

CORSO DI STORIA
RACCONTATA AI FANCIULLI
Traduzione
ESEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE
DI BRUSSELLES 1838.

TOMO V.



LA
STORIA ROMANA
RACCONTATA AI FANCIULLI
DAL
SIGNOR LAMÉ FLEURY

Autore di altre Opere

DI EDUCAZIONE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALEFFI

PARTE SECONDA

L'IMPERO



Firenze

TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1842.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE

Anche in questa Seconda Parte si è cercato a quando a quando di ridurre alcuni racconti a maggiore esattezza storica, e di aggiungere inoltre, tanto nel testo come nelle note (le quali sonosi al solito ricavate da storici accreditati) certe particolarità interessanti, dal chiarissimo Autore lasciate, ma che possono a nostro credere dare all'operetta maggiore importanza, e renderla in conseguenza più utile ai teneri fanciulli pe' quali fu specialmente dettata.

LA
STORIA ROMANA

RACCONTATA AI FANCIULLI

PARTE SECONDA
L^o IMPERO.

CAPITOLO I.

V A R O I N G E R M A N I A.

L'anno 9 dell'era cristiana.

Ora che voi conoscete, miei piccoli amici, la storia della repubblica romana, alla quale Augusto pose fine coll'assumere il titolo d'Imperatore, voglio raccontarvi ciò che sotto i successori di questo principe, avvenne di così vasta potenza, la quale non fu più qualificata che col nome d'*Impero Romano*.

Se avete una carta geografica che rappresenti il *Mondo conosciuto dagli antichi*, potrete assai facilmente riconosce-

re i paesi che allora facevano parte di questo grande impero, e per tal guisa ogni volta che udrete nominarli non vi riuscirà malagevole il sovvenirvi della situazione loro sulla carta.

Fra le diverse contrade nelle quali a differenti epoche della loro storia, avevano i Romani gloriosamente portata la guerra, voi non avete di certo dimenticato che dopo avere conquistata l'Italia sui popoli che già l'occupavano, essi combatterono i Cartaginesi da prima in Sicilia, poi in Ispagna, quindi e per ultimo in Africa: la Macedonia il cui re Perseo ebbe così misero fine; la Grecia che vide rovesciarsi per essi la lega Achea; la Palestina che dovè pur tollerare il barbaro Erode sul trono di Davide, erano state dai romani ridotte in provincie; L'isola di Brettagna, nella quale Giulio Cesare sbarcò il primo; la Gallia, che questo gran capitano assoggettò quasi interamente, non avevano potuto sottrarsi alla loro potenza: il romano dominio distendevasi finalmente in Asia sulla Siria, sul Ponto, sulla Bitinia, sul regno di Pergamo, e sugli altri stati formati dalle reliquie dell'impero de'Seleucidi, nel mentre che l'Egitto stesso nel quale ultima regnò la fiera Cleopa-

tra, era sottoposto ad un proconsole di Roma.

Ciò non pertanto, sebbene fosse questa potenza assai vasta, vi rimanevano ancora in Europa e in Asia de' paesi ne'quali le armi romane non erano ancor penetrate, e che trovavansi abitate da popoli selvaggi e guerrieri, a' quali davano i Romani indistintamente il nome di *Barbari*. Queste nazioni, che si distendevano verso l'oriente ed il nord di queste due parti del mondo, vivevano per la maggior parte del prodotto della loro caccia o della carne del loro gregge.

Tale era particolarmente la *Germania*, separata dalla Gallia da un gran fiume chiamato il *Reno*: si estendeva essa verso l'oriente dell'Europa sino ad un altro fiume conosciuto sotto il nome di *Vistola*, e trovavasi compresa dal nord al mezzogiorno tra l'Oceano e le montagne de' *Boj*, popolo selvaggio che abitava la regione oggidì appellata la Boemia (1). In coteste montagne ha la sua sorgente il *Danubio*, uno de' più grandi fiumi del-

(1) Diversi popoli hanno portato il nome di *Boj*. Ve ne sono stati in Germania, nelle *Gallie*, nell'*Italia*, ed anche nell'*Asia*. (Trad.)

l' Europa, valicato un tempo da Dario nella sua spedizione della Scizia, e a cui davano anticamente i Greci il nome di *Istro* nella parte vicina alla sua imboccatura nel *Ponte Eusino*, oggi Mar Nero.

L'interno della Germania era in gran parte coperto da un'immensa foresta nota sotto il titolo di *Ercinia* ossia Selva Nera, a cagione della sua profondità e della sua estensione: parecchj fiumi notabili attraversano codesta contrada, fra i quali distinguonsi il *Weser*, l' *Elba* e l' *Oder*, che tutti e tre si gettano nel mare del Nord.

I popoli sparsi intorno alla foresta Nera e sulle rive de' fiumi testè nominati, non formavano una sola e stessa nazione, quantunque fossero conosciuti sotto la comune denominazione di *Germani*, parola che nel loro linguaggio valeva quanto *uomini da guerra*, ma distinguevansi fra loro in tre grandi razze o famiglie, poscia divise in un copioso numero di colonie e di tribù (1).

(1) Davano gli antichi il nome di *Colonia* al popolo mandato ad abitare un paese colle stesse leggi della città che lo mandava; e quello di *tribù* ad una delle parti nelle quali si dividevano le nazioni o le città per distinguere le schiatte e le famiglie.

(Trad.)

Tra il Reno e il Weser trovavasi la razza de' *Sicambri*, nazione possente e bellicosa, la prima che i Romani ebbero a combattere, e che cinque secoli dopo divenne essa medesima conquistatrice e formidabile.

Dall'altra parte del Weser si estendevano i *Cheruschi*, i *Catti* e i *Marcomanni*, ora alleati, ora nemici irreconciliabili del nome romano, popoli per lo più fluttuanti, i quali successivamente occuparono diverse porzioni della Germania.

Una terza razza d'uomini finalmente, quella degli *Suevi*, era dispersa tra l'Elba e la Vistola, e tra essi distinguevansi i *Vandali*, i *Burgondi* e i *Longobardi* che ritroverete in appresso tanto in questa come in altre storie.

I popoli germanici avevano, a quanto dicesi, la stessa origine de' Teutoni, che Mario vinse un tempo in Italia, e parlavano una lingua aspra e gutturale conosciuta sotto il nome di *Tedesca* o *Teutonica*. Farete ottima cosa, fanciulli miei, a legarvi bene in mente l'origine di queste barbare nazioni, la cui cognizione vi sarà poi di molto ajuto per intendere facilmente le storie che vi verranno di mano in mano insegnate.

Parecchj di que'grandi corpi d'armata, che, sotto il nome di legioni, formavano le milizie di Roma (1), stavano costantemente accampate sulle rive del Reno, per impedire che i Germani passassero questo fiume, e penetrassero nell'impero, e noi vedremo in seguito che non era questa un'inutile precauzione, poichè que'barbari divennero col tempo i padroni del mondo, e i fondatori di quasi tutte le moderne nazioni.

Cesare fu il primo Romano, che valicando il Reno con un esercito, s'inoltrò nella Germania: riportò quivi molte segnalate vittorie sulle prime tribù che gli si fecero incontro, e ritornando subito dopo indietro, le Gallie e la Bretagna l'una dopo l'altra lo videro, con tutto l'ascendente che gli davano la sua fortuna e il suo genio, lottare gloriosamente contro i barbari e contro gli elementi insieme congiurati.

Il generale che a tempo dell'imperatore Augusto comandava le legioni ro-

(1) Una *legione* era un corpo di truppa così chiamato *ab eligendo*, perchè composta di soldati scelti e valorosi. Da principio non fu che di tremila uomini, ma col tempo fu portata sino a sei mila. A ciascuna legione andavano sempre congiunti trecento cavalli.

(Trad.)

mane sulle sponde del Reno, chiamavasi *Varo*; era questi un uomo di un talento molto limitato, di carattere assai orgoglioso ed insaziabile di ricchezze, le quali egli preferiva a tutto ciò che gli uomini di buon senno stimano maggiormente. Questo Varo, malgrado la sua avidità, non trovava presso i Germani, popolo povero e senza alcun lusso tesori da ammassare, e però si risarciva coll'opprimere le popolazioni più vicine al suo campo, di una servitù che que' uomini coraggiosi e fieri sopportavano con impazienza.

Eravi allora in Germania, un giovine il quale oltre lo appartenere ad una delle più illustri famiglie di quel paese, univa ad un gran coraggio, una straordinaria abilità per la guerra: egli chiamavasi *Arminio*. Stanco di vedere con quale crudeltà erano dal generale romano trattati i suoi compatriotti, decise di vendicare ad un tempo la patria sua dei mali che Varo le faceva patire, e di liberarla per sempre dall'insopportabil giogo di Roma.

Per giungere al suo intento finse la più stretta amicizia, coll'insaziabile Generale, e promettendogli la scoperta de' nascosti tesori, che egli solo pretendeva

conoscere, lo tirò colle sue legioni in una delle vaste foreste di cui la Germania era allora tutta coperta, ed ivi parecchie tribù cherusche, che Arminio vi aveva a bella posta radunate, essendosi improvvisamente scagliate sopra i Romani, questi infelici, sorpresi nella fitta notte, per la maggior parte perirono senza aver potuto fare alcun uso delle loro armi.

Varo, siccome Bruto dopo la battaglia di Filippi, per non cader vivo in mano dell'inimico, colla propria spada si uccise, e appena alcuni Romani poterono colla fuga sottrarsi al furore dei barbari, e portar sulle rive del Reno la notizia d'un sì grande disastro (1).

Allora, Arminio, abusando della vittoria, salì sopra una tribuna fatta espressamente erigere in mezzo al campo di battaglia, e condannò con tutta la ferocia di un barbaro, a perire ne' più atroci tormenti tutti i Romani fatti prigionieri da' suoi soldati; tre intere legioni furono in cotal guisa distrutte per ordine di quest'uomo crudele; dopo ciò

(1) La testa di Varo fu recata a *Marobodo re de' Marcomanni* (popoli che abitavano sulle rive del Meno), che la rendette ai Romani. (*Trad.*)

abbandonando egli il suo campo bagnato di tanto sangue , e che lasciava tutto coperto , di armi e di cadaveri, vietò sotto severissime pene, che a questi venisse data sepoltura.

Questo memorabil caso, del quale è noto anche al presente in Allemagna il luogo, sotto il nome di *Roemerfeld*, che significa *il campo de' Romani*, avvenne alcuni anni prima della morte di Augusto, e allorchè cotal nuova fu divulgata in Roma, grandissimo terrore si diffuse per tutta Italia, per modo che al vedere la pubblica costernazione, pareva che i Germani avessero già valicato il Reno, e venissero a portare la ruina in ogni parte dell'impero.

Non andò per altro così la faccenda, imperocchè Arminio contento di questa sanguinosa vittoria, non portò più lungi le sue armi trionfanti; ma la disfatta di Varo mostrò ai Germani, che i soldati di Roma potevano essere vinti, e dicesi che lo stesso Augusto, indebolito dall'età, cadde in una costernazione profonda; si vestì con abito da lutto, e lasciandosi crescere la barba ed i capegli, il che era il maggior segno di afflizione che potesse dare un Romano, andava sovente nella sua disperazione gridan-

do : *Varo , Varo, rendimi le mie legioni!*

CAPITOLO II.

TIBERIO.

*Dall' anno 9 sino all' anno 13
dell' era cristiana.*

L'Imperatore Augusto era stato per due volte ammogliato ; ma un solo figliuolo non aveva egli avuto da potergli un giorno succedere nell'impero; e siccome ardentemente desiderava che l'imperiale podestà rimanesse nella sua famiglia, così adottò egli *Tiberio* figlio primogenito di *Livia*, sua seconda moglie, (1) obbligandolo a sposare *Giulia* unica figliuola natagli da *Scribonia* sua prima sposa , e già vedova di *Agrippa* valoroso gene-

(1) *Livia* era moglie di *Tiberio Nerone* , e di consenso del proprio marito divenne sposa di *Augusto*, benchè incinta di sei mesi. Il nome del figlio che nacque poco dopo il suo matrimonio con questo principe, fu *Druso*, il quale assai per tempo si segnalò pel suo coraggio, pel suo valore, per la sua bontà e virtù. Morì in mezzo agli allori in età di trent'anni da una caduta da cavallo. (Trad.)

rale, ed uno de'suoi più fedeli e sinceri amici.

Tiberio era dotato d'acuto ingegno, di molta abilità militare e d'una fermezza innarrivabile, ma in pari tempo d'un cuore il più cattivo del mondo: egli indistintamente odiava tutti coloro che potevano pretendere all'impero; e sapeva sì bene celare altrui il proprio pensiero, che niuno mai giunse a penetrare i suoi veri sentimenti, e la più scaltra e perfetta dissimulazione gli fu compagna e guida per tutta la vita.

Un tal carattere nulla al certo aveva di amabile, non è egli vero, miei piccoli amici?, e Augusto pensando di eleggerlo a suo successore, non aveva ceduto a verun sentimento di personale affetto, bensì alla speranza che questo giovine, il quale non mancava di coraggio, nè di militari talenti, e che aveva meritato con de'prodigi di valore la confidenza dell'imperatore ed acquistati nuovi titoli alla sovranità, potrebbe egli solo dopo di lui sostenere il carico dell'impero.

Questo principe, il cui carattere taciturno e cupo gli conciliava pochi amici, era per altro lontano dal credere di venire mai innalzato alla suprema di-

gnità mercè il favore e la protezione di suo patrigno; e siccome non ignorava che molti Romani lo detestavano, così per non dar sospetto ad alcuno, si riparò da prima nella Campania, poi nell'isola di *Rodi*, un tempo famosa pel suo colosso di bronzo, dove conduceva una vita da semplice particolare.

Ritirato quivi in una casa situata presso la riva del mare, e sopra scoscese rupi, solo dilettavasi d'interrogare sul suo futuro destino, de' pretesi indovini o astrologi che uno schiavo robusto e fedele secretamente a lui conduceva. Una piccola torre innalzata sopra uno scoglio che dominava il mare, era il luogo consueto nel quale ascoltava le loro predizioni.

Dopo avere interrogato sull'avvenire l'astrologo che era davanti a lui, Tiberio, per assicurarsi se aveva realmente letto negli astri ciò che aveva manifestato, voleva che costui gli dichiarasse se prevedeva parimente la propria sorte, al che rispondendo il mal cauto indovino che nulla egli ignorava del futuro, Tiberio, per dimostrarlo mentitore, ordinava al suo schiavo di gettarlo nel mare, la qual cosa veniva immediatamente da esso lui eseguita.

Uno di cotesti indovini chiamato *Trasillo*, conoscendo probabilmente il destino di coloro che lo avevano preceduto, predisse a Tiberio che giungerebbe infallibilmente all'impero; nessun vaticinio poteva più di questo riuscire gradito al principe; ma prima di prestarvi fede, volle che Trasillo gli manifestasse che cosa le stelle promettevano a lui stesso: il povero ciarlatano nell'udire cosiffatta domanda divenne pallido e tremante, e dichiarò senza più, che vedevasi minacciato da un gran pericolo, la qual cosa era vera, poichè se avesse con perplessità risposto, lo schiavo l'avrebbe come gli altri gettato nel mare.

Tiberio fu contento di questa risposta, e ordinò subitamente di licenziare Trasillo, il quale reputossi fortunato d'essere debitore della sua libertà alla paura.

Ad ogni modo il vaticinio dell'indovino non tardò gran tempo a verificarsi; imperocchè avendo l'imperatore richiamato Tiberio presso di lui, lo adottò per figlio, e pubblicamente nominollo suo successore: Tiberio prese allora il titolo di *Cesare*, che divenne poi quello dell'erede dell'impero.

Nell'adottare Tiberio, volle per altro

Augusto che egli dal canto suo adottasse Germanico , giovane che teneramente amava, e al quale aveva dato in moglie *Agrippina* una delle figliuole dell'amico suo Agrippa. Benchè Tiberio avesse un figlio già grande, nulladimeno non ricusò di soddisfare nel suo desiderio l'imperatore.

Germanico era nato da *Druso*, fratello di Tiberio, morto in Germania; ma il suo carattere era ben altro da quello di suo zio ; imperocchè aveva sortita dalla natura un'anima franca e sincera, ed incapace di concepire un reo pensiero; era inoltre dotato di non comune valor militare, e per la sua affabilità e per le molte sue virtù, era divenuto l'idolo de' suoi soldati e la speranza di Roma.

Erano le cose in tale stato, allorchè l'imperatore Augusto, che era giunto ad un'età molto inoltrata , pose fine dopo breve malattia alla sua luminosa carriera, lasciando un testamento pel quale istituiva Tiberio erede dell'impero ; ma con grande ed universale stupore , finse da principio questo principe di non accettare la sovrana potestà , e ricusò ostinatamente gli onori de' quali Augusto aveva goduto mentre vivea.

Pochi però furono coloro che prestarono fede all'artificio di un uomo già noto per la sua abituale dissimulazione, e ognuno tostamente s'avvide che voleva farsi pregare.

Ora , debbo dirvi, fanciulli miei, che i senatori di quel tempo non avevano più alcuna rassomiglianza con quelli che si erano mostrati tanto disinteressati col rifiutare i doni che Cinea offeriva loro da parte di Pirro; il Senato romano non era omai quasi più composto che d'uomini avidi e corrotti, l'unica occupazione de' quali era di compiacere il loro Signore onde ottenere il favore d'un suo sorriso.

Uomini di simil fatta erano anticipatamente venduti a Tiberio , e allorchè questo principe mostrò di ricusare l'impero, essi caldamente lo scongiurarono di non cagionare un tal dolore al popolo romano. Fingendo di cedere alle loro preghiere il nuovo monarca consentì di sottomettersi ai loro voti; ma non volle assumere il titolo d'imperatore , quantunque ne esercitasse tutta l'autorità, e si contentò di quello di Cesare.

Dopo ciò furono resi i più grandi onori alla memoria di Augusto; non con-

tento di piangerne la perdita, come di un grand'uomo, Tiberio volle che si onorasse come un Dio: gli fu perciò innalzato in Roma un magnifico tempio, e i più distinti personaggi brigarono il favore di essere sacerdoti di questa nuova divinità.

Germanico, accampato sulle rive del Reno colle sue romane legioni, era allora occupato a contenere i barbari, che, dopo la sconfitta di Varo, erano divenuti più formidabili, e non avrebbe avuto che a dire una parola, perchè i suoi soldati, che sommamente lo amavano, lo proclamassero Imperatore in luogo di Tiberio, ma questo virtuoso giovane aveva giurato d'obbedire ad Augusto, e si sottomise senza lagnarsi agli ordini del suo successore, onde salvare per avventura la sua patria dalle sciagure inevitabili di una guerra civile.

CAPITOLO III.

LA MORTE DI GERMANICO.

*Dall' anno 15 sino all' anno 19
dell'era cristiana.*

Il gusto del popolo romano pei combattimenti de' gladiatori e degli animali feroci, di cui vi ho già parlato nella storia de' Gracchi, era divenuto a quest'epoca così sfrenato, che coloro i quali volevano conciliarsi l' affezione del popolo non lasciavano di offerirgli alcuni di questi orrendi spettacoli. *Druso*, figliuolo di *Tiberio* vi prendeva sommo diletto, e potevasi da ciò ragionevolmente concludere che questo giovine era dotato di un cattivissimo cuore, poichè tanto si compiaceva all'aspetto del sangue (1).

(1) Il trasporto per gli spettacoli era, secondo il *Crevier*, giunto in Roma a tale ne' giovani che alcuni figli di cavalieri e di senatori, onde procacciarsi la libertà di montare sul teatro e di combattere come gladiatori nello steccato, si facevano volontariamente dichiarare infami per sentenza del giudice, il quale col disonorarli dispensavali dalla decenza del loro stato. (Trad.)

Alcuni anni appresso, un altro genere di spettacolo eccitava, non meno che i combattimenti del circo, le passioni del popolo romano: un tale spettacolo chiamavasi la *Pantomima*, perchè gli attori che lo rappresentavano esprimevano, con una gesticolazione animata e con una muta declamazione, tutto ciò che si avrebbe potuto dire colle più eloquenti parole; questi attori si chiamavano *Mimi*, e li due più famosi che comparvero in Roma, sotto il regno di Augusto furono l'uno *Pilade* e l'altro *Battillo*.

Il popolo recavasi con indicibil trasporto a questa sorta di spettacoli, siccome pure alle corse de' carri che si facevano nel gran circo; ma questi giuochi divennero qualche volta occasione di tumulti e di sanguinose scene, e prendendo gli spettatori parte, in favore o contro i più esperti cocchieri, si divisero in due fazioni, che si chiamavano i *verdi* e i *cilestri*, secondo il colore che i cocchieri portavano, e furono non di rado alle mani tra loro.

Un tristo caso avvenne pure alcuni anni dopo in una città chiamata *Fidene*, poco distante da Roma, il quale fa conoscere molto bene quanta era la pas-

sione del popolo per cosiffatti spettacoli; imperocchè non avendo il teatro, in quella città di recente costruito, potuto sostenere la moltitudine degli spettatori che da tutti i paesi vicini vi erano concorsi, ruinò tutto ad un tratto, e più di cinquanta mila persone rimasero sotto i rottami di esso miseramente sepolte. Un tale disastro sparse la costernazione ed il lutto in un' infinità di famiglie, e la ruina dell'anfiteatro di Fidene fu una pubblica calamità nell' impero, simile alla battaglia di Canne e alla sconfitta di Varo.

Dal numero considerevole delle vittime di sì lugubre avvenimento, si può giudicar di leggieri qual era presso gli antichi, l'estensione di queste sorta di edificj, di cui tuttora esistono insigni reliquie in diverse parti, mentre per lo contrario i teatri che presentemente si fabbricano, possono appena contenere due o tre mila spettatori seduti.

Tiberio di rado assisteva ai pubblici giuochi, di qualunque specie fossero, perchè non ignorava che il suo feroce e disdegnoso aspetto, rinnovava alla memoria del popolo di Roma le gentili ed affabili maniere che distinguevano Augusto ogni volta che compariva dinan-

zi al pubblico , e delle quali deploravano naturalmente la perdita.

Germanico trovavasi in questo tempo esposto ad un gran pericolo sulle rive del Reno , dove continuava a difendere le frontiere dell' impero dai barbari ; essendosi parecchie legioni romane ribellate contro i rispettivi capi, obbliarono ciò che dovevano allo stesso loro generale, e i soldati osarono minacciare la vita del figlio adottivo del loro imperatore e del pronipote d'Augusto , la cui memoria era ai medesimi oltre ogni credere cara.

La principessa Argippina trovavasi allora al campo di suo marito , e seco lei aveva condotto i suoi tre pargoletti , il più giovine de' quali toccava appena il terzo anno di vita, ed era sommamente caro all'esercito, che lo aveva veduto crescere fra le sue tende. Questo fanciullo aveva nome *Cajo*, ma i soldati non lo chiamavano mai che *Caligola* , perchè abitualmente portava de' stivalletti simili a quelli che i Romani usavano calzare in tempo di guerra, e che con latino vocabolo erano appellati *Caligae*.

I ribelli divennero tutto ad un tratto così terribili e minacciosi, che gli amici

di Germanico lo pregarono di sottrarre la moglie sua ed i suoi figliuoli a sì grande pericolo , col mandarli in una città delle Gallie , dove sarebbero sicuri. La coraggiosa Agrippina persisteva da prima nel non voler lasciare il marito, ma vinta finalmente dalle sue preghiere, consentì di partire seco portando in braccio il suo piccolo Caligola.

Appena ebbero i soldati inteso che la principessa si allontanava dal campo loro col suo fanciulletto, perchè non poteva più trovarvi sicurezza, compresero l'enormità del loro fallo; il fuoco della sedizione fu immediatamente estinto, e tutti corsero a gettarsi a' piedi di Germanico supplicandolo di perdono; e siccome negli uomini rozzi il pentimento si cangia facilmente in furore , così rivolsero essi tutta la loro rabbia contro i promotori della sedizione , che, senza pietà trafissero colle proprie spade (1).

(1) I soldati stessi furono quelli che arrestarono i capi della sollevazione , e li trassero davanti a *Cetronio* luogotenente della legione. La milizia colla spada sguainata stava loro dintorno: appena *Cetronio* nominava un reo, i soldati eseguivano la sentenza, credendo espiare così il proprio fallo colla morte de' loro complici. Per tal modo furono puniti i sediziosi per mezzo di que' medesimi che avevano cooperato alla ribellione.

(Trad.)

Volendo intanto i soldati pentiti far dimenticare la loro colpa, chiesero in grazia a Germanico che li conducesse contro i barbari onde vendicare la morte di Varo e de' suoi disgraziati compagni.

Era Germanico troppo assennato ed accorto per non profittare dell'eccessiva affezione delle sue truppe. Mosse adunque con esse contro i Germani, e dopo parecchi combattimenti, ne' quali Arminio fu compiutamente sconfitto, giunse col suo esercito nel luogo stesso dove, sei anni prima, erano perite le legioni di Varo.

Un tristo e deplorabile spettacolo si presentò allora al loro sguardo, imperocchè voi non avete al certo dimenticato che l'implacabile Arminio aveva severamente vietato di dare sepoltura a tanti bravi guerrieri.

Tutti i paesi circonvicini erano coperti di ossami divenuti bianchi, di scheletri di cavalli, d'armi spezzate, di teste sformate e inchiodate tuttora sugli alberi, e di quelle pietre o altari agresti su cui tanti prigionieri erano stati dall'empio vincitore immolati.

Niuno a così lugubre aspetto, potè trattenere le lagrime; perciocchè molti soldati romani vi avevano perduto dei

parenti o degli amici, oppure degl' illustri compagni d' armi. *Egli è qui, diceva l' uno, che cadde l' incauto Varo; là, sclamava un altro, è dove l' audace Arminio, stava assiso, per sentenziare a morte i nostri fratelli.* A tali parole non udivansi più da ogni parte che dei gemiti e de' singulti.

Germanico, che aveva un cuore sensibile e generoso, non era di certo meno afflitto degli altri, e per onorare la memoria di tante valorose vittime, fece riunire in un solo mucchio tutte le ossa umane che si poterono trovare, ed egli stesso pose la prima erbosa zolla sulla vasta tomba che per tal guisa raccolse un intero esercito.

Questa pietà verso gli estinti profondamente commosse il cuor de' soldati, e portò in essi al colmo l' entusiasmo pel loro generale, del quale udivasi dal labbro di ognuno le lodi, perchè da tutti era per così dire adorato. Questo soverchio amore de' soldati pel loro duce, servì di nuovo alimento all' invidia ed alla gelosia dell' imperatore contro la virtù di Germanico, e noi vedremo fra poco quanto era cosa pericolosa il provocare le tristi passioni di Tiberio.

Tutto ad un tratto egli ordinò al gio-

vine eroe di recarsi prontamente a Roma onde ricevervi l' onore del trionfo per le riportate vittorie, ma in sostanza per dipartirlo dalle legioni di Germania, preferendo così di vedere Germanico, che secretamente odiava, circuito d' onori sotto a' suoi occhi, piuttosto che saperlo attorniato da una vittoriosa armata della quale era l' idolo.

Il trionfo di Germanico fu per altro uno de' più magnifici che si fossero mai più veduti. Marciava dinanzi al carro del trionfatore un gran numero d' illustri prigionieri, fra i quali la moglie del terribile Arminio, portante in braccio un figlio di tre anni. Recavansi in pompa eziandio le spoglie de' Germani, e dei quadri ne' quali erano rappresentate le montagne, i fiumi e le foreste dove i barbari erano stati vinti. Finse Tiberio di partecipare della gioja del popolo, cui fece distribuire delle monete rappresentanti da una parte il nome e la figura di Germanico, e dall' altra questo principe riportante le spezzate insegne delle legioni di Varo, delle quali era stato il vendicatore, con questa iscrizione notabile: *La fortuna ritornata.*

Quest' uso comune ai Romani di coniare delle monete che richiamassero

gl'importanti avvenimenti della loro storia, ci ha conservata l'immagine de' più illustri personaggi di que' tempi remoti, e tali monete rare e talora curiose, che si trovano anche oggidì iscavando la terra in certi paesi, sono le così dette *Medaglie*, le quali interessano molto i dotti desiderosi d'istruirsi, e costituiscono il fondamento di quella scienza che sotto il titolo di *Numismatica* (1) è generalmente conosciuta, e che appunto si occupa della cognizione delle monete e delle medaglie antiche.

Allorchè vi parlai in diverse occasioni delle legioni romane che stavano accampate sulle spiagge del Reno, omisi di farvi osservare, miei piccoli amici, che su tutte le frontiere dell'impero eguali milizie vigilavano per proteggere dagl'insulti de' barbari le lontane provincie: l'Italia stessa, culla e sede della romana potenza, era custodita da due numerose flotte, una stazionata nel porto di *Ravenna* sul mare

(1) Questa parola deriva dal latino *Nummus* o *Numisma*, nome generico che davano i Romani alle loro diverse Monete d'oro, d'argento, di rame ec.; e la voce *Medaglia* manifestamente deriva da *metallum* che è la materia, onde sono le monete costituite.

(Trad.)

superiore, che forma oggidì il golfo Adriatico, l'altra sul mare inferiore ossia Mediterraneo in vicinanza del capo *Miseno*, uno de' più prossimi alla Sicilia (1). Ma questa precauzione era specialmente indispensabile alle estremità dell'impero, sia in Europa, sia in Asia, dove bene spesso una violenta irruzione delle nazioni vicine all'improvviso accendeva delle sanguinosissime guerre.

Avendo quindi Tiberio inteso che le frontiere Asiatiche erano minacciate dai Parti, quel popolo guerriero che, a tempo de' primi triumviri, aveva vinto e scannato l'avarò Crasso, colse quest'opportunità per allontanare Germanico, e tostamente gli ordinò di recarsi in Asia onde respingerli. Questo principe adunque senza indugiare partì colla moglie e co' figli che ordinariamente lo accompagnavano ne' suoi viaggi, e si trasferì in Oriente, senza però mai sospettare della sorte che gli era preparata in questa nuova missione.

Colui che allora governava le romane provincie in quella parte del mondo era un orgoglioso e perfido uomo chiamato

(1) All'Ovest della baja di Napoli presso questa città.
(Trad.)

Pisone, il quale aveva ricevuto da *Tiberio* l'ordine secreto di far perire *Germanico* tosto che il destro gli si porgesse senza pericolo. In questo reo disegno era *Pisone* perfettamente secondato dalla moglie sua *Plancia* non meno di lui scellerata, e che inoltre mortalmente odiava, non so per qual ragione, *Agrippina*.

Era *Germanico* appena arrivato in *Asia*, e già aveva punito i *Parti* della loro ribellione, calmato il fermento popolare colla diminuzione delle imposte, e guadagnata colla sua giustizia e coll'affabilità sua il cuore di quelle riconoscenti popolazioni. Ma insorte gravi dispute fra lui e *Pisone*, perchè aveva questi sparso lo spirito di sedizione nell'esercito, cadde poco dopo il principe pericolosamente infermo; per chiari e terribili sintomi si potè ragionevolmente credere essere egli stato avvelenato; e il sospetto cadde tosto sopra l'abominevole *Pisone* che fu obbligato di sottrarsi colla fuga al furore del popolo e dei soldati.

Frattanto *Germanico* sentiva avvicinarsi al suo termine, ne potendo illudersi sulla natura del male che troncava anzi tempo il filo di sua vita, e sul-

l'autore del tradimento, supplicò Agrippina di non prendere alcuna vendetta della sua morte, e pochi giorni dopo spirò in mezzo al suo esercito inconsolabile, e fra il compianto de'suoi amici che malgrado suo gli giurarono di volere innanzi morire che lasciare di vendicarlo.

Non saprei dirvi, fanciulli miei, quale fu il dolore che si diffuse per tutto l'impero all'inaspettata nuova della morte di questo gran capitano ancor più amabile per la sua dolcezza di carattere e per la sua benignità verso gli uomini, che illustre pel suo coraggio e per la sua bravura in guerra. Gli abitanti della città d' Antiochia, dove morì, dimostrarono con ogni mezzo immaginabile il loro sincero rammarico. Alcuni si tagliarono i capelli e la barba che portavano comunemente lunga, altri gettarono via i loro Dei domestici che avevano inutilmente pregati durante la malattia del principe (questi dei domestici erano piccole statue, che ciascuno conservava nella propria casa, nell'opinione che proteggessero la famiglia). Gli stessi popoli nemici onorarono la sua memoria astenendosi per parecchi giorni dal combattere i Romani, riguardan-

do per tal modo la perdita di lui come un'universale calamità.

Celebraronsi in Antiochia i funerali di questo grand'uomo con una solennità insigne; il suo corpo fu abbruciato sopra un rogo, giusta il costume d'allora e le sue ceneri diligentemente raccolte, furono rinchiuse in un'urna della quale Agrippina volle essere depositaria.

Poco tempo dopo cosifatto avvenimento, videsi questa principessa sbarcare mestamente sulle spiagge d'Italia seco portando l'urna preziosa che le ceneri conteneva del perduto sposo; seguita da'suoi figliuoloetti, e da uno stuolo di amici, essa andava a Roma a chiedere vendetta a Tiberio della morte di colui ch'egli aveva nominato suo figlio.

Allorchè l'augusta vedova comparve dinanzi all'imperatore, questi finse da prima di entrare a parte del suo dolore e della costernazione del popolo romano, e si guardò bene dal lasciar trasparire la gioja secreta che l'animo suo provava nel vedersi così liberato dell'innocente oggetto dell'odio suo: quindi ordinò che fossero resi i più distinti onori ad Agrippina in tutte le città che verrebbero attraversate dal corteggio funebre che la seguiva.

Pisone dal canto suo era ritornato a Roma con Plancina , sperando ambedue di essere amorevolmente accolti e di ricevere fors'anco una larga ricompensa da Tiberio dell'infame servizio che gli avevano prestato; ma non andò così la faccenda , e ben presto si avvidero , che non vi ha cosa meno sicura per difesa al delitto, quanto il braccio della tirannia, imperocchè avendoli Agrippina accusati di sedizione , di concussioni e di avvelenamento davanti al senato, l'Imperatore rimase silenzioso e indifferente, nè diede loro verun segno di benevolenza, nè di compassione.

Pisone conobbe allora di essere perduto, ma piuttosto che dichiararsi l'esecutore d'un ordine segreto di Tiberio, uscì del senato dove aveva cercato invano di difendersi , e si ritirò nella propria casa con tutte le dimostrazioni del più vivo risentimento; nella mattina del giorno appresso, fu trovato morto e trafitto da una spada rimasta presso di lui, senza che si potesse sapere se si era da sè stesso ucciso, o se lo era stato per mano altrui. Sua moglie Plancina fu campata da morte per favore di Livia, madre di Tiberio della quale era parente; ma molti Romani pensarono non senza

fondamento, che Pisone era perito d'ordine dell'imperatore, per tema che non appalesasse a propria difesa qual era il principale autore della morte di Germanico.

CAPITOLO IV.

SEJANO.

Dall'anno 19 sino all'anno 37 dell'era cristiana.

Intanto che le legioni custodivano le provincie lontane dall'impero, eravi in Roma una truppa numerosa incaricata di vegliare alla sicurezza dell'imperatore e della città; questa truppa chiamavasi la guardia *Pretoriana*, ed i soldati che ne facevano parte, portavano il nome di *Pretoriani*: il loro capo aveva il titolo di *Prefetto del Pretorio*, perchè ad esso apparteneva tra gli altri ufficj la soprintendenza del tribunale dove i magistrati facevano giustizia al popolo (1).

(1) Questa carica fondata da Augusto, sembra non avere avuto da principio altro oggetto se non che

Il prefetto del pretorio era a tempo di Tiberio certo *Sejano*, uomo ambizioso ed altrettanto adulatore verso i grandi, quanto orgoglioso e petulante col popolo: per esso anco i mezzi più illeciti erano buoni, purchè potesse arrivare al più alto grado di potenza. Con tale intento ora accarezzava l'imperatore e lusingava tutte le sue passioni; ora provocava con falsi rapporti il suo malcontento contro i più virtuosi e probi romani, ed anche contro i principi della sua famiglia, ne' quali cercava di fargli conoscere altrettanti nemici, e in tutto ciò egli non aveva altro scopo che di rimaner solo presso l'imperatore, e forse di farsi adottare per successore, imperocchè Tiberio era già inoltrato in età, e non poteva vivere ancora lungo tempo.

Druso figliuolo di questo principe, non era molto amato in Roma, perciocchè aveva sortito un carattere impetuoso e brutale; e non potendo egli comportare la tracotanza del favorito di suo padre, un giorno, dopo un vivo alterco, lo in-

di riporre in essere quella di *Maestro della cavalleria*, abolita per l'estinzione della libertà.

(Trad.)

sultò con modi assai inurbani e dimenticatosi della propria condizione, giunse sino a' dargli pubblicamente uno schaffo. Sejano non era al certo uomo da perdonare una cosiffatta ingiuria, nè tardò guari a vendicarsene in una maniera terribile.

Eranvi in quel tempo a Roma parecchie donne scellerate, le quali possedevano il secreto di comporre de' veleni tanto più pericolosi, in quanto facevano perire lentamente coloro che avevano avuta la fatalità di prenderne senza saperlo. L'infame Sejano conosceva perfettamente questo loro secreto, e non mancò di farne uso; corruppe a prezzo d'oro alcuni schiavi del principe, e Druso sorpreso da una malattia di langore, morì qualche tempo dopo, senza che cadesse in alcuno il sospetto ch'egli era stato avvelenato. E solo molti anni dopo fu cotal delitto svelato da alcuno de' perfidi domestici de' quali aveva Sejano fatto altrettanti complici.

Tiberio, di cui voi già conoscete il cuor duro e insensibile, non sentì gran fatto dispiacere della morte di suo figlio, benchè non siavi certo per un padre pena più crudele di quella di sopravvivere a' suoi figliuoli; ma colui non aveva nul-

la di umano ; e da quell' istante non sembrò occuparsi più che de' figliuoli di Germanico, che diligentemente aveva fatti educare nel proprio palazzo: questo per altro bastò a fare che Sejano rivolgesse tutto il suo terribile genio sui mezzi di perdere questi giovani principi.

Per giungere al suo intento non ommise di far conoscere all'imperatore che Agrippina loro madre era la sua più mortale nemica, e che li aveva avvezzi ad odiarlo; in pari tempo preveniva questa principessa con secreti avvisi, che non doveva fidarsi di Tiberio, il quale aveva già stabilito d' involuppare in una comune ruina tutta la posterità di Germanico.

Con simili mezzi, miei piccoli amici, il detestabile Sejano provocava la diffidenza dell'imperatore contro tutti coloro che gli stavano intorno, invece d' inspirargli de' sentimenti più dolci ed amorevoli per gli avanzi dell' augusta famiglia, a' quali per diritto di nascita, per la gloria del padre, e per l'affezione del popolo si apparteneva il trono. Ma Sejano coll' isolare il suo Signore, sperava d' impadronirsi egli solo dell'animo di lui, di godere in modo esclusivo della

sua confidenza, e di preparare così la propria elevazione all' impero. Tiberio lo innalzò infatti alle più sublimi dignità, lo nominò comandante della sua guardia, lo lodò in senato come il più bravo de' suoi ministri, come il compagno delle sue fatiche. Con tutto ciò fu egli, malgrado la somma accortezza ond'era dotato, il ludibrio di un mostro non meno di lui medesimo pericoloso.

Uno de' primi effetti della crescente autorità di Sejano, fu l'esilio di Agrippina, in un'isola delle più sterili ed aride del Mediterraneo, conosciuta sotto il nome di isola *Terracina*, dove, priva degli alimenti più necessarj alla vita, non tardò guarì a morire di miseria e di fame: i suoi due figliuoli maggiori già fatti grandi, erano stati separati da lei, ed essi pure perirono poco dopo per opera dell'empio ministro (1). Il solo piccolo Cajo, che voi conoscete sotto il nome di *Caligola*, rimase in Roma a cagione della sua tenera età, colle sue

(1) Furono questi *Nerone* e *Druso*, i quali venuti per le calunnie di Sejano in sospetto a Tiberio, furono dichiarati nemici dello Stato, e posti in carcere dove si morirono anch'essi di fame.

(Trad.)

sorelle, la più celebre delle quali chiamavasi, come sua madre, *Agrippina*.

Tale fu la sorte della famiglia di Germanico, che era stato tanto pianto dai Romani, e la cui stirpe fu un tristo esempio della loro ingratitudine e della diffidenza di Tiberio.

Per arrivare ad insignorirsi dell'impero, più non restava al perfido Sejano che d'allontanare Tiberio da Roma, o di troncargli i suoi giorni; ma quantunque e' fosse capo de' Pretoriani interamente consacrati al suo volere, non osò tuttavia venire a quest'eccesso, e si contentò di persuadere il vecchio imperatore a ritirarsi in un'isola amena denominata *Capri*, di dove poteva agevolmente trasmettere i suoi ordini al senato (1).

Da questo placido ritiro, del quale fece Tiberio un deliziosissimo luogo per sè e pel suo picciol seguito, non uscì egli mai, finchè visse, per ritornare un solo istante in Roma, comechè continuasse a governare l'impero sino agli estremi momenti del viver suo.

(1) Questo dilettevole soggiorno divenne poi infame per la memoria delle dissolutezze, e delle atrocità che il crudele Tiberio commise. (*Trad.*)

Sejano allora si credè giunto al colmo della potenza: una folla di Cortigiani lo circondò da ogni parte, gli furono innalzate delle statue nel foro, ed ebbero eziandio de' Romani tanto vili da abbruciare dell'incenso davanti alle immagini di quel mostro, quasi che fosse stato un Dio.

Occultamente avvertito da sua madre, scoprì però tutto ad un tratto Tiberio gli ambiziosi progetti del suo ministro: esperto al pari di costui nell'arte della perfidia, lo colmò di nuovi onori, e gliene fece anco sperare de' più magnifici e grandi; ma in pari tempo mandò al senato l'ordine secreto di farlo perire: per tal guisa mentre Sejano credeva di non aver più a fare che un passo per salire all'impero, una sola parola del suo Signore lo poteva per sempre distruggere.

In così pericolosa situazione, questo feroce ed altiero ministro, volle colla sua solita audacia, e a malgrado degli altrui contrarj avvisi, recarsi in senato; ma appena vi fu egli giunto, venne all'improvviso da alcuni soldati arrestato e in brev'ora giudicato, condannato e messo a morte: il popolo, che poco prima tremava al cospetto di

lui, vedendolo così umiliato, lo tempestò d'ingiurie e di maledizioni, rovesciò le statue, e quando il carnefice l'ebbe strozzato, il corpo di lui fu dal popolo stesso trascinato per le contrade, e quindi con ignominia gettato nel Tevere.

Quanto prodigioso era stato l'innalzamento di Sejano, altrettanto terribile fu la sua caduta. Tiberio sempre crudele all'eccesso, eziandio nella sua giustizia, volle compresa tutta la famiglia del colpevole nella sua fiera punizione: i figliuoli e la figliuola di questo misero, comechè fanciulli ancor fossero, vennero dal carnefice strangolati, e tutta la sua stirpe con esso lui estinta.

Liberato per cotal guisa Tiberio da questo perfido consigliere, non divenne egli per ciò nè più affabile, nè meno terribile: emanò delle leggi che punivano di morte o di esiglio una sola parola, un solo gesto e persino un pensiero mosso contro l'imperatore, quasi che fosse dell'umana giustizia il punire egualmente i pensieri che le azioni: queste pretese colpe furono chiamate *Delitti di lesa Maestà*, e il più di sovente bastava la relazione di uno schiavo o di qualche altra persona ancor più

spregevole, per cagionare la perdita dei più chiari ed onesti cittadini.

Coloro i quali non facevano altro mestiere che quello di denunciare all'imperatore i rei di lesa maestà, furono chiamati *Delatori*, e copioso ben presto ne diventò il numero, perchè veniva ai medesimi ceduta una parte de' beni delle loro vittime: due persone non osavano per conseguenza parlar più insieme senza tremare, per paura che un delatore non corresse ad accusarli d'aver detto male del principe.

Si era da prima creduto che Sejano fosse il solo autore di tutti i mali che segnalavano il regno di Tiberio; ma non si durò molto a persuadersi che l'imperatore non era meno spietato del suo ministro, poichè dalla morte di costui la crudeltà sua non conobbe più limiti.

I più illustri romani furono le vittime della sua barbarie: dalla sua casa di Capri inviava l'ordine al senato di farli morire, e gl'infami e codardi senatori s'affrettavano di ubbidire. Dilettavasi poi grandemente coll'assistere al supplicio di quegl'infelici, che non di rado dall'alto delle rupi di Capri faceva gettare nel mare, avvertendo di porre lungo le rive di esso de' soldati muniti

di lunghi pali , onde respingere coloro tra essi che tentassero di salvarsi a nuoto.

Una povera signora chiamata *Vizia* fu mandata a morte per aver pianto suo figlio, che Tiberio aveva fatto ingiustamente perire ; come se il dolore di una madre fosse stato un delitto contro l' imperatore.

Alcuni nobili personaggi da se stessi si uccisero onde sottrarsi ai supplicj; e narrasi che un Romano chiamato *Carnuzio*, già dal tiranno destinato a morte, essendosi tolta da sè la vita in carcere, fosse cagione di qualche rammarico a Tiberio che sclamò: *Come mai questo miserabile ha potuto scapparmi!*

Non si trovò quindi più in Roma una sola famiglia che non fosse stata colpita dalla ferocia di questo mostro, e ciascuno faceva voti ond' essere liberato da un simile flagello, per tema di venire all' iniquità di qualche delatore sacrificato.

Finalmente questo principe logorato dai vizj, infiacchito dagli anni, tormentato dall' odio generale infermò; ma anche il parlare della sua malattia era delitto, tanto aveva in abborrimento la morte, egli che aveva pur fatto morire tante genti. Però benchè fosse molto in-

noltrato negli anni e con un piede sull'orlo del sepolcro, si mostrava di quando in quando in pubblico, affinchè non si sospettasse prossimo il compimento della sua vitale carriera.

Da indi in poi tutti gli occhj si volsero verso il giovine Cajo Caligola, ultimo figliuolo di Germanico, e ciascuno memore delle virtù di suo padre desiderava che a lui toccassero le redini dell'impero.

Una mattina, fu sparsa voce che Tiberio era morto, e il popolo si lasciò subitamente trasportare in atti di giubilo: lo stesso Caligola cedendo alle istanze de'suoi amici, si mostrò all'esultante moltitudine accompagnato da un corteggio immenso, quando improvvisamente gli si venne a dire che l'imperatore si era riavuto dallo sfinimento ond'era stato sorpreso. A cosifatta nuova tutti tremarono di spavento, e cercarono nella fuga la propria salvezza; per tal guisa rimasto Caligola solo, e ricomposti a mestizia, invece dell'impero, ei più non aspettava che la morte.

Allora un ufficiale chiamato *Macrone*, il quale, dopo Sejano, era divenuto prefetto del pretorio, entrò nella camera del vecchio moribondo, e con audacia

eguale alla sua crudeltà , fece gettare sull' inferno delle materasse e de' guanciali che ivi erano , e sotto di essi rimase così prontamente soffocato (1).

La morte di questo principe scellerato fu di grande consolazione al popolo romano , nè si trovò in tutto l' impero un solo uomo che ne compiangesse la perdita.

Debbo farvi qui avvertire, miei piccoli amici, che quattro anni prima che Tiberio uscisse di vita, fu Gesù Cristo crocifisso a Gerusalemme, come lo avrete probabilmente letto negli Evangelii: un tale avvenimento che passò quasi, inosservato a quell' epoca, offre nulladimeno uno de' più notabili fatti della storia, poichè divenne l' origine del cristianesimo, di questa religione divina che in poco tempo rapida si diffuse nelle tre parti, allora note, del mondo, e che in pochi secoli, cangiò totalmente la faccia del globo (2).

(1) Morì in età di 78 anni dopo averne regnato 22. Il suo nome un tempo sì riverito in Roma per l' illustre stirpe da cui discendeva, è divenuto poscia un' ingiuria anche pei tiranni. (*Trad.*)

(2) Tre sono le cause apparenti, secondo uno storico giudizioso, che spinsero tanti e sì diversi popoli, presso i quali era già grandemente infievo-

CAPITOLO V.

CAJO CALIGOLA.

*Dall' anno 37 sino all' anno 41
dell' era cristiana.*

Dopo avere udita la storia di Tiberio, potrete per avventura credere non esservi mai stato un principe più crudele, nè un uomo più di lui scellerato; ma voi penserete ben altrimenti, fanciulli miei, allorchè vi avrò descritto il regno di Caligola suo successore, che sotto nessun rapporto fu somigliante all'illustre Germanico, del quale, come dissi poc'anzi, era figliuolo.

Ne'primi mesi del suo regno appalesò il nuovo imperatore molte apparenze di virtù, che non lasciarono punto congetturare ciò ch'ei diverrebbe un giorno: in mezzo all'universale allegrezza del popolo che non poteva sa-

lito il rispetto verso le antiche divinità e le prische superstizioni, ad abbracciare la nuova religione: la purezza cioè della morale evangelica, il profondo disprezzo dei beni della terra, e finalmente la perfetta uguaglianza innanzi a Dio fra gli uomini stabilita,

(Trad.)

ziarsi di vedere sul trono il figlio di un padre tanto amato e pianto, fece Caligola parecchie azioni che gli conciliarono l'affezione del popolo stesso e del senato.

Una delle sue prime cure fu d'abolire il preteso delitto di lesa maestà, che Tiberio aveva tante volte supposto per trovar delle vittime; restituì la libertà a tutti coloro che questo principe feroce aveva ammassati sotto i più fieri pretesti nelle prigioni, e finse di abbruciare pubblicamente tutti gli atti di accusa che i delatori avevano creati contro quegli infelici; ma ne serbò a dir vero in secreto un buon numero per valersene poi in appresso se a lui si presentasse l'occasione di farlo. Imperocchè Caligola non si mostrava allora qual era realmente, e l'umanità che affettava, non aveva altro intento che d'ingannare i Romani,

Sapendo egli che nulla poteva dare di lui un'opinione più lusinghiera, quanto il rispetto che dimostrava per la memoria de'suoi parenti, recossi personalmente nell'isola in cui erano rimaste le ceneri di Agrippina, e fece raccogliere quelle di suo fratello maggiore morto parimente nell'esiglio; rinchiuse queste

ceneri in urne preziose, e le portò egli stesso a Roma dove furono deposte nella tomba di Augusto.

In mezzo a queste lodevoli azioni, si osservavano però nel giovine imperatore delle stravaganti maniere, e de' gusti che mal convenivano col rango in cui trovavasi collocato (1).

Di tutta la famiglia di Germanico rimanevano ancora con Caligola tre giovani principesse, *Agrippina* cioè, *Drusilla* e *Giulia*, per le quali affettava una tenerezza che degenerò ben presto in follia : egli fece coniare delle medaglie portanti l'immagine di queste tre principesse, ordinò che i Romani pubblicamente pregassero per la felicità loro, e fece giurare ad un gran numero d'illustri senatori, che niuna cosa eravi per essi più cara e pregiata delle sorelle dell'imperatore.

Di più essendo accaduta la morte della principessa Drusilla che alle altre due

(1) Dicesi che un giorno mentre pranzava, trovandosi egli in mezzo a due consoli, si mise a ridere sgangheratamente, e richiesto del motivo, rispose: *Io andava fra me pensando, che posso farvi tagliare la testa se voglio.* Da queste insensate parole potevasi bene da ognuno congetturare le inclinazioni feroci del suo cuore. (Trad.)

preferiva le consacrò un tempio , degli altari e de'sacrificatori fra quali egli stesso amava confondersi , e portò la sua stravagante follia sino a riguardare come delitto a piangerla perchè era *Dea*, e il non piangerla perchè era sua sorella.

In pari tempo egli manifestava per gli spettacoli de'gladiatori e pei combattimenti degli animali una passione così esagerata , che sembrava farne la principale occupazione della sua vita. E per rendergli in certi giorni di festa ancor più solenni , faceva coprire di polvere d'oro il Circo dove si davano questi spettacoli , ed obbligava i senatori non solo a guidare delle carrozze come altrettanti cocchieri, ma ancora a correre togati a guisa di lacchè dinanzi al suo carro. Narrasi che un giorno, in un solo combattimento d'animali fece uccidere più di cinquecento orsi, ed un numero considerevole di altre fiere condotte dall'Africa.

Cotali feste ordinariamente terminavano con splendidi conviti, a' quali egli invitava tutti gli astanti : era per esso un grandissimo piacere lo eccitare i suoi convitati alla ghiottoneria ed alla voracità, e nulla v'era di più deplorabile che

il vedere degli uomini abbandonarsi a questo detestabile vizio per piacere all'imperatore; imperocchè in ogni tempo l'ingordigia fu solo propria degli uomini stupidi e rozzi (1).

Caligola non era per altro stato sino allora che il più stravagante degli uomini; ma lo si vide divenire bentosto, fanciulli miei, anche il più feroce dei tiranni, perciocchè calpestò leggi, costumi, gratitudine, umanità, ragione, e versò fiumi di sangue.

Un giorno egli cadde pericolosamente malato, e la sua morte sarebbe stata, senza dubbio in quel momento un gran bene pel genere umano, ma non morì; e parecchi adulatori fecero durante la sua malattia, temerarj voti, che di certo non pensavano punto a realizzare.

Uno di codesti insensati chiamato *Potizio* fece difatti voto, ossia promise con giuramento che se Caligola fosse guarito, egli stesso sarebbesi offerto vittima

(1) Caligola, dice uno storico, non conosceva nelle sue prodigalità nè fine, nè confine; poichè offeriva ai convitati in tavola oro e perle; gettava altresì al popolo dalla sommità di una torre il denaro a manciate, e faceva costruire vascelli di cedro con vele e cordami di seta, con poppa dorata e tempestata di gemme.

(Trad.)

volontaria agli Dei per ringraziarli di un sì raro beneficio.

L'imperatore guarì; e con grande stupore di tutti, egli, saputo il voto di Potizio, ordinò che questo sciagurato adulator venisse immolato, per adempiere il giuramento da esso fatto.

Allora fu l'infelice coronato di verdi fronde e di piccole bende, a guisa degli animali destinati ai sacrificj; uno stuolo di fanciulli lo fece passeggiare per le strade di Roma, e quindi fu gettato dall'alto della rocca Tarpea, a fine, diceva Caligola con una specie d'ironia alla crudeltà congiunta, che questo fedele cortigiano non si rendesse colpevole di uno spergiuro. Avendo detto l'astrologo Trasillo, sino da quando regnava Tiberio, che *sarebbe impossibile a Cajo di divenire imperatore come di correre a cavallo nella baja di Pozzuolo*, Caligola, per farsi beffe di lui, adunato un immenso numero di navi, attaccò le une alle altre con tavolati e ne formò un ponte che metteva da Baja a Pozzuolo, coperto di terra, piantato d'alberi e guarnito di case: l'imperatore quindi vestito d'una toga d'oro ricamata di perle, coll'ascia in una mano collo scudo nell'altra e colla corona in capo, attraversò

il ponte in figura di trionfante, corteggiato da tutti gli ottimati dell' impero. Nell'indomani poi avendo invitato il popolo a vedere quella meraviglia, fece gettare spietatamente in mare quanti erano saliti sul ponte medesimo.

Prendendosi inoltre diletto delle sue crudeltà, fece un dopo pranzo arrestare nell'atrio del suo palazzo due ricchi patrizj, ordinò che fossero uccisi, e ritornato a' suoi convitati che giuocavano, disse loro: *È troppo piccolo il giuoco che fate per me: ora ho fatto altrove un giuoco migliore ed ho guadagnato in un attimo seicento mila sesterzj.*

Vecchj ed infermi mandava egli in gran numero come pasto alle fiere, onde sgomberare lo stato, com'egli diceva, dagl' inutili cittadini. Di questo stesso cibo nutriva quelle eziandio destinate a' giuochi del Circo, e di dieci in dieci giorni ne inviava una certa quantità da essere divorati. Un cavaliere romano condannato a combattere contro queste belve, avendo gridato sè essere innocente, Caligola gli fece tagliare la lingua e gettarlo egualmente nello steccato (1).

(1) La crudeltà di Caligola era sì grande, che godea di prolungare le pene de' condannati a morte

Oltre a ciò due nipoti di Tiberio, già destinati per testamento di questo principe all'impero, erano a lui sopravvissuti, e il maggiore, divenuto grande, annunciava le più desiderabili qualità. Della qual cosa informato Caligola, mandò a lui alcuni ufficiali che obbligarono questo giovine ad uccidersi con una spada, acciocchè non si avesse a dire che le mani loro avevano versato il sangue imperiale; l'altro fanciullo però avvelenato poco tempo dopo il fratello, e così l'esistenza di Caligola non fu più che una serie di scostumatezze, di atrocità, di follie, di vizj in somma e di delitti, che il riferirli tutti troppa vergogna sarebbe ed incredibile pena.

Dopo avere consacrato un tempio a sua sorella Drusilla, uno pure volle che se ne erigesse a lui stesso, e sopra l'altare che ivi era, fece collocare la sua statua d'oro, poichè voleva essere adorato sotto il nome di Giove; e, ciò che sembrerà a voi più incredibile di tale

acciocchè, per dirlo colle sue stesse espressioni, *sentissero di morire*. Egli stesso stava presente al supplizio e ad intervalli lo sospendeva per allungarlo.

(Trad.)

demenza, un tal idolo trovò ministri e adoratori (1).

Insultando gli Dei, non meno che i mortali fece formare una macchina colla quale imitava il fragore del tuono, e il balenar de'lampi; scagliando quindi dei sassi verso il cielo sfidava ad alta voce Giove con queste parole di Omero : *O tu estermiua me , o io vincerò te*. Osò anche talora comparire in pubblico con una barba d'oro, e vestito giusta il costume di uno di que'falsi numi che dagli antichi erano adorati.

Non bisogna però credere , fanciulli miei, che egli perchè rappresentava degli Dei e degli eroi, fosse dotato di molto coraggio, mentre per lo contrario niuno fu più di lui trepido e pauroso, e appena udiva romoreggiare il tuono, diventava pallido e tremante e si copriva il volto: dicesi anche che un giorno, a cagione di una violenta bufera im-

(1) Si videro i più illustri personaggi di Roma ambire il sacerdozio di quel tempio più che il consolato , e sacrificare a questa stravagante divinità i pavoni, i fagiani e i più rari uccelli dell' Asia. A questo grado levò la stessa sua moglie e il suo cavallo, e volle egli pure, per maggiore stravaganza, essere pontefice di sè medesimo. (Trad.)

provvisamente sorta, egli andò a nascondersi sotto il proprio letto.

Io sono certo che voi stessi, miei piccoli amici, che non siete ancora che fanciulli, durerete fatica a credere capace di una simile codardia un principe che doveva invece essere modello di coraggio a tanti milioni d'uomini.

Ciò non pertanto ambì egli il titolo di conquistatore, ma volle acquistarlo in una maniera ridicola e stravagante. Portossi sul lido del mare Gallico, e fatto quivi schierare il suo esercito a battaglia, minacciò da queste rive la Gran Brettagna della quale voleva eseguire il conquisto. Diede quindi il segnale della pugna, e finì cosiffatta commedia col ordinare a' suoi soldati, di riempire le loro celate di conchiglie dicendo ad essi: *Queste sono le spoglie dell'Oceano che consacrerò nel Campidoglio, e che serviranno d'ornamento al mio trionfo.* E il senato infatti applaudì vilmente a queste pazzie, e nuovi onori decretò al tiranno.

Un'altra follia di Calligola fu una strana passione pel suo cavallo, chiamato da lui *Incitatus*, vale a dire furioso, al quale volle che fossero renduti meravigliosi onori.

Egli fece costruire per esso una stalla tutta di marmo con greppia d'avorio: ordinò che fosse coperto d'una gualdrappa di porpora, e portasse al collo un vezzo di perle. Stabili inoltre delle guardie destinate a vegliare la notte acciocchè da niun rumore fosse turbato il sonno di questo prezioso animale; gli aveva eziandio assegnati de' domestici incaricati di servir le persone che venivano a visitarlo.

Nè di ciò fu egli pago, perciocchè un giorno invitò cotesto cavallo alla sua tavola, ove gli fece porgere avena dorata, che probabilmente non gli piacque quanto la sua consueta prebenda, e del vino in coppa d'oro nella quale egli stesso bevve dopo il suo brioso e docile commensale. Dicesi pure che se la morte non lo toglieva sì presto dal mondo, era fermo nella intenzione d'innalzare questo suo destriero alla dignità di console, forse per dimostrare in quanto disprezzo ei teneva gli uomini che tolleravano tante sue stravaganze.

Siccome però gli abbisognavano per queste prodigalità somme considerevoli di denaro, così rimise in vigore la legge contro i delitti di alto tradimento, ossia di lesa maestà, che aveva egli, co-

me vi dissi, abolita al principiare del suo regno, a fine di poter confiscare per sè i beni di coloro che farebbe perire: i suoi disordini e la sua avarizia (poichè ora mostravasi avaro all'eccesso ed ora sommamente prodigo) furono quindi cagione della morte di un'infinità di virtuosi cittadini, le cui ricchezze a lui servivano per comperare de' gladiatori, o per farsi adorare come un Dio (1).

Gli venne finalmente un giorno in pensiero che il suo regno non aveva per anco offerta alcuna di quelle grandi calamità che immergono un'intera nazione nel lutto, osservando che al tempo di Augusto erasi veduta la famosa sconfitta di Varo, e sotto l'impero di Tiberio la caduta dell' Anfiteatro di Fidene, che aveva fatto perire ad un tratto cinquanta mila persone: e con un riso da stolto fece sentire il suo desiderio che

(1) Dicesi che Caligola sprecò in poco tempo colla sua pazza profusione da cento trenta milioni lasciatigli da Tiberio: e si aggiunge inoltre che alcuni Romani per ischermirsi dalle arbitrarie condanne, onde la vita e le fortune de' più ricchi cittadini erano minacciate, nominavano Cajo per loro erede, e che costui li fece tosto avvelenare onde entrare più presto al possesso della eredità.

(Trad.)

il popolo romano non avesse che una sola testa per potergliela troncara in un colpo solo.

Immaginò per altro di comperare tutto il grano dell'impero, e di chiuderlo ne'suoi particolari granaj, ricusando di venderlo al popolo affinchè la carestia si manifestasse nelle provincie e i Romani morissero tutti di fame. Ma non ebbe egli fortunatamente il tempo di compiere il barbaro suo divisamento, e ora vedremo come venne giustamente punito di tutte le sue crudeltà e di tutti i suoi delitti.

Diverse cospirazioni erano già state scoperte contro la vita di Cajo, e ben potrete voi figurarvi con quali orribili supplicj trasse egli vendetta de'suoi nemici. Le sue stesse due sorelle, Agrippina e Giulia, che sospettò a lui averse, spogliate delle loro gioje e de'loro ricchi abiti, furono cacciate dal suo palazzo e relegate nelle Gallie, dove rimasero finch'egli visse. *Macrone*, quel prefetto del pretorio che gli aveva salvata la vita col soffocare Tiberio, fu costretto di darsi la morte per sottrarsi alla sua rabbia.

Un romano alla per fine chiamato *Cherea*, tribuno di una coorte pretoria-

na , deliberò con alcuni ardimentosi compagni di affrontare ogni cimento per liberare la terra da un cotal mostro. Onde riuscire nell'intento profitto dell'occasione in cui Caligola, che secondo il consueto , dava delle magnifiche feste al popolo romano, si recava al teatro, e mentre passavano per una galleria che vi conduceva , fattiglisi i congiurati intorno quasi per crescergli onore, Cherea colto l'opportuno istante gli si gittò addosso dandogli una stoccata nella gola: gli altri tutti lo imitarono, e con trenta ferite lo lasciarono al momento stesso disteso al suolo.

Per tal modo ebbe termine quest'indegno figlio di Germanico nell' ancor giovine età di anni ventinove, dopo averne regnati quattro appena, ne' quali ei fu certo uno de' più crudeli flagelli che mai gravitassero sopra il genere umano.

La moglie di lui , e la sua figliuola ancor bambina furono per ordine dello stesso Cherea nel medesimo giorno strozzate, confondendo così nella sua vendetta gl'innocenti ed il colpevole, e in pari tempo mostrando come questa passione non si tiene presso che mai nei limiti della necessità e della giustizia.

CAPITOLO VI.

CLAUDIO I.

*Dall' anno 41 sino all' anno 47
dell' era cristiana.*

Era il popolo riunito nell' anfiteatro, dove null'altro più si aspettava per incominciare i giuochi fuorchè l' imperatore, quando tutto ad un tratto cominciò a spargersi la voce che Caligola era stato assassinato. A tale inaspettata nuova s'innalzò un forte tumulto in mezzo a quell' immensa assemblea che si separò in disordine, mentre i soldati della guardia pretoriana correvano da tutte parti onde arrestare gli omicida e vendicare il loro Signore (1).

(1) Farà forse meraviglia a' nostri giovani lettori come si potesse cercare di vendicare un tiranno così stravagante e spietato; ma cesserà in essi ogni stupore qualora sappiano che il popolo da un canto appagato dalla politica de' Cesari con frequenti distribuzioni di denaro e di grano, e con feste e combattimenti di gladiatori, godeva sotto di essi di una licenza conforme ai loro costumi, senza temerne i supplicj che solo potevano spaventare i nobili: dall' altra parte i pretoriani vedendo inseparabile la

Storia Romana P. II. 6

Uno di codesti soldati, chiamato *Grato*, aggirandosi per una delle sale superiori del palazzo de' Cesari, trovò dietro una porta un pover uomo tutto tremante per lo spavento, il quale erasi colà appiattato per non cadere anch'egli sotto i colpi dei congiurati. Questo vecchio chiamavasi *Claudio*, ed era lo zio paterno di Caligola, noto a tutto l'impero per la sua imbecillità e codardia⁽¹⁾. Grato, forse per canzonarlo, lo salutò imperatore; ma essendo sopraggiunti altri pretoriani, e gridatolo anch'essi con questo titolo, lo portarono nel loro campo, dove il senato fu costretto di riconoscerlo, perchè le truppe dichiararono di volere un imperatore.

Questo primo esempio di un sovrano proclamato dai soldati è di gran conto, miei piccoli amici, perciocchè poco tempo appresso, simili rivoluzioni divenne-

loro esistenza da quella de' tiranni da' quali erano largamente pagati per vivere sicuri e per eseguire le loro vendette, amavano più che ogn' altro il trono di cui erano i custodi e quasi gli arbitri.

(Trad.)

(1) Claudio aveva allora cinquant'anni, ed era ben lontano dal credere di ricever lo scettro da quelle mani da cui s'aspettava invece la morte.

(Trad.)

ro frequentissime nell' impero, e furono la principale cagione della sua ruina(1).

Claudio non rassomigliava in verun modo al suo illustre fratello Germanico, dacchè aveva egli sortito da natura un carattere così timido, che fino dalla più tenera infanzia fu giudicato assolutamente privo d'ingegno; la stessa sua madre soleva dire senza riguardo alcuno che non conosceva un figliuolo più stupido del suo Claudio, e il povero fanciullo per tal guisa disprezzato da tutti i suoi parenti divenne ancor più timoroso e selvatico. Quantunque però ei non fosse di certo dotato di piacevoli modi, non mancava nella sua gioventù di un certo buon senso, del quale usò utilmente, essendo riuscito ad apprendere le greche e le latine lettere, che allora venivano in Roma insegnate alle persone di condizione distinta (2).

(1) Il governo militare è tale governo, che aduna in sè tutti i vizj del dispotismo e tutti i pericoli dell'anarchia. (Trad.)

(2) Claudio scrisse, consigliato da Tito Livio, una storia di Cartagine, e aggiunse all'alfabeto, sull'esempio di Augusto che vi aveva introdotta la lettera *x*, tre altre lettere che non ebbero più lunga durata della sua vita. (Trad.)

Io pure mi sono talora incontrato in giovani timidi e zotici, che al pari del principe di cui vi parlo, erano oggetto di motteggio pei loro compagni, e di disprezzo per tutti coloro che li conoscevano; gli stessi maestri non sembravano prendere per essi verun interesse, perciocchè pensavano che simili scolari non potevano far loro onore di sorta. Molti di questi fanciulli così mal giudicati sono divenuti per altro coll'andare del tempo uomini di un vero merito, quando per lo contrario la maggior parte di quelli che si facevano beffe di essi sono rimasti millantatori e ignoranti, non più. Non motteggiate adunque mai, miei piccoli amici, quei fanciulli dell'età vostra che vi potranno sembrare meno vivaci ed ingegnosi degli altri, e ricordatevi che la loro timidezza, invece di essere indizio di stupidità, può per lo contrario procedere da una modestia che per ogni conto è lodevole.

Claudio a dir vero non sarebbe stato un cattivo imperatore se non avesse avuto la disgrazia di lasciarsi ingannare dalla propria moglie *Messalina*, principessa impudica e crudele, e da alcuni

spregevoli servi ne' quali aveva riposta ogni sua fiducia (1).

Era da lungo tempo costume in Roma che i liberti, vale a dire gli schiavi che avevano recuperata la loro libertà, restassero, come parmi di avervi detto nella parte prima di questa storia, nella casa de' loro padroni per sorvegliarvi gli altri schiavi, e far valere i diritti del loro protettore. Ordinariamente però essi conservavano tutta la viltà dell'originaria loro condizione, e non si valevano della confidenza che veniva loro accordata che per operare il male.

Claudio era circondato da parecchi de' suoi liberti, de' quali *Narciso* e *Palante* erano i primi e in pari tempo i più scellerati di tutti gli uomini; e sic-

(1) Claudio in fatti non diede ascolto da principio ai delatori, ma li perseguì, e condannò quelli che erano convinti di calunnia a combattere colle fiere loro simili. Abbruciò due memorie intitolate la *Spada* ed il *Pugnale* in cui Caligola aveva scritto i nomi di quelli ch'ei destinava al supplizio, e condannò una madre che ricusava di riconoscere il proprio figlio a maritarsi con lui per pure obbligarla in cotal guisa a riconoscerlo, e non di rado rendeva egli stesso giustizia in persona, mostrando così che alla barbarie era succeduta la clemenza e l'umanità; ma non andò guari che le belle speranze tornarono a nulla.

(Trad.)

come andavano assai bene d' accordo con Messalina , non vi fu delitto atroche di cui questi sciagurati non si rendessero colpevoli.

Ciò non pertanto nel principio del suo regno Claudio formò la felicità dei soldati e del popolo romano che prontamente dimenticò i furori del suo predecessore : dopo avere distribuite delle somme enormi ai pretoriani che lo avevano portato al trono, e lusingato il popolo colla magnificenza che spiegò nelle feste che diede in quest' occasione , richiamò le figliuole di Germanico sue nipoti , già da Caligola relegate nelle Gallie, restituì la libertà a tutti coloro che questo tiranno aveva cacciati in dure prigioni, abolì di nuovo l' editto crudele contro le accuse di lesa maestà, e per cancellare ogni rimembranza di Cajo, fece struggere le monete di rame che erano state coniate coll' effigie di questo principe sanguinario (1) : per ultimo ,

(1) Ai molti atti provvidi dal nostro autore indicati , e che onorano Claudio, conviene aggiungere i grandiosi edificj pubblici ne' quali egli superò i suoi predecessori. Tali sono l'acquedotto così detto di Claudio che portava acque salubri sino al più alto de' sette colli , il porto d' Ostia , il disseccamento del lago Fucino per cui venne ingrossato il

benchè non avesse alcuna abilità per la guerra, la quale esige un' anima forte e delle qualità generose , allargò Claudio il dominio dell' impero sopra una gran parte della Brettagna, isola famosa per avervi approdato, come già vi dissi Giulio Cesare pel primo, e i cui selvaggi e bellicosì abitanti continuavano a contendere rabbiosamente il possesso alle legioni romane.

Fu nulladimeno di molto dispiacere l' udire che Cherea era stato punito insieme agli altri uccisori di Caligola, imperciocchè cotesto ufficiale era un intrepido cittadino, che aveva liberata la sua patria da un vero flagello collo spegnere l' atroce tiranno; ma Claudio non poteva mirare in faccia un uomo bruttato del sangue di un imperatore suo nipote , e il valoroso Cherea fu messo a morte (1).

Tevere, e reso più navigabile ec. Ordinò pure quest' imperatore uno stato della popolazione, e la descrizione fattane, offrì da circa sette milioni di cittadini , cosicchè può dirsi col *Millot*, che più non vi ebbero Romani quando tutti lo furono. I sudditi dell' impero composto di individui di tutte le nazioni, fu infatti infinitamente superiore in quest' epoca a quel che veduto erasi nel tempo in cui la repubblica tutte soggiogava le nazioni. (*Trad.*)

(1) Cherea morì da forte, e come muore chi sa

Disgraziatamente Messalina ed i liberti suoi favoriti non si contentarono di questa esecuzione, che almeno sembrava legittima; tutti coloro che avevano la sventura di dispiacere a quest'orgogliosa e sfrenata principessa, o a que' scellerati suoi complici, erano perseguitati sotto il più leggiero pretesto: Giulia, una delle nipoti dell'imperatore, appena ritornata in Roma, fu di bel nuovo da essi esiliata, e poco dopo segretamente strozzata. Di tutta la famiglia di Germanico non rimase quindi più che la sola Agrippina, della quale avrò fra poco occasione di parlarvi a lungo, e che era allora moglie di un Romano chiamato *Passieno* (1).

Intorno a codest'epoca alcune legioni romane si ribellarono contro l'imperatore. Un certo Furio Cammillo gover-

di dover sopravvivere a se medesimo nella propria gloria. Ei non chiese altra grazia che di perire per la stessa spada che aveva trafitto il tiranno.

(Trad.)

(1) Era *Passieno* un celebre oratore, che pel suo matrimonio con Agrippina divenne un personaggio considerabile e fu due volte Console. Esso è quegli che diceva di *Cajo Cesare*, che non vi era mai stato uno schiavo migliore, nè un più malvagio padrone.

(Trad.)

natore della Dalmazia , prese il titolo d' Imperatore, e poco mancò che il debole Claudio non pensasse a cedergli il trono, senza combattere , purchè gli si lasciasse la vita ; ma questa sedizione non durò che cinque giorni , poichè i soldati abbandonarono il loro duce Camillo ed uno di essi lo uccise. Claudio intanto riavutosi dai patiti terrori, volle si facessero rigorose perquisizioni contro i complici della scoperta congiura , e per tal modo i suoi liberti sotto colore d' invigilare alla sicurezza dell' imperatore, poterono mandare a morte tutti coloro di cui appetivano le ricchezze. Io non vi avrei tenuto parola di questa congiura, se non avesse dato occasione ad un tratto degno di essere da voi ricordato.

Trovavasi fra gli ufficiali che avevano seguito il partito di Camillo , un Romano chiamato *Peto* , la cui moglie di nome *Arria* era una delle più virtuose dame del suo tempo.

Dopo la morte di Camillo , tutti coloro che si erano associati alla sua fortuna , caddero tra le mani dell' imperatore, e furono condotti a Roma per essere giudicati. Peto partecipò alla sorte de' suoi compagni; fu carico di cate-

ne, e imbarcato sopra un vascello, dove, malgrado molte preghiere e molte lagrime, non fu permesso ad Arria di salire onde potergli essere almeno di qualche ajuto e conforto. Ma questa coraggiosa donna, per non abbandonare il proprio marito, prese sopra di sè una barca da pescatore, e seguì il disgraziato consorte a traverso i pericoli di una navigazione lunga e pericolosa.

La speranza di poterlo salvare aveva sino allora sostenuta la sua rassegnazione; ma quando seppe che per ordine dell'imperatore Peto doveva essere mandato a morte, decise questa virtuosa donna di non sopravvivergli; incoraggiò lo sposo a prevenire il supplizio, e gliene diede essa stessa l'esempio immergendosi nel seno un pugnale; e veggendolo titubante, ed irresoluto, lo ritrasse tosto dalla ferita e glielo presentò dicendo placidamente: *Peto non fa esso alcun male*; l'infelice marito allora la imitò, e per tal modo ambedue perirono di volontaria morte.

Questo feroce coraggio di Arria, ha formato il soggetto di non poche belle statue, che voi avete per avventura vedute in alcuni pubblici giardini, e nelle quali viene essa figurata nell'istante in

cui presenta a Peto il pugnale onde si era trafitta.

Presso gli antichi, fanciulli miei, la selvatica virtù, che li portava a darsi la morte ne'grandi infortunj, era molto ammirata, e in questa storia voi ne avete già veduto parecchj notabili esempj: il perchè non erano questi popoli al pari di noi illuminati da una religione che, d'accordo colla sana ragione, non permette mai ad un uomo di torsi la vita e neppure allora che gli è divenuta un insopportabile peso (1).

CAPITOLO VII.

AGRIPPINA.

*Dall' anno 47 sino all' anno 54
dell'era cristiana.*

Intanto che Claudio faceva severamente punire tutti coloro che avevano preso parte alla sollevazione di Camillo, Messalina ed i liberti, ministri sino allora de' suoi misfatti, cercavano tutti i mezzi possibili per accumular de'teso-

(1) Veggasi nella parte I. di questa Storia la nota 2. a pag. 232.

ri a spese del popolo. Un giorno idearono essi di realizzare il progetto di Caligola di vendere ai Romani a peso d'oro il grano e gli altri alimenti più necessari alla vita; per tal guisa ben pochi potevano arrivare ai prezzi esorbitanti che v'imposero, e in breve si manifestò una carestia che divenne orribile, e fece morire una moltitudine di persone, Claudio che ignorava la trama della sua perfida moglie (la quale, benchè nol temesse, ed anzi il conoscesse debole ed indolente, amava tuttavia che nulla sapesse di tutto ciò che ogni giorno operava d'atroce ed ignominioso), fu costretto per far cessare il flagello di fissare egli stesso il prezzo degli alimenti del popolo.

Immersa in pari tempo l'infame Messalina nelle più turpi dissolutezze, per le quali il nome di lei è divenuto ad ogni donna ingiurioso, e tuttora con ribrezzo pronunciasi, vi mise il colmo collo sposare solennemente in tempo di un viaggio di Claudio ad Ostia, Cajo Silio giovine di una rara bellezza, del quale si era fortemente invaghita, e che proponevasi di collocare sul trono di Claudio, come già nel talamo di lui aveva introdotto. Quest'ultimo scanda-

lo divenne cagione della sua morte, imperocchè il liberto Narciso, che da prima le era affezionato, ma che ella aveva poi disgustato, decise di porre un termine alla sua infame condotta; anche per timore che questa donna rotta ad ogni disonestà egualmente che ad ogni delitto, non si liberasse di lui allorchè non lo giudicherebbe più necessario al suo servizio.

Infatti Narciso non tardò guari a mandare ad effetto il concepito divisamento, e appena Claudio fu ritornato dal suo viaggio, secretamente informolla di tutto ciò che l'imperatrice aveva fatto durante la sua assenza; e quando vide che questo principe facilmente irritabile, come per lo più sono le persone di carattere debole, si abbandonava alla più impetuosa collera, lo eccitò a non differire punto le sue vendette. L'imperatore, ordinò nel suo furore sdegnoso che la colpevole fosse messa immediatamente a morte, senza volere rivederla nè udirla, quantunque l'avesse già molto amata, e fosse madre di *Britannico* e di *Ottavia*, amabili fanciulli, il cui destino doveva essere assai terribile.

Il crudele Narciso non perdè un istante perchè quest'ordine, strappato

Storia Romana P. II. 7

alla collera, venisse eseguito anzichè Claudio avesse tempo di pentirsene, e l'orgogliosa Messalina espiò con una morte violenta le sciagure delle quali era stata cagione.

Trovavasi l'imperatore a tavola quando gli fu riferita la nuova che Messalina aveva cessato d'esistere; ma l'anima di lui fredda ed egoista ne fu sì poco commossa, che non interruppe punto il pranzo; anzi all'indomani, lo stupido monarca, placato nella sua collera, domandò ad alta voce perchè l'imperatrice non andava a prender posto, come solea, vicino a lui. A tale domanda niuno de'circostanti ardì rispondere, e l'imperatore obbliando ad un tratto Messalina e la sua vendetta non ne parlò più.

Frattanto Narciso, che conosceva l'indolenza dell'insensato monarca, si era persuaso che dopo la morte di Messalina ei diverrebbe l'arbitro dell'impero, e governerebbe quindi lo stato a suo talento; ma è cosa ben rara che gli scellerati riescano completamente nei loro progetti per quanto sieno esperti nella tattica dell'umana perfidia, e Narciso ben presto si avvide che non aveva tutto preveduto, nè a tutto provveduto.

Claudio, aveva una nipote chiamata

Agrippina di cui vi ho già altrove parlato; era questa una donna ambiziosa e terribile, la quale rassomigliava molto meno a suo padre Germanico che a suo fratello Caligola. Due volte era essa stata maritata, cioè prima con un Romano appellato *Domizio Enobarbo*, da cui aveva avuto un figliuolo che divenne Imperatore col nome di *Nerone*; e di poi col ricco *Passieno* uomo di tale avarizia, che ben di sovente lasciava la propria moglie priva affatto di nutrimento e di abiti.

Un giorno cadde Passieno così terribilmente malato, che in poche ore uscì di vita; pensò subitamente ognuno che egli fosse stato avvelenato, e i sospetti caddero senza più sopra Agrippina moglie di lui, che da lungo tempo lagnavasi delle privazioni che le faceva patire. Noi vedremo in appresso che questa principessa non poteva dirsi incapace di commettere un simil delitto.

Il figlio di Enobarbo e di Agrippina portava allora il nome di *Domizio*, che era quello della sua famiglia paterna; comechè giovine fosse, annunciava sino d'allora delle qualità e dei difetti che difficilmente si trovano in un fanciullo, e fu pel solo amore di questo giovinetto

che la madre di lui concepì il pensiero di divenire moglie di Claudio, dopo la morte dell'odiosa Messalina (1).

Quantunque le leggi romane di quel tempo non permettessero ad un zio di sposare la propria nipote, l'Imperatore decise d'innalzare Agrippina al trono, seco unendosi in matrimonio; cedendo in pari tempo alle preghiere di quest'ambiziosa principessa, adottò con detrimento del proprio figliuolo Britannico, il giovine Domizio, al quale fece prendere il nome di Nerone, e che poscia maritò a sua figlia Ottavia.

Da questo momento il figliuolo adottivo dell'Imperatore fu l'oggetto unico di tutta la sua tenerezza; gli diede a precettori i due uomini più dotti e stimati del suo tempo: uno di essi era un filosofo chiamato *Seneca*; l'altro il prefetto delle guardie pretoriane, che appellavasi *Burro*; questi due personaggi erano affezionatissimi ad Agrippina, che aveva tratto il primo dall'esilio, l'altro dai

(1) Non vi fu intrigo nè delitto che risparmiasse Agrippina per porre prontamente sul trono il proprio figlio, onde poi regnare sotto il nome di lui. L'esilio, il veleno, il pugnale tolsero di mezzo quanti opporre si potevano a' suoi disegni, tanto era essa vana, superba e crudele. (Trad.)

ranghi della milizia. Nerone , genero dell' Imperatore, fu colmato di tutti gli onori, mentre il vero erede dell'impero, Britannico, principe amabile e sotto ogni rapporto interessante , era relegato negli appartamenti del palazzo, di dove suo padre Claudio non lo chiamava più che assai di rado per trattenersi seco.

L' accorto Narciso, sempre geloso di regolare il suo signore, di leggieri s'avvide che la nuova imperatrice era molto più a temersi che l' infame Messalina; tentò più volte di aprire gli occhj all' Imperatore , più volte gli parlò di suo figlio Britannico, e sarebbe per avventura giunto a disingannare Claudio sulle mire di Agrippina, se questa scellerata donna gliene avesse lasciato il tempo; ma essa lo fece esiliare da Roma, e quest' allontanamento del solo uomo che ancora gli rimanesse fedele, fu tosto cagione della perdita dello stupido Claudio.

Eravi in quel tempo a Roma una certa *Locusta*, celebre per l' arte dello apprestar veleni, la quale era stata una volta condannata a morte a cagione de' suoi delitti, ma che, per non so qual motivo era stata ritenuta sino allora in prigione. Agrippina andò a trovare que-

sta malvagia donna, e le promise la sua grazia, qualora a lei porgesse l' ajuto dell' arte sua funesta. Infatti pochi giorni dopo, Claudio che era molto ingordo, come lo sono ordinariamente gli stupidi, mangiò con tanta avidità, e in sì gran copia de' funghi ne' quali era stemperato un sottil veleno, che questo principe cadde ad un tratto, in un profondo assopimento, nel quale lottando contro il veleno rimase estinto (1).

Tale fu la fine deplorabile di quest' imperatore, che, colla sua debolezza, preparò il regno del più mostruoso degli uomini, chiamando Nerone nella sua famiglia.

(1) Spirò questo misero principe nell' anno 64. dell' età sua dopo avere regnato, o piuttosto vegetato per anni 13. Era egli usato di riempirsi di cibo per modo che ne perdeva la mente, e bene spesso era necessario portarlo di peso dalla mensa al letto.
(Trad.)

CAPITOLO VIII.

LA GIOVENTU' DI NERONE

*Dall' anno 54 sino all' anno 59
dell' era cristiana.*

Claudio aveva già da più ore cessato di esistere, allorchè la scaltra Agrippina fece spargere a bella posta in Roma la voce che l'Imperatore era caduto infermo: a tale nuova il senato ed il popolo corsero ne' tempj a pregare gli Dei di conservar loro un monarca che disprezzavano; e intanto che l'imperatrice tratteneva presso di sè con false carezze il giovine Britannico assicurandolo che ravvisava in lui il vero ritratto del padre, Burro conducendo Nerone al campo de' pretoriani, lo faceva proclamare Imperatore da que' soldati turbolenti ai quali, per più facilmente conseguire l' intento, distribuì molto denaro, e promise ulteriori elargizioni di liberalità.

Per cosifatto artificio venne resa nota ai Romani nel medesimo tempo la morte di Claudio e l'elezione del suo successore fatta dalle coorti pretoriane, e

intorno alla quale niuno era stato consultato: alcune voci si alzarono bensì in favore del giovine Britannico, ma furono tosto soffocate, e Nerone cominciò pacificamente il suo regno.

Il nuovo Imperatore fece, miei cari, in sul principio concepire le più lusinghiere speranze, poichè si lasciava dirigere da Seneca e da Burro, che, malgrado l'attaccamento che supposevasi aver essi per Agrippina, ognuno nove-
rava fra i più onesti e virtuosi personaggi di Roma: persuaso dai consigli loro, acconsentì pure che si allontanasse dalla sua presenza questa principessa, il cui carattere vendicativo ed ambizioso ispirava de' giusti timori al popolo; ma in pubblico continuò ad affettare per essa tutti i riguardi che un figlio rispettoso deve a sua madre.

Ben lontano però dal prendere norma da questa donna crudele che a forza di delitti lo aveva portato sul trono, nei primi momenti del suo regno si mostrò generoso, clemente e pieno di umanità: così che presentatagli un giorno una sentenza di morte da sottoscrivere esclamò: *Sarebbe meglio ch'io non avessi mai imparato a scrivere.* Questo solo detto ripetuto con affettazione dagli adulatori

che gli stavano intorno bastò per renderlo caro ai Romani, che già lo paragonavano ad Augusto, senza più sovenirsi che eguali furono parimente in sul cominciare il crudele Tiberio, l'insensato Caligola, e lo stesso stupido Claudio (1).

Nerone aveva infatti tutte le qualità necessarie per essere amato dal popolo, imperocchè toccava egli appena il diciassettesim' anno di vita, ed era dotato di molto spirito e di svariati talenti. Seneca gli aveva dato belle ma severe lezioni di saggezza, e Burro erasi studiato d'imprimere nell'anima di lui que' forti e nobili sensi che producono le grandi azioni; ma tanti e così preziosi vantaggi non erano che la maschera sotto la quale nascondevasi un'anima atroce e capace di qualunque misfatto.

(1) Molti regni detestabili ebbero nel loro esordio le più belle apparenze, ma furono queste dirette, dice l'ab. *Millot*, ad addormentare i sudditi sotto il giogo della tirannia. Non è a credere aggiunge il *Condillac* che i detti umani di Nerone fossero l'espressione di un'anima sensibile, bensì di un cuor doppio, che fingeva sentimenti che in lui non erano, e co' suoi successivi delitti ismenti egli abbastanza le sue parole.

(Trad.)

Delusa frattanto Agrippina nella sua speranza di poter governare l'Impero, come ardentemente desiderava, faceva di continuo udire le più amare lagnanze contro l'ingratitude di Nerone, e più ancora contro Seneca e Burro, che riguardava per principali cagioni della sua sciagura. Essendo in un giorno di solenne cerimonia l'imperatore seduto sul proprio trono per ricevere alcuni ambasciatori stranieri, essa attraversò la sala di udienza, e andò per assidersi vicino a lui; ma Nerone che se ne avvide in tempo, corse incontro a sua madre, e fingendo di abbracciarla e di accarezzarla, la trasse da un canto ove l'obbligò di sedere. Sentì Agrippina nel più vivo del cuore questo malizioso atto del figlio, che da lei fu stimato una mortale ingiuria, e nella pienezza dell'ira sua ebbe l'imprudenza di dire che si dichiarerebbe in favore di Britannico da lei sacrificatogli, e al quale avrebbe pur dovuto appartenere l'impero.

Reso di ciò consapevole l'Imperatore, fu anche da questo momento in lui spezzato quel debil freno che trattenevalo sul pendio della scelleratezza, e decise tosto di liberarsi dal giovine Britannico che diveniva omai per lui soggetto di gelosia.

L'Imperatore fece adunque venire a sè la famosa Lucusta , che già voi conoscete , e le ordinò di preparare un sottil veleno , che volle prima da lei sperimentato sopra un capretto, e quindi sopra un porcellino da latte. Questi poveri animali all'istante medesimo stramazzarono senza vita, e Nerone fu con ciò soddisfatto.

Richiedeva l'uso in quel tempo presso i Romani che i figliuoli degli Imperatori mangiassero ad una piccola tavola nella sala medesima de' loro parenti, e fu perciò in mezzo ad un pubblico convito che deliberò Nerone di eseguire il suo reo disegno contro Britannico.

Non ebbe infatti questo giovine principe sì tosto trangugiate alcune gocce della fatale bevanda a lui presentata in tazza d' oro , che cadde supino e spirò incontanente fra orribili convulsioni.

A tale spettacolo tutti i circostanti rimasero atterriti alcuni di essi ebbero perfino l'imprudenza di fuggire; Agrippina che sospettò il misfatto , divenne pallida e tremante : quanto a Nerone già di cuor crudele , non cangiò punto di colore , ma rimase negligeramente sdrajato , secondo il costume degli antichi, di mangiare in siffatta posizione,

e senza neppur dimostrare la più leggiera commozione (1).

Da questo momento non fu malagevole, miei piccoli amici, il prevedere ciò che Nerone diverrebbe un giorno, e le terribili sciagure che stavano per piombare di bel nuovo sopra Roma. Egli intanto ricompensò generosamente l'infame Locusta, facendole dono di considerevoli poderi, e impegnandola a comunicare l'orribile suo segreto a chi potesse all'uopo servirlo.

Nello stesso tempo però dava Nerone al cospetto del pubblico un tributo di finte lagrime al fratello avvelenato, e lagnavasi che non gli fossero stati fatti funerali abbastanza pomposi, benchè per solo suo ordine fosse stato durante la notte abbruciato il corpo del disgraziato fanciullo.

(1) Sembrando alcuni costernati commensali investigare ne' sguardi dell'Imperatore quel che convenisse fare, Nerone senza cangiar di colore disse. *Non vi faccia caso quest' accidente: è un accesso d' epilessia, male cui andava soggetto il principe sin da fanciullo.* Fattolo quindi intonacare di una vernice atta a celare gli esterni segni del veleno fu esposto al pubblico; ma una pioggia dirotta rese vano quell'artificio e manifestò il delitto.

(Trad.)

Dietro un sì bel principio, vide Agrippina che tutto aveva, ella a temere da un simile mostro; ma non ebbe tuttavia la prudenza di contenersi, e continuò a querelarsi altamente di Nerone, a cui tosto venivano dagli adulatori riferite le parole di sua madre. Allora la folla de' cortigiani che un tempo le stava intorno sparì, e con essa sparirono pure gli omaggi; e il suo palazzo reso deserto persino degli amici, non fu più visitato che dalla virtuosa e contristata Ottavia, della quale aveva Agrippina formata l'infelicità dandole a sposo Nerone.

Finalmente l'imperatore, che si era imbrattato di un fratricidio, concepì l'orribile pensiero di un misfatto ancor più grande, che a voi per avventura sembrerà impossibile, ma che pur troppo è vero, quello cioè di far perire sua madre!.... Sono certo che un tale attentato vi fa senza dubbio tutti raccapricciare, nulladimeno quel mostro di Nerone ne fu capace.

Debbo per altro farvi avvertire, che quantunque scellerato quest'Imperatore, non avrebbe osato commettere un simil delitto, se non vi fosse stato spinto da una donna, a dir vero esecrabile, della quale

erasi egli perdutamente invaghito. Questa donna sposa di *Ottone* suo cortigiano si chiamava *Poppea*: Essa abborriva moltissimo Agrippina perchè opponevasi alla volontà che Nerone dimostrava di ripudiare Ottavia per far sollevare Lei al grado d'Imperatrice.

Ad ogni modo Nerone più non esitava che sui mezzi, e già pensato aveva di ricorrere di bel nuovo a Locusta; ma ciò non poteva farsi senza pericolo: e dall'altro canto si diceva per certo che dopo la morte di Britannico, Agrippina, molto temendo per sè, erasi abituata agli antidoti, ossia a que'rimedj che impediscono gli effetti del veleno. Un perfido liberto, chiamato *Aniceto*, gli suggerì un'altra idea, che da quel mostro coronato venne tosto con tutto l'ardore di un cuore barbaro accolta.

Per ordine di costui fu secretamente apparecchiato un magnifico vascello, che ad un convenuto segno doveva spezzarsi in mezzo; e appena fu esso pronto, Nerone invitò Agrippina a recarsi da lui nella sua casa di campagna dove allora trovavasi, e che era situata sulla spiaggia del mare: ivi di lieta fronte e con mille artificiose carezze accolse la madre sua, che senza sospettare di nulla,

incappò nell'insidia; e dopo averle accordate le grazie richiestegli, le propose il vascello fatale per ritornarsene al suo palazzo, che non era separato dalla costa che da un piccolo braccio di mare. Agrippina ingannata da queste false dimostrazioni di tenerezza, accettò con piacere l'offerta; ma appena fu il vascello a qualche distanza dal lido, si sconficcò in un tratto, e la principessa fu con tutti coloro che l'accompagnavano nell'onde del mare sommersa.

Le persone del suo seguito vi lasciarono per la maggior parte la vita; ma Agrippina che era forte e coraggiosa, datasi a nuotare, potè giungere sulla spiaggia a salvamento, e da questa riva vide uccidere a colpi di remo una povera donna, che nella fiducia di essere più facilmente soccorsa, erasi, gridando, annunciata per la madre dell'Imperatore.

Ridotta alla disperazione, la sventurata Agrippina durò molta fatica a poter arrivare in un'altra parte del lido, dove erano alcuni pescatori, che la raccolsero e ricondussero al suo palazzo. Nè vi fu alcuno che non dubitasse essere cotal naufragio stato preparato da Nerone, imperocchè non era mai stato

il mare più tranquillo di quella notte serena, e senza il minimo soffio di vento.

Trovavasi Nerone a tavola con una comitiva di cortigiani dediti come lui ad ogni sorta di stravizzi e piaceri, quando gli venne riferito il naufragio e lo scampo di sua madre. A tale inaspettato annunzio tremò l'indegno parricida, e si credè irreparabilmente perduto; ad ogni momento sembravagli già di udire i soldati che verso di lui moveano per ucciderlo d'ordine d'Agrippina; che troppo beue conosceva per non paventar la giusta vendetta di lei. Ma ripigliando bentosto tutta la sua audacia si volse ad Aniceto, e gli comandò di compiere l'opera incominciata.

In fatti quest'empio liberto, recasi tosto con alcuni soldati al palazzo dell'Imperatrice, entra a forza nel suo appartamento dove essa con una sola delle sue dame stava in preda alla più viva agitazione; le dà costui un terribile colpo di bastone sul capo: e l'infelice principessa scoprendo allora il seno, grida al sicario: *Ferisci questa parte, che ha dato vita a Nerone.* Ciò detto cade sotto a parecchi colpi di spada miseramente trafitta.

Nerone, che a sangue freddo aveva

ordinato il maggiore de' delitti, rimase tuttavia atterrito allorchè seppe essere stato consumato (1): osservò per tutta la notte un profondo silenzio senza poter stare nè coricato, nè alzato, parendogli che ad ogni momento piombasse sopra di lui un castigo improvviso, tanto era egli sbigottito dal commesso misfatto.

Il terrore che lo agitava non si dileguò che allo spuntar del giorno, perchè seppe che il popolo ed il senato recavansi ne' tempj per ringraziare gli Dei d'aver salvato da un preteso pericolo l'Imperatore, imperocchè i Romani per la maggior parte erano in quel tempo talmente incodarditi, che non arrossivano di applaudire il loro signore coperto di un parricidio, vale a dire del più ignominoso attentato (2).

(1) Per giustificarsi di sì atroce misfatto, scrisse al Senato accusando la madre di una congiura, da lui stesso ideata, e, protestando d'essere stato a quella risoluzione costretto per salvare la propria vita da essa minacciata. (Trad.)

(2) Se la paura e l'adulazione coronavano di pubblici omaggi il trono del tiranno, l'opinione generale si prendeva qualche compenso talvolta con segrete rampogne. Fu esposto sulla strada un bambino con un cartello nel quale si leggevano queste parole: *Non voglio allevarti, temendo che un giorno tu possa assassinare tua madre.* (Trad.)

Voi non compiangereate forse di molto, miei cari, Agrippina, che aveva preparata la sua propria ruina coll'avvelenar Claudio a fine di porre Nerone sul trono; ma avrete un'idea dell'affezione che questa principessa portava all' ingrato suo figlio, quando saprete che avendo Agrippina, mentre era Nerone ancor fanciullo, consultato un preteso indovino sulla futura sorte di lui, aveva risposto che egli un giorno conseguirebbe il trono, ma che ucciderebbe sua madre: *Ebbene! ella sclamò, purchè regni mi uccida.*

La figlia di Claudio, la virtuosa Ottavia, non sopravvisse lungo tempo ad Agrippina, ma per pochi mesi dopo anch'essa vittima de' furori di Nerone, parimente da Poppea eccitati, e questa odiosa donna cui sembrava di avere conseguita la suprema felicità, perchè era divenuta Imperatrice, ebbe a provare che a nulla valgono le grazie della persona accoppiate a quelle dello spirito, nè le ricchezze congiunte a tutte le qualità che eccitano ad amare, quando quelle mancano del cuore che domandano ed ispirano stima (1).

(1) Fu Ottavia non solo ripudiata, ma esiliata,

C A P I T O L O IX.

L'INCENDIO DI ROMA.

*Dall' anno 59 sino all' anno 64
dell' era cristiana.*

Ora che vi ho mostrato Nerone divenuto il più colpevole di tutti gli uomini, non rimarrete sorpresi, miei buoni amici, allorchè lo vedrete camminare totalmente sulle traccie di Caligola, cui dall' altro canto rassomigliava sotto diversi rapporti , e del quale sorpassò ancora le stravaganze col suo smodato trasporto per gli spettacoli, e pei giuochi del Circo.

Nerone sino dalla sua più tenera infanzia amava moltissimo i cavalli: e per intere giornate ingegnvasi nel suo appartamento d' imparare a guidare da sè il cocchio col far muovere sopra una tavola de' carrettini d' avorio : per tal

ma svenata; e fu il suo capo, per così dire, il nuziale presente di Poppea che di là a non molto pagò colla sua vita il pericoloso onore di essere divenuta sposa di uno snaturato, pel quale nulla di santo e d' inviolabile esisteva sulla terra.

. (Trad.)

guisa pretendeva egli di divenire il più esperto cocchiere del suo tempo, malgrado le esortazioni de' suoi precettori, che non cessavano di fargli conoscere che essendo assolutamente disdicevole ad un Imperatore il rendersi in qualsiasi modo spettacolo ad altrui, non doveva egli aspirare a quell'umile vanto.

Un'altra passione non meno viva era per esso quella della musica e degli strumenti; e sebbene avesse egli naturalmente la voce rauca e monotona, nulladimeno lusingavasi di unire al merito di un bravo cocchiere quello ancora di eccellente cantante.

Seguendo da prima i consigli di Burro e di Seneca, non ammise che un piccolo numero di persone alle sue corse dei carri ed a' suoi concerti; ma incoraggiato dagli applausi degli adulatori che lo circondavano, seppe allontanare ben presto da sè que' due censori per lui incomodi, e quindi comparve sul teatro al cospetto di tutto il popolo di Roma meravigliato nel riconoscere il suo Imperatore là dove non vedeva ordinariamente che de' mimi e de' gladiatori.

Credo di avervi già raccontato nella storia di Tiberio, qual era il gusto dei

Romani pei pantomimi : Nerone , smanioso per gli spettacoli di ogni specie, chiamò in Roma de' commedianti, prodigò loro incoraggiamenti d'ogni maniera, e volle impararne altresì l'arte col prendere lezioni dal più bravo di essi, sebbene fosse stata sino allora soltanto riservata agli schiavi o agl'individui dell' infima classe del popolo.

Debbo anco dirvi a questo proposito, miei piccoli amici , che lo smoderato gusto di quest' Imperatore per gli spettacoli, pervenuti allora ad un alto grado di perfezionamento, finì col corrompere i costumi un tempo cotanto severi degli antichi Romani (1). Nerone salendo sulle scene, trascinò seco una folla di distinti personaggi, che dietro l'esempio di lui , più non arrossirono di combattere nell' arena, o di cantare in pubblico, e questo medesimo pericoloso esempio videsi parimente seguito da al-

(1) I pantomimi salirono in quest' epoca a sì prodigiosa perfezione che stupito un filosofo dell' abilità di uno di questi mutoli attori, esclamò: *T' intendo, tu parli colle mani*. I primi cristiani però gli avevano sommamente in orrore a cagione delle empietà che vi si commettevano, onde dice *Tertulliano* che il Teatro è propriamente una scuola di dissolutezza e di libertinaggio. (Trad.)

cune illustri matrone , malgrado che l' antica consuetudine non consentisse alle donne di comparire sul teatro, dove le loro parti venivano rappresentate da uomini mascherati. Il popolo, al quale distribuivasi del grano e del denaro , acciò assistesse a tali rappresentazioni, perdè l' abitudine al lavoro, prese gusto all' ozio , e ben presto si contentò di solo pane, purchè gli si dessero degli spettacoli.

Apparve frattanto in cielo una cometa, e siccome i Romani riguardavano ancora la comparsa di codesti astri come il presagio di un grande avvenimento , credettero che per essa volesse annunciarsi il cambiamento dell' Imperatore, il che per altro non si effettuò che molti anni dopo ; ma Nerone fece terribilmente punire tutti coloro che diedero al preteso prodigio un' interpretazione siffatta , sotto pretesto che avevano commesso un delitto di lesa maestà, poichè mostravano con ciò desiderio della sua morte.

Da questo momento, Nerone diventò il più formidabile de' tiranni imperocchè perseguitò molti virtuosi ed illustri cittadini, alcuni de' quali obbligò ad abbandonare la loro famiglia e la loro pa-

tria, ed altri costrinse a darsi la morte, per non essere al furore suo sacrificati: e non di rado ancora, quando voleva disfarsi di alcuno, gli mandava per uno de' suoi ufficiali l'ordine di uccidersi, nè altro partito in tal caso restava allora a quell' infelice, eccetto quello di obbedire, senza di che gl' inviati di Nerone lo avrebbero bentosto strozzato. Coloro che erano stati per tal modo condannati, si facevano adunque aprire le vene delle braccia e de' piedi, e ponendosi in un bagno di acqua tiepida, perdevano a poco a poco tutto il loro sangue e con esso lentamente la vita.

Superato ogni riguardo che potea tenerlo legato al dovere non conobbe più limiti alle sue crudeltà e stravaganze. Continuamente accerchiato da uomini i più dissoluti della città, nè più sapendo come divertirsi, immaginò di andare di notte tempo travestito per le vie di Roma in compagnia di giovani al pari di lui sciagurati, insultando gli uni, rubando agli altri, esponendosi a mille vilipendj, e persino ad essere percosso. Narrasi anzi che in una di queste corse notturne un Senatore a cui egli voleva fare un ingiuria, non conoscendolo, lo battè e fu anco vicino ad ucciderlo, e aggiun-

gesi ancora che saputo di poi che questi era l'Imperatore, volò tosto a gettarsi a' suoi piedi supplicandolo di perdonargli la sua involontaria colpa. *Come, tu hai battuto l'Imperatore, sclamò il tiranno, e vivi ancora!* e il disgraziato senatore fu costretto darsi la morte.

Simili eccessi sparsero il terrore per tutta Roma, dove all'avvicinarsi della notte niuno più osava attraversare le vie per tema d'incontrarvi Nerone colla schiera de' suoi sfrenati compagni.

Un orribile caso venne finalmente a porre il colmo alla desolazione de' Romani, e all'odio che portavano all'Imperatore. Affermano le memorie che dopo un convito non meno stravagante che abbominevole, fece Nerone appiccare il fuoco a varj quartieri della città, e che Roma venne co' suoi più bei monumenti presso che tutta dalle fiamme consumata: dicono pure che costui vietò che nessuno facesse opera di arrestare quel flagello, e che anzi alcuni lo rinforzassero, mostrando averne il comando dall'Imperatore. Comunque sia, questo luttuoso spettacolo fu pel tiranno una vera festa, poichè salito sopra un'alta torre in abito da ceterista per

goderne a suo agio , quivi accordando il canto al suono della lira ripeteva quasi sulla scena di un teatro, un inno sopra il famoso incendio di Troja, che Omero , come voi senza dubbio ve ne ricorderete , ha reso tanto celebre nei suoi immortali poemi , e del quale il crudele Nerone aveva voluto farsi un immagine.

L' incendio durò più giorni divorandosi immense ricchezze e la barbara insensibilità dell'Imperatore, che sembrava insultare ad un sì grande disastro , eccitò più che mai l' indignazione dei Romani, e da questo momento si poté ben prevedere che quest' empio coronato, non tarderebbe di molto ad espia-
re i delitti impudentemente autorizzati o commessi.

C A P I T O L O X.

I PRIMI MARTIRI,

*Dall' anno 64 sino all' anno 68
dell' era cristiana.*

La religione cristiana, che gli apostoli di Gesù Cristo avevano cominciato a predicare in Giudea, era in allora, fan-
Storia Romana P. II. 9

ciulli miei, pervenuta sino a Roma, dove S. Pietro e S. Paolo, avevano colla loro predicazione moltiplicato di molto il numero de' cristiani. Ora, debbo dirvi che i Romani, i quali avevano abbracciata questa credenza, si distinguevano da tutti gli altri per la loro buona condotta, e soprattutto per l'avversione che dimostravano a quelle feste vituperevoli, a quelle partite di dissolutezza che Nerone aveva col proprio esempio accreditate. Disgraziatamente però si resero con tale contegno così odiosi al popolo, che vennero accusati come autori del terribile incendio di cui la capitale era stata il teatro, e questo bastò a Nerone, che era il vero colpevole, per ordinare la morte di tutti i cristiani: per tal guisa il più scellerato degli Imperatori, divenne anche il primo persecutore della chiesa nascente.

Troppo malagevole per me sarebbe, fanciulli miei, il descrivervi minutamente gli atroci supplizj con che gl'infelici cristiani pagarono la pena del non commesso misfatto. Bensì vi dirò che alcuni di essi vestiti di pelli di fiere furono divorati da cani feroci, altri avvolti in cenci ed intonacati di bitume arsero miseramente come faci ne' trivj,

ne' circhi e nelle piazze, e illuminarono nella notte il loro supplizio. Parecchj ancora vennero da carnefici crocifissi, altri lapidati dalla plebe (1). Crudeltà sì tremende, non è egli vero, miei buoni amici, che sorpassano ogni fede? eppure delle deboli donne, de' vecchj, delle giovinette, e persino de' fanciulli andavano incontro alla tortura, impazienti di morire per la nuova religione, dichiarando altamente che erano cristiani. A coloro che soffrirono questi spaventevoli supplizj si dà il nome di *martiri* ossia confessori, perchè in mezzo ai tormenti sì confessavano proseliti della religione di Gesù Cristo.

Per questi atroci spettacoli aveva Nerone assegnato i suoi stessi giardini, e intanto che da una parte egli teneva il

(1) La sete del sangue umano era in Nerone instinguibile, e soleva dire costui che *i suoi predecessori troppo timorosi non avevano assaporato tutto il dolce del potere assoluto. Mi piace più, soggiungeva, d'essere odiato, che amato: avrei bisogno del soccorso di troppi per meritarmi affezione; per ottenere odio basto io solo a me stesso. Bramava Caligola che il mondo perisse con lui, io vorrei che ardesse tutto ed esserne spettatore. Così perfidi sentimenti non dimostrano egli un animo il più dispietato, il più meritevole della morte più ignominiosa?...* (Trad.)

popolo attonito a mirare esecuzioni così orrende, lo divertiva da un'altra co' giuochi che faceva fare nel circo, dove egli compariva in abito da cocchiere assiso sopra di un carro guidando da sè i cavalli.

Egli era allora eziandio occupato in fare ricostruire la città di Roma quasi, come si disse, interamente dall'incendio distrutta; ingrandiva il suo palazzo cui davasi il nome di *Palazzo d'oro*, perchè l'oro vi brillava da ogni parte in mezzo ai più magnifici ornamenti di diaspri, di madre perla e di pietre preziose. Le pareti di diverse sale interne erano coperte di foglie d'avorio rappresentanti de' quadri mobili; stavano sospese ai soffitti vaghissime ghirlande di fiori, e da ogni parte poi ardevano i più deliziosi profumi. Nel suo recinto racchiudeva colline, pianure, laghi e foreste popolate di bestie selvatiche, e quando Nerone lo vide terminato: *incomincio, dis-s'egli, ad essere alloggiato da uomo.*

Nello stesso tempo nulla risparmiava costui perchè Roma sorgesse dalle sue ceneri più bella, più splendida e regolare che mai; dava egli al popolo dei materiali e del denaro per condurre a compimento questa grand'opera, e quan-

do fu essa terminata, il che non accadde se non dopo parecchi anni, ordinò delle feste onde celebrare quest'avvenimento, perciocchè il suo trasporto per gli spettacoli durava tuttavia in lui vivissimo.

Dopo i giuochi volle Nerone distribuire egli stesso a piene mani al popolo doni di ogni maniera, ed erano uccelli rarissimi, stoffe preziose, grano, oro, gemme, quadri, schiavi, cavalli, muli, animali di tutte le specie, e finalmente de'vascelli, delle case e delle terre.

Ma non potendo la maggior parte di queste cose essere trasportate, ei gettava in mezzo all'affollata moltitudine delle pallottole sulle quali era descritto il lotto che ciascuno doveva ricevere per sua quota. In una parola, non si vide mai un'eguale prodigalità, nè una simile stravaganza; imperocchè donava senza distinzione veruna, e per modo che vi ebbero de' suonatori di flauto e dei gladiatori a' quali ei regalò i beni di alcuni ricchi e ragguardevoli senatori che egli aveva spogliati al solo oggetto di appagare i suoi strani capricci (1).

(1) Le disorbitanti profusioni di Nerone con-

Nerone aveva una Scimmia cui amava quanto Calligola il suo cavallo, e ad essa pure assegnò case in città ed in campagna (1). Nulla poi eravi che uguagliasse la ridicola magnificenza che egli per se usava, imperocchè non indossava mai due volte lo stesso abito, e allorchè recavasi per diporto alla caccia, le reti erano d'oro filato, e le funi di seta, e un infinità di carrettoni occorrevano per la sua guardaroba.

Ma tante follie a tante crudeltà congiunte, si facevano ogni giorno più insopportabili, e però stancossi alla fine la pazienza de'suoi sudditi i quali assolutamente decisero di liberare la terra da sì esecrabile mostro. Si formò una congiura nella quale entrarono persone di tutte le condizioni, dal semplice sol-

giunte alle sue pazze imprese la sostanza assorbivano dell' impero, e perciò era egli costretto a far man bassa sulle fortune altrui. Immense furono le ricchezze cui diede fondo, e, delle quali è appena un' ombra l' odierna opulenza de' maggiori monarchi. Costui non lodò mai Caligola suo zio, che per aver dissipati in brevissimo tempo i tesori accumulati da Tiberio. (Trad.)

(1) Narra *Svetonio* nella vita di questo imperatore che ne' funerali della sua Scimmia impiegò Nerone tutte le ricchezze usurpate al più dovizioso usurajo di Roma. (Trad.)

dato sino al senatore più grave, e non ne sarebbe stato mai più gelosamente custodito il segreto, tanto era Nerone detestato, se una dama romana chiamata *Epicaride* non avesse cercato di aumentarne lo stuolo coll'introdurvi alcuni ufficiali di marina. Imperocchè certo *Volusio Proculo* tribuno, finse d'entrare fra i congiurati, e penetrato il segreto corse ad informar di ogni cosa l'imperatore, il quale fece subitamente arrestare tutti i principali colpevoli.

Nerone allora comandò alle sue guardie di condurre prima d'ogni altro alla sua presenza *Epicaride*, nella speranza di carpire ogni arcano alla femminile debolezza; ma essa inflessibile alle preghiere egualmente che alle minacce ricusa di rispondere a veruna domanda, assoggettata a orribili tormenti resiste, e i flagelli, il ferro e il fuoco non giungono a trarle una sola parola di bocca. E vedendo che si vuol mettere il suo coraggio alla prova con nuovi tormenti, temendo non il dolore le strappasse suo malgrado qualche imprudente parola, si strozzò colla sua cintola nel momento in cui i carnefici si riposavano, rendendo per cotal guisa illustre la sua morte nel mentre che tanti uomini liberi disono-

ravano la propria vita. Questo tratto è perfettamente simile a quello dell'intrepida Liona, che senza dubbio avete letto nella storia Greca.

Nerone, come ben sapete, non aveva duopo di pretesti per esser crudele, ma questa volta la sua barbarie trapassò ogni confine; imperocchè fece perire tutti coloro i nomi de'quali erano sfuggiti ad alcuni infelici in mezzo all'aspre torture, e quelli stessi che per grazia speciale non diede in mano a' carnefici, ricevettero da parte sua l'ordine di darsi la morte.

Nel novero di questi ultimi fu il suo vecchio precettore Seneca, il quale aveva creduto potersi conservare in grazia dell'Imperatore, offerendogli tutti i tesori che dalla sua liberalità aveva per l'addietro ricevuti; ma lo scellerato suo allievo lo ridusse a farsi aprire le vene. *Paolina*, moglie di questo filosofo, che non solo era bella ma ancor virtuosa, non volendo sopravvivere al proprio marito, si era da sè medesima condannata allo stesso supplizio, ed erasi anch'essa aperte le vene, quando di ciò informato Nerone, le inviò un ufficiale con ordine di farle chiudere e fasciar le ferite, e di costringerla a vivere. Questa saggia don-

na fu per tal guisa, e a suo malgrado, richiamata in vita; ma colla pallidezza del suo volto, che conservò sino alla morte, rammemorava essa il coraggio avuto nella maggiore sciagura, e la sua conjugale tenerezza.

Non finirei più, miei cari, se volessi nominarvi tutti coloro che Nerone fece perire in quest' occasione. Vi dirò solo che molto sangue di rei e d'innocenti si sparse ed insieme si mescolò: che oltre Epicaride e Seneca, il Patrizio *Pisone*, il poeta *Lucano* autore della *Farsaglia*, l'epicureo *Petronio*, i senatori *Sorano* e *Trafea* e molti altri, perdettero la vita; che anche fuori d'Italia si estesero i furori di Nerone, poichè invidiando il valore e le virtù di Corbulone illustre guerriero, vincitore de' Parti, lo deluse con proteste amichevoli, lo invitò presso di sè, e appena fu quegli lontano dall'esercito lo fece assassinare (1). Dopo di

(1) Due intrepidi congiurati segnarono all'incontro i loro sentimenti di libertà. Domandando l'Imperatore a *Subrio* tribuno, perchè violato avesse il suo giuramento; *Tu mi hai sforzato a tradirti*, rispose egli. *Nessun ufficiale, nessun soldato ti fu più di me fedele, finchè meritasti amore. Veggendoti poi parricida di tua madre e di tua moglie, cocchiere, istrione, incendiario, non ho*

tutto ciò, come s' egli avesse dato compimento ad un' onorevole azione, ringraziò pubblicamente gli Dei d' averlo preservato dal grave pericolo corso nella scoperta cospirazione, e fece quindi distribuire ai soldati enormi somme onde propiziarseli.

Poppea stessa, che lo aveva indotto ad uccidere sua madre Agrippina e l'imperatrice Ottavia, e che da sua favorita era divenuta sua moglie, cadde poco dopo vittima della brutalità di lui, poichè in un eccesso di collera percossala fortemente nel ventre n' ebbe a morire: e per dimostrare poscia il suo rammarico, le fece fare magnifici funerali, ordinando altresì che le venisse innalzato un tempio e le fossero tributati onori divini.

Soffriva per altro il mondo intero con tanta indegnazione un così strano e sanguinario tiranno, che omai non poteva l'autore di tanti delitti regnarè più lungo tempo.

potuto a meno di trasmutare il mio affetto in odio. E il centurione Sulpicio ad una simile domanda rispose con eguale fermezza: Ho congiurato contro di te per amor di te stesso, poichè non rimanevano più altri mezzi per arrestare il corso a' tuoi delitti.

(Trad.)

Eravi allora in Ispagna un generale romano chiamato *Galba*, il quale aveva fedelmente servito gli ultimi Imperatori, e che col mantenere la disciplina fra le milizie, governava ancora per Nerone una parte di quella bella regione. *Galba* era già vecchio, e l'unica ambizione sua era di farsi dimenticare da Nerone a cui il merito diveniva sempre sospetto.

Ma un certo *Vindice* discendente dei re d'Aquitania, il quale molto abborriva la servitù, e che era allora comandante nella Gallia celtica, deciso di rovesciare l'Imperatore, mandò ad offrire il trono a *Galba* illustre per natali, e degno della generale estimazione, non solo per la sua saviezza in pace, ma ancora pel suo valore in guerra (2). *Galba* adunque come uomo pacifico e moderato, esitò da prima a porsi alla testa della rivolta, poi finalmente cedè alle preghiere de' suoi amici, e benchè

(2) Era *Vindice* così ansioso di liberare il mondo da quell'atroce monarca, che avendo intesa la taglia di dieci milioni di sesterzj posta sopra il suo capo dall'Imperatore, arditamente disse: *Ed io darò il mio a chiunque mi porterà quello di Nerone.*

(Trad.)

Vindice fosse frattanto perito in una battaglia e' si decise di marciare contro Nerone.

Appena fu divulgata in Roma la nuova della ribellione di Galba , dimostrò il popolo una gioja sì viva e clamorosa, che niuno più potè dubitare che il perfido Imperatore non fosse irreparabilmente perduto. Cenava Nerone allegramente nel suo palazzo con una turba di cortigiani al pari di lui dissoluti , allorchè gli venne riferito il pericolo che lo minacciava (1). Incapace di frenare gl' impeti della sua collera, montò subito in un furore incredibile, rovesciò con violenza la tavola che gli stava dinanzi, infranse due vasi di cristallo di sommo valore, e cadde svenuto, Ritonato in sè, straziossi le vesti e battè il capo nel muro , gridando , ch' ell' era finita per lui ; la qual cosa chiaro dimostra che gli uomini più crudeli sono

(1) Appena intese Nerone le prime nuove della rivolta, ordinò che fossero trucidati tutti i Governatori delle provincie, tutti i Generali degli eserciti , che venisse sterminata la nazione de' Galli , avvelenato in un banchetto l' intero Senato , appiccato il fuoco a Roma una seconda volta , e poste in libertà le fiere acciò il popolo non accorresse a spegnere l' incendio. Ma non ebbe costui il tempo di eseguire il suo barbaro progetto. (Trad.)

anche in pari tempo i più codardi e vili. Ma nulla fu comparabile alla sua disperazione, quando intese che i pretoriani si erano ribellati, e che gli eserciti della Gallia e della Spagna avevano proclamato Galba Imperatore de' Romani.

Soprappreso dallo spavento e tutto tremante, fuggì Nerone dal suo palazzo nell'oscurità della notte, solo portando seco una scatoletta d'oro, che racchiudeva un sottil veleno somministratogli dalla terribile Locusta. E non sapendo a quale partito appigliarsi, si diede a correre per le vie della città, implorando di porta in porta ajuto da' suoi antichi amici, niuno de' quali gli diede retta. Disperato allora pregò uno dei suoi gladiatori più favoriti gli desse morte, ma non volle esaudirlo. *Non troverò dunque, prese egli ad esclamare, nè un amico che mi difenda, nè un nemico che mi uccida?*

Finalmente uno de' suoi liberti chiamato *Faone* gli esibì di ricoverarlo in una sua casa campestre lontana quattro miglia da Roma: Nerone accettò l'offerta, e ravvoltosi in un grossolano mantello si avviò, scortato da quattro soli schiavi, al designato luogo; e dopo

essere passato per sentieri pieni di spine ed avere incontrato nel corto suo viaggio i più strani casi, giunto dietro il cortile del casino di Faone, volle esservi introdotto da un'apertura espressamente nel muro praticata, onde non essere da alcuno veduto entrare per la porta.

Avendogli frattanto Faone recato il decreto del Senato pel quale veniva dichiarato nemico della patria e del pubblico riposo, e come tale condannato a subire il rigore delle antiche consuetudini, e avendogli il fido liberto significato, poichè l'ignorava, che secondo le antiche costumanze, il nemico della patria doveva essere legato ad una colonna sulla pubblica piazza, battuto colle verghe a morte, e quindi gettato nel Tevere: *Ohimè, gridò quell' insensato, e dovrà dunque un sì bravo musico perire!* (1) I soldati intanto, che iva-

(1) Chi crederebbe dovesse questo sanguinario tiranno, persino ne' vergognosi terrori che occupavano tutte le sue facoltà, conservare quella vanità puerile, per cui ambiva di comparire il migliore suonatore del mondo? Convien dire che gli scellerati sono talvolta per istanchezza di delitti soggetti nelle sciagure ad essere non solo abbattuti più che altri nel coraggio, ma ancora abbandonati dalla ragione.

(Trad.)

no in traccia di lui, si avvicinano alla casa dove egli era entrato nel cortile, e Nerone, che con ogni maniera di crudeltà aveva fatto morire tante genti, udendo lo scalpitare de' loro cavalli, uscì finalmente dalla stupida sua irresolutezza, e fattosi per disperazione ardito, decise di uccidersi. Postosi quindi un pugnale alla gola, ajutato da *Epafrdito* suo liberto e segretario, si ferì mortalmente. Era ancor vivo quando sopraggiunse il centurione che doveva arrestarlo, e che fingendosi, mostrò esser corso a soccorrerlo. *Troppo tardi*, gli disse Nerone, guardandolo con occhio terribile, *è ella questa la fedeltà che tu mi giurasti?* Con tali parole cessò di vivere, serbando anche morto l'aspetto di un crudele tiranno, e lasciando un nome che esprime egli solo ogni misfatto.

Tale fu la fine del più feroce e spregevole di tutti gli uomini, del quale non vi ho potuto narrare tutti i delitti, e perchè troppo da un canto oltraggiarono le leggi del buon costume, e perchè a migliaia si contarono dall'altro le vittime del suo furore (1).

Nerone uscì di vita in età di trentatre

(1) Questo principe sì giustamente detestato mentre viva, non lasciò di avere dopo la sua morte

anni e dopo averne regnato tredici, sette mesi e ventotto giorni. Rimase in costui estinta la famiglia d' Augusto, del quale era pronipote dal lato di sua madre Agrippina, figliuola di Germanico.

CAPITOLO XI.

GALBA E OTTONE

*Dall' anno 68 sino all' anno 69
dell' era cristiana.*

Ell' era fuor d' ogni dubbio, miei buoni amici , una grande fortuna l' essere liberati da un mostro quale Nerone ; ma l' impero non era con tutto ciò al termine delle sue sciagure, e voi vedrete quello che avvenne dopo la morte di quell' empio principe.

Il giusto castigo di Nerone diffuse una viva ed universale allegrezza. Tutti si facevano a vicenda grandi congratulazioni per vedere libera finalmente da

de' partigiani zelanti che ornarono la sua tomba di fiori. Ma colestò strano contegno degli uomini, non da altro proveniva, eccetto che dalla generale corruzione, nè voleva altro significare se non che tutti i vizj avevano in lui trovato un protettore, e che perciò i viziosi lo piangevano e lo desideravano.

(Trad.)

quella furia la terra; e i soldati pretoriani cui il senato aveva promesso molto denaro acciò abbandonassero il loro signore, aspettarono con impazienza il nuovo Imperatore nella fiducia di ricevere all'arrivo di lui la magnifica ricompensa fatta loro sperare.

Galba trovavasi ancora nelle Gallie allorchè seppe essere stato dal senato e dal popolo proclamato Imperatore; mosse all'istante verso Roma con quella maggiore prestezza che gli permisero e le sue infermità, e l'età sua inoltrata. al di là degli anni settantadue, e al suo arrivo assunse il titolo di Cesare, che era divenuto quello del padrone dell'impero.

Nato questo principe in una condizione oscura (1), quando non era che generale, aveva saputo farsi amare nei paesi dove aveva comandato, mediante la sua giustizia e l'esatta disciplina che

(1) Galba (*Servio Sulpizio*) proveniva dalla famiglia de' *Sulpizj*, era nato in una piccola città d'Italia vicino a Terracina, e tra'suoi antenati vantava il virtuoso *Catulo*, degno emulo e collega di Cicerone e di Catone. È l'ultimo Imperatore che fosse di antica nobiltà. Tutti i suoi successori furono uomini nuovi, e le poche famiglie illustri che rimanevano, soffocavano il pericoloso splendore della loro origine coll'oscurità della loro vita. (*Trad.*)

faceva osservare alle sue legioni ; ma appena fu egli salito sul trono, si mostrò avaro e crudele: se si fosse limitato a punire i complici di Nerone , e ad abbandonare ai carnefici la famosa Locusta, che viveva ancora a quell' epoca; tutta Roma avrebbe applaudito alla ragionevole severità di lui ; ma ei non si stette al solo castigo di cotesti sciagurati , e perseguitò coll' ultimo rigore tutti coloro, che, a torto o a ragione, avevano partecipato delle prodigalità di quel tiranno, lusingandosi di ricuperare con simili mezzi le grosse somme di denaro , che Nerone aveva sprecato e di formarsene un immenso tesoro.

Non pensava però ancora a dare ai soldati la gratificazione loro promessa, e questi uomini turbolenti non potevano omai tenere celato il loro malcontento: e già si facevano altamente beffe di un sovrano vecchio ed infermo , il quale non aveva neppure più capelli sul capo, perciocchè era Galba interamente calvo e gottoso. Da un altro canto il popolo mormorava dell' avarizia di lui, che per economia ricusavagli le feste, gli spettacoli e le largizioni che abbondantemente gli avevano profuse i suoi predecessori. E sebbene il nuovo

Imperatore avesse pubblicamente adottato qual suo successore, onde garantir da' pericoli la sua vecchiaja , Luciano Pisone, uomo di austeri costumi, rispettato da tutta Roma per le sue virtù come pe' suoi natali, non fu malagevole il prevedere che il suo regno non sarebbe di lunga durata.

Era in questo tempo , miei piccoli amici, rimasto ancora in Roma uno dei vecchj cortigiani di Nerone, compagno delle sue dissolutezze, allorchè diletta-vasi di spogliare i passeggiere per le vie di quella capitale. Appellavasi egli Ottone, ed era il marito di Poppea , cui Nerone stesso aveagli già involata , intanto ch'ei militava nella Lusitania(1). Quest'Ottone, come voi vedete non era un personaggio molto commendabile. Nulladimeno gli era caduto in pensiero di divenire esso pure alla sua volta Imperatore , e avrebbe voluto che il vecchio Galba lo adottasse, e lo facesse Cesare invece di Pisone.

Allorchè però egli vide che non poteva sperare di giungere all'impero mercè di un' adozione , insignoritosi dell'animo de' soldati, decise di farsi pro-

(1) Oggi *Estremadura* una delle provincie del Portogallo. (Trad.)

clamare da essi , e di rovesciar Galba dal trono (1).

Presentatosi infatti sulla pubblica piazza, sollevò con brevi ma energiche parole una ventina di pretoriani, che gridaronlo tosto Imperatore: altri soldati che ciò udirono, attratti dall'arditezza dell'impresa e dall'amore di novità, si congiunsero ad essi, e recatosi Ottone in ispalla , e messo lo scompiglio e lo spavento nella circostante folla, l'attraversarono a spade brandite, e giunti al campo lo proclamarono nuovo Cesare, e dal Senato venne senza renitenza alcuna come tale riconosciuto.

Galba che aveva del coraggio, volle tentare di far rientrare i sediziosi all'obbedienza e di arrestare possibilmente il corso al disordine , ma giunto sul Foro, fu rovesciata la lettiga nella quale facevasi portare, e un soldato troncategli la testa, la portò sulla punta di una lancia per le strade della città unita-

(1) Sebbene Ottone fosse stato sregolatissimo in una corte corrotta, pure in mezzo a disordinati costumi, nudriva, eroici sensi: per il che amministrò la sua provincia con fermezza, con giustizia e con umanità, e sarebbe stato anche degno di reggere l'impero, se non si fosse lasciato di troppo governare dalle proprie passioni.

(Trad.)

mente a quella del giovine Pisone, che fu ucciso dal popolaccio nel medesimo istante.

Per tal guisa morì Galba nell'età di settantatre anni, dopo un regno di soli otto mesi, che fu di certo il tempo più disavventurato di sua vita: e avrebbe fatto assai meglio di non pensar mai all'impero, che gli divenne cotanto funesto.

Dicesi che quando e' vide inoltrarsi fra i ribelli il soldato che gli portò il colpo mortale, gli porse spontaneo la gola esclamando: *Ferisci se la mia morte può tornare utile alla salute dello Stato.* Queste parole sono assai belle e proprie di un buon cittadino.

Ottone innalzato all'impero da una militare rivoluzione (1), non prometteva un regno felice, e troppo sovvenivansi in Roma della cattiva condotta tenuta nella sua gioventù, perchè potesse egli mai più conciliarsi stima ed affetto.

(1) Nel raccontare questa scellerata rivoluzione, che sovverì le leggi ed il trono e assoggettò ai capricci de' soldati lo scettro, Tacito dice a proposito particolarmente della morte di Pisone: *Che pochi la meditarono, parecchi la eseguirono, e tutti la soffersero.* (Trad.)

Prima sua cura fu di far rialzare la statua dell' Imperatrice Poppea , della quale , avanti che divenisse moglie a Nerone , era già stato lo sposo , e di mostrarsi favorevole alla memoria di questo Principe. Egli non fu punto crudele, e impedì colla sua fermezza che il furore de'soldati non si volgesse contro *Mario Celso*, che , rimasto fedele a Galba dal quale era stato beneficato , francamente persisteva nel lodare il suo regno e nell'onorarne la memoria (1).

Ma nel mentre che Ottone si lusingava in Roma di godere pacificamente dell'impero , le legioni della Germania che ignoravano ancora la morte di Galba, vollero anch' esse crearsi un imperatore, e proclamarono *Vitellio* uno dei loro generali.

Alcuni soldati andarono quindi a cer-

(1) *Celso* condotto innanzi ad Ottone , protestò che immutabili erano i suoi sentimenti , soggiungendo queste poche parole: *La gratitudine è tale virtù, che da un principe giusto dovrebbe aspettarsi non castigo, ma ricompensa*, dalle quali colpito l'Imperatore, gli pose le braccia al collo, e poi gli conferì una carica rilevante presso la propria persona , affermando che nessuna ricompensa poteva soverchiare il merito della fedeltà.

(Trad.)

care questo generale in una casa che egli abitava a *Colonia*, città già fondata sulle rive del Reno da Agrippina, madre di Nerone, sotto il nome d'*Agrippina-Colonia*, e avendolo trovato vestito del solito suo abito, gli misero in mano una spada nuda che dicevasi avere appartenuto a Giulio Cesare, e così lo portarono di via in via, proclamandolo Augusto. Dopo questa cerimonia, Vitellio andò a porsi a tavola, perciocchè formava questa il principale oggetto della sua vita, e non aveva forse consentito di divenire Imperatore, se non per meglio soddisfare la sua incredibile golosità.

Frattanto quando venne a sapere che Galba era morto, e che Ottone erasi impadronito dell'impero, Vitellio si decise d'invviare una parte della sua armata in Italia onde combattere quest'ultimo, ed impadronirsi di Roma. Fu allora veduto accendersi una nuova guerra civile, il che più non aveva avuto luogo dopo la battaglia d'Azio, nella quale, come sapete, Ottavio vinse Antonio.

Incontraronsi i due eserciti in Italia, a poca distanza dall'Alpi, in un luogo chiamato *Bedriaco*, fra Cremona e Man-

tova, dove s'impegnò una battaglia che ne'suoi primi successi fu favorevole ad Ottone; ma i soldati del pretorio che combattevano per lui, essendo più abituati alle ribellioni nelle strade di Roma, che alle fatiche della guerra regolata dalla disciplina, si dispersero davanti ai loro nemici, dopo una leggiera resistenza, e così la lite fu terminata a pro di Vitellio.

Allora Ottone deliberò, giusta l'uso di quel tempo, di non sopravvivere alla sua sconfitta; dopo aver dato i suoi ordini con un sangue freddo, che non dovevasi aspettare da un uomo che non aveva mai dimostrato coraggio, si ritirò nella sua tenda, vietando ad ognuno di seguirlo. All'indomani i suoi liberti entrativi, lo trovarono ferito di un colpo di pugnale nel petto, e quasi esangue; poche ore appresso spirò in loro presenza nell'ancor verde età di trentasette anni, dopo un regno di soli tre mesi.

La nuova della morte di Ottone, fu per Vitellio cagione di grandissimo giubilo, imperocchè si credette omai pacifico possessore dell'impero: sapendo essergli aperte le porte di Roma, passò prontamente in Italia per recarsi a fruire di una potestà, che, nel tempo in cui

davano gli eserciti e toglievano l'impero, non poteva essere al certo di lunga durata.

CAPITOLO XII.

LA CHIOTTORNIA DI VITELLIO.

L'anno 69 dell' era cristiana.

Vitellio non era uomo per veruna guisa più commendevole di *Ottone*; veniva egli dalla voce pubblica accusato d'aver fatto avvelenare il proprio figliuolo, per ereditare i suoi beni; oltre la sua incomparabile voracità, vizio che pone l'uomo al di sotto de' più vili animali, era egli sommamente crudele, cosicchè sotto pretesto di assicurare la potestà sua, fece barbaramente morire un gran numero di senatori e di persone illustri (1).

(1) Sua madre *Sestilia*, donna, al dire di *Tacito*, di costumi degni di *Roma antica*, non potè trattenere le sue lagrime quando lo seppe innalzato al trono, poichè ben il conosceva capace d'ogni azione disumana. Dicesi infatti che quel mostro la facesse morir di fame, poichè gli fu vaticinato che regnerebbe lungo tempo, se sopravviveva a quell'infelice.

(Trad.)

Storia Romana P. II.

11

Dicesi che al suo arrivo in Italia volle fermarsi sul campo di Bedriaco, dove giacevano ancora insepolti parecchie migliaia di cadaveri, per pascersi della vista de'corpi morti, delle membra lacerate e sparse, della terra ancor tinta di sangue, e finalmente di tutto ciò che eccita nell'anime sensibili l'orrore e la pietà: egli percorse tranquillamente questo luogo di desolazione, e il piacere che gli cagionò sì lagrimevole spettacolo, gli impedì di accorgersi del cattivo odore ond'era l'aria infetta, del quale, lagnandosi coloro che lo accompagnavano, ebbe a dire con affettato sorriso: *che l'odore di un nemico morto era sempre agreevole.*

Questo detto atroce annunciava un altro Nerone, e se fosse vissuto, l'avrebbe per avventura ancor superato in barbarie (1). Tiberio, e Caligola erano a dir vero mostri rotti ad ogni nequizia; ma non erasi per anco veduto alcuno abbandonarsi ad una più vituperevole e

(1) Non meno crudele costui che ingordo, comandò la morte di due cittadini, pel solo motivo d'aver domandato grazia pel padre, e si liberava da'creditori proscrivendone le teste, e confiscandone gli averi. Ma tali eccessi non potevano renderlo nè più fortunato nè più felice. (Trad).

sozza ghiottornia, della quale non avremmo neppure idea, se gli antichi scrittori non ce ne avessero conservata la storia.

Ogni giorno Vitellio prendeva parte a quattro o cinque pranzi de' più copiosi e squisiti, e siccome il suo stomaco non avrebbe potuto reggere a' suoi eccessi, così nell'intervallo tra l'uno e l'altro pranzo, sforzavasi di vomitare onde avere il piacere d'ingojare nuovi cibi. In tutte le città dove passava, riuniva i più ricchi cittadini per mezzo di sontuosi conviti, che facevasi apparecchiare a loro spese; ed aveva per abitudine di invitarsi da sè all'altrui tavola, di far colazione dall'uno, pranzare dall'altro, far merenda da questo, cenare da quello, e passar di tal guisa i suoi giorni.

Raccontasi che in un solo pasto gli furono posti in tavola due mila pesci di varia specie e tutti delicati, e settemila uccelli de' più rari e squisiti: oltre a ciò si fece portare in un piatto d'argento largo quanto uno scudo, e che egli chiamò lo *scudo di Minerva*, un pasticcio formato di cervelli di paone e di fagiani, di lingue d'uccelli di penne rosse, e infine di fegati di scaro, pesce rarissimo, e di latte di lamprede marit-

time ; era questo il suo piatto favorito probabilmente perchè composto di cose tutte pellegrine e di un costo eccessivo.

Ma ciò non è tutto, imperocchè a forza di mangiare e di bere era divenuto costui sì pingue, che appena poteva muoversi, e non ostante la sua voracità era tanta e tale, che quando assisteva ad un sacrificio portava via dall' altare le vivande abbrustolite, e le schiacciate sacre che vi erano state deposte (1).

Un cosifatto ghiottone meritava il disprezzo del popolo, e la sua crudeltà fece ben presto desiderare a tutto l'impero un cambiamento e l'elezione di un nuovo Imperatore.

Eravi allora un generale dell'armi romane chiamato *Vespasiano*, il quale aveva saputo farsi amare dai soldati, tan-

(1) Quest' Imperatore ghiottone, si mostrò veramente degno figlio di quel Vitellio, che ottenne tre consolati, e che fu sotto *Claudio* un modello di bassezza. La scarpa di *Messalina*, dice un ingegnoso scrittore, che portava egli continuamente sotto alla toga, e che spesso ancor baciava, e l'onore ambito, e come una grazia speciale ottenuto, di scalzare questa principessa, sono aneddoti ben singolari nella storia dell' adulazione, e che fa vedere sino a qual segno sieno gli uomini capaci di avvilirsi.

(Trad.)

to per la sua affabilità verso di loro , quanto pel suo non comune valore nell'arte della guerra. Ben lungi dal rassomigliare all'ingordo Vitellio , Vespasiano non faceva mai uso che dell'alimento più semplice , e nel suo vestire appena distinguevasi da'suoi soldati, perocchè era persuaso che un gran personaggio non è ragguardevole per un ridicolo fasto, bensì per le sue belle qualità e pel suo coraggio ; e ciò vi deve rammentare, miei buoni amici, que'gloriosi Romani del tempo della Repubblica, che, dopo avere comandato degli eserciti e guadagnate delle battaglie, se ne tornavano a lavorare i loro campi , onde poter fare nell'anno seguente la loro raccolta.

Nel mentre che Vitellio godeva sì indegnamente dell'impero, Vespasiano era occupato nella guerra giudaica, e a stringere d'assedio la città di Gerusalemme, i cui abitanti si erano ribellati contro il dominio romano; e fu davanti a questa piazza che in breve tempo venne a sapere la morte di Galba, quella d'Otone , e per ultimo l'innalzamento di Vitellio al trono, comechè fosse generalmente disprezzato dal popolo e dai soldati.

Vespasiano non aveva sino allora ma pensato a farsi Imperatore , ma le legioni che comandava gli erano cotanto affezionate , che non potè resistere alle preghiere loro, e finalmente acconsentì di essere dalle medesime proclamato ; imperocchè i Romani non potevano omai più patire di vedersi ora governati da un libertino come Ottone , e ora da un ghiottone come Vitellio (1).

In fatti poco tempo dopo, prese Vespasiano il titolo d'Imperatore nella città d'Alessandria, già foudata in Egitto da Alessandro il grande, e s'incamminò quindi verso l'Italia, onde cacciare Vitellio da Roma. Appena si fu divulgata la nuova ch'ei si avvicinava a questa capitale, una parte dell'armata di cotesto principe brutale, dichiarossi contro di lui e riconobbe senza alcun indugio il nuovo Imperatore.

Si rialzò per conseguenza una nuova guerra civile, la quale costò la vita ad una moltitudine di Romani; e siccome nelle legioni di Vitellio eravi un copio-

(1) Per ottenere il favore di questo principe, non v'era altro modo che quello di segnalarsi colla magnificenza del banchettare. Parecchi conviti, cui era pregato d'intervenire, costarono da dodici mila scudi.
(Trad.)

so numero di stranieri, che costui aveva condotti seco dalla Germania, questi barbari distrussero parecchie città d'Italia, e cagionarono incalcolabili mali.

Frattanto i pericoli che lo minacciavano non avevano potuto trarre Vitellio dalla sua abituale indolenza; e nel mentre che le truppe di Vespasiano marciavano sopra Roma, ei continuava tuttavia a sollazzarsi fra sontuosi conviti. Quando però seppe che uno de'suoi generali chiamato *Primo* erasi dichiarato in favore del nuovo Imperatore, e trovavasi poco lungi dalla città, parve riscuotersi dalla sua vergognosa infingardaggine e dalle esecrate sue lordure, e mostrare di occuparsi de'necessarj apparecchi da opporre al nemico vicino.

Ma più non sapendo quest'uomo dispregevole e vile dove trovar de'soldati, armò per la sua causa la plebaglia di Roma: annunciò al pubblico che era per trasferirsi finalmente al campo; ma fra il popolo congregato per ascoltarlo, alcuni avvertirono che mentre ei stava parlando, una nube di corvi comparsa sopra il suo capo oscurò improvvisamente il cielo, la qual cosa fu giudicata come un funesto presagio per la sua impresa; imperocchè voi ben sape-

te, miei cari , che gli antichi traevano augurj da tutto quanto loro si presentava.

Vitellio non era , a dir vero , molto capace di rincorare i suoi partigiani, e a ciascuna nuova che riceveva sui progressi dell' armata nemica, che accelerava la sua marcia, e stava per insignorirsi di Roma, lo si vedeva impallidire e divenire tutto tremante , nè pareva obbliare il pericolo che lo minacciava, se non rimettendosi a tavola ed immergendosi al solito nella crapola e nel vino.

Certo vi recherà meraviglia, miei piccoli amici, che un principe così indegno abbia potuto trovare dei difensori, e non ostante vi ebbero in Roma parecchj ostinati combattimenti seguiti da sanguinose stragi: uno di essi fu anzi cagione dell'incendio del Campidoglio, quell'antica fortezza, che le oche sacre avevano salvata dai Galli a tempo di Manlio Capitolino. Questa magnifica fabbrica fu in poco tempo interamente dalle fiamme consunta, e solo all' avvicinarsi di *Primo* , le cui vittoriose legioni erano già penetrate nella città, Vitellio finalmente si persuase essere egli irreparabilmente perduto.

In così disperata situazione questo stupido principe, che poteva appena muoversi, abbandonato da tutti coloro che sino allora gli erano rimasti fedeli, si strascinò come potè per le sale del suo palazzo chiamando ad alta voce aiuto; ma non trovò neppure uno schiavo che il soccorresse, e non vedendo altro mezzo di sottrarsi al nemico che lo cercava, andò a nascondersi nella stanza del portinajo del palazzo, e secondo alcuni in un canile, dove non potè entrare che a stento, tanto era egli grosso.

Ma appena rimpiazzatosi, sorpreso e riconosciuto, fu tratto dal suo nascondiglio, e in potere del vincitore. Per protrarre di alcune ore la morte, chiese vilmente in grazia ai soldati di essere custodito in prigione sino all'arrivo di Vespasiano, avendo cose da conferire con esso di grande momento. Ma senza por mente alle preghiere di costui, gli furono legate le mani dietro le spalle, gli fu posta una fune al collo, e colle vesti ignominiosamente strappategli indosso, venne condotto seminudo nel foro per mezzo alla via Appia, tenendogli una spada sotto il mento acciò non potesse nascondere la faccia a quel popolo che poco prima lo aveva difeso, e che di-

venuto ora furibondo lo caricava d'ingiurie, gli gettava immondizie in volto, gli rinfacciava la sua ghiottornia, le crudeltà, l'avarizia, e infine la sua codardia e l'incendio del Campidoglio.

Giunto alle *Gemonie*, che erano certe scale in Roma d'onde precipitavansi i malfattori, quivi fu ucciso a replicati colpi di spada, poscia troncatogli il capo, venne sulla punta di una lancia portato per tutto Roma, e il cadavere da prima per le vie strascinato, poi balzato nel Tevere, fu per ultimo concesso alle preghiere della vedova, la quale diedegli sepoltura (1).

Io debbo qui farvi avvertire, fanciulli miei, che Vitellio non si mostrò punto, neppure per un istante coraggioso, tanto egli è vero che nessuna stimabile qualità può esistere in un'anima bassa, voluttuosa e corrotta.

(1) Il regno di questo Imperatore fu di soli otto mesi, nè rimase di esso altra memoria che la vergogna di averlo tollerato.

(Trad.)

CAPITOLO XIII.

VESPASIANO.

*Dall' anno 70 sino all' anno 79
dell'era cristiana.*

Eccoci finalmente alla storia di un principe che non fu il flagello del genere umano, come la maggior parte di coloro che lo avevano preceduto, poichè non mostrò nè la fredda crudeltà di Tiberio, nè la stravaganza di Caligola, nè l'atroce follia di Nerone; ma per lo contrario ebbero in lui i Romani un Imperatore degno di regnare, un principe che si rivolse con tutto l'animo alle cure del governo ed al pubblico bene, e per cui ricuperarono quell'antica tranquillità della quale erano da molti anni deserti.

Voi non avrete certo dimenticato, fanciulli miei, che Vespasiano era occupato nell'assedio di Gerusalemme, allorchè acconsentì di accettare l'impero offertogli dalle sue legioni; non era per altro serbato a lui l'onore di prendere d'assalto cotesta città, bensì a *Tito*, suo figlio maggiore, il quale compì questa



grande impresa nell'anno primo del regno di suo padre.

Questo memorabile avvenimento, che era stato vaticinato dagli antichi profeti (1), come la punizione della morte di Gesù Cristo, accagionò la ruina della superba Gerusalemme e del famoso tempio di *Jehovah*, nel quale gl' Israeliti si radunavano, e l'eccidio di un milione e cento mila individui di questo popolo, le reliquie del quale, disperse per la superficie del globo, divennero la sorgente di quella nazione ebrea, che trovasi oggidì sparsa quasi in tutte le regioni della terra (2).

Una delle prime cure di Vespasiano, salendo al trono, si fu di far rifabbricare il Campidoglio, che, siccome vi dissi, era stato incendiato in uno dei combattimenti che decise della ruina di Vitellio; ordinò che il nuovo tempio fosse del tutto simile a quello dalle

(1) Daniello Cap. IX.

(Trad.)

(2) *Svetonio e Cornelio Nipote*, scemano quasi della metà il numero de' periti nell'assedio di Gerusalemme. Ad ogni modo dopo un tale assedio, che fu di sei mesi, poteasi condurre l'aratro ove era stata la capitale, e per tal guisa trovossi avverata la profezia del nostro Salvatore: *non ci rimarrà pietra sopra pietra.*

(Trad.)

fiamme consumato, e con feste magnifiche fece celebrare la ricostruzione di uno de' più preziosi monumenti dell'antica Roma (1).

Questo rispetto per gli antichi usi e per la religione de' primi Romani, fa concepire una felice idea del suo regno, e allorchè il nuovo Imperatore venne dall'Egitto in Italia, dal lido ov'era approdato, sino a Roma, trovò egli su tutte le strade che percorse una folla innumerevole di popolo, che faceva risuonare l'aria di mille acclamazioni. Il giorno poi del suo ingresso nella capitale, ardeano su tutte le piazze i profumi, e le strade erano adorne di ghirlande di fiori, e gl'inni de' sacerdoti, ripetuti dalla moltitudine che da tutte parti accorreva sul suo passaggio, trasformavano la città in un magnifico tempio. Tutte le tribù dimostrarono il loro tripudio con pubblici banchetti, e risuonavano in ogni dove le grida e i voti per la lunga durata del suo regno, e per la prosperità della sua casa.

(1) Dicesi che volle anzi portare egli stesso sulle spalle i primi materiali, e che terminata la sontuosa fabbrica, vi fece collocare incise in trecento tavole di bronzo, le antiche leggi da lui raccolte.

(Trad.)

Debbo per altro dirvi, che in mezzo a questa generale allegrezza, osservavasi un giovine di volto assai melanconico e perturbato; era questi *Domiziano*, il secondo figlio dell'Imperatore, che voi quanto prima conoscerete, ma che già annunciava un carattere impetuoso e feroce, e però ben diverso da quello di Tito suo fratello, il quale era da tutti grandemente amato, perchè in sè riuniva le più belle virtù che onorano un principe ed un uomo privato: e nel mentre che Domiziano rendevasi odioso in Roma co'suoi vizj e colle sue violenze, non lasciava Tito di supplicare il padre acciò perdonasse a suo fratello le colpe che commetteva, nella fiducia che un giorno riconoscerebbe i proprj errori e si correggerebbe. Per tal guisa Tito mostravasi ad un tempo e buon fratello e buon figlio, nè voi sarete punto sorpresi quando lo vedrete in appresso divenire uno de' più illustri, e, quello che ogni merito avanza, uno de' più buoni e più affabili e popolari Imperatori di Roma; imperocchè chi bene soddisfa a' primi doveri della natura, non manca mai di adempiere esattamente anche a quelli che gli sono ingiunti dal rango che occupa nell'ordin sociale.

Intanto che rialzavasi il Campadoglio per ordine di Vespasiano, questo grand' uomo non pensava che a cancellare le tracce de' guai, che tanti malvagi principi, e tante guerre civili avevano cagionati nell' impero : colla sua prudenza e colla sua moderazione egli ristabiliva la tranquillità generale, e per togliere l' abitudine alle eccessive spese in oggetti di lusso, per le quali molte famiglie si erano ruinate sotto i regni precedenti, dava egli stesso ai cittadini l' esempio della semplicità nel vestire, e della frugalità nella mensa (1).

Nè punto arrossiva di confessare l' oscura sua nascita, e burlavasi di coloro i quali per adularlo, gli davano degli antenati illustri. Dirò anzi che Vespasiano affettava per lo contrario una certa predilezione per certi vecchj mobili

(1) Ebbe principalmente cura di ristabilire l' ordine fra le persone di guerra, i cui eccessi desolavano la città e le provincie. Pensò inoltre a rimediare alla mollezza, lo scoglio della disciplina militare. Infatti un giovine ufficiale essendosi presentato a Vespasiano tutto profumato per ringraziarlo dell' onore avuto di un impiego considerevole, l' Imperatore gli disse con tuono severo : *Mi piacerebbe che tu sapessi d' aglio piuttosto che di essenze.*

(Trad.)

assai modesti, avuti dalla sua famiglia, e che il suo maggior piacere era quello di recarsi in una piccola casa di campagna lasciategli da sua nonna, e a cui non aveva permesso fosse fatto il più piccolo abbellimento.

Bisogna però che voi sappiate, miei cari, che veniva da tutti rimproverato a Vespasiano un difetto, che difficilmente accordasi con un'anima generosa, voglio dire una soverchia avidità pel denaro, avidità che spinse tant'oltre, che essendogli un giorno da alcuni deputati di una città annunciato, che i loro concittadini avevano per pubblica deliberazione destinata una grossa somma, onde erigergli una statua d'oro: *Voi potete*, rispose loro, tendendo la mano, *porla qui senza perder tempo: ecco la base pronta*. Si fece in fatti recare quella somma, la quale a dir vero rivolse a pubblica utilità, ma che tuttavia gli procacciò amari rimproveri, come se egli se la fosse appropriata (1).

(1) Dicesi anche che non gli prese neppure vergogna di porre una gravezza sopra le urine, e che avendogli Tito fatta qualche osservazione sulla sconvenienza di quella tassa, l'Imperatore gli mostrò una moneta, chiedendogli se il mal odore di essa

L'avidità che questo principe aveva pel denaro , non consisteva però nella smania di ammassare di molto oro, per mirarlo poi con occhio stupido , come sogliono fare ordinariamente gli avari , imperocchè i tesori che poteva acquistare, tosto impegnavali in riparare le strade maestre, in sollevare i popoli nel bisogno, in abbellire la capitale con superbi monumenti , fra i quali un magnifico anfiteatro che porta il suo nome, e del quale rimangono anche oggidì alcune preziose reliquie , e nel premiare infine con generosa munificenza i letterati e gli artisti (1). D'altronde non si vide mai , come Caligola e Nerone , mandare a morte alcun Romano

gli feriva le nari , e soggiungendo che proveniva dal tributo sulle urine.

Trad.

(1) Fu egli infatti molto liberale collo storico Gioseffo; onorò d'amicizia Plinio il vecchio, ufficiale di merito ed illustre scienziato. Quintiliano maestro degli oratori partecipò delle sue munificenze; e da lui ebbe pure principio la fortuna di Tacito celebre storico.

Il suo favore si diffondeva pure sulle arti meccaniche. Un artista trovò modo di trasportare grandi colonne con poca spesa: l'Imperatore lo premiò largamente, ma non volle far uso di una macchina che doveva supplire alle braccia: *È duopo , diceva, che il povero viva e lavori.*

Trad.

per appropriarsi i suoi beni , che anzi non sapea resistere allo spettacolo di un supplizio; ma sforzavasi per lo contrario d'accreocere le sue ricchezze col buon ordine e coll'economia, di cui fu egli primo, come si è detto, a dare a tutti l'esempio : e il regno di lui sarebbe sotto ogni rapporto stato comparabile a quello d'Augusto, se non si fosse qualche volta lasciato trasportare da un'eccessiva severità, di cui aveva senza dubbio contratto l'abito ne' campi dove aveva passata la maggior parte della sua vita.

Di questo suo rigore non vi citerò che un solo esempio sommamente celebre.

Un capitano Gallo chiamato *Sabino* aveva con parecchi altri impugnate le armi contro l'Imperatore nel principio del suo regno, e siccome era stato sconfitto in battaglia , non trovò egli altro mezzo di sottrarsi ad un supplizio certo, che riparandosi entro un profondo sotterraneo. A niuno era noto questo segreto, eccetto che alla moglie sua *Eponina*, e a due liberti che sapeva fedeli, i quali sparsero artificiosamente la nuova della morte del loro padrone, onde far cessare ogni ricerca diretta contro di lui.

Eponina dopo avere portato il lutto, e pianto pubblicamente la perdita dello sposo, onde far parere vieppiù probabile la sua morte, andò a trovarlo nell'oscura spelonca ove stavasi ricoverato, e quivi questi infelici passarono nove anni senza vedere altre persone fuor de' liberti che a vicenda portavano loro il necessario alimento. Nulladimeno questa donna famosa, come vedete, per pietà conjugale, si sgravò di due figli, che per tal modo crebbero senza aver mai veduto la chiara luce del sole.

Fosse per altro tradimento o imprudenza, l'asilo di Sabino venne sgraziatamente scoperto da alcuni soldati, che avendo tenuto dietro ad uno de' liberti, s'impadronirono della sventurata famiglia, la quale fu da essi immediatamente condotta davanti all'Imperatore. Questi soldati strappando dal volontario loro carcere gl'illustri proscritti, non fecero che obbedire agli ordini del loro Signore; ma ciò che durerete fatica a credere, miei buoni amici, si è che Vespasiano ebbe la barbarie di mandarli al supplizio, quantunque nell'ascoltare il racconto de' patimenti della coraggiosa Eponina non avesse a prima giunta potuto rattenere le lagrime. Fece egli gra-

zia soltanto ai due fanciulletti, ch' ei rese per tal guisa in un solo giorno miser orfanelli (1).

Quest' eccessiva austerità di Vespasiano, che in altre occasioni aveva dimostrato della benignità e della bontà, mosse a sdegno tutti i Romani (2); e siccome poco dopo venne assalito da una pericolosa malattia, molti riguardarono quest' accidente come il castigo del supplizio troppo rigoroso di Eponiba e di Sabino.

Vespasiano bentosto s' avvide che si avvicinava il suo fine, e il coraggio onde aveva fatto prova in tutte le circostanze della sua vita, non l' abbandonò neppure in questo momento

(1) Quest' atto di barbarie condannato dalla morale, malamente scusato dalla politica, fu l' unica macchia del suo regno glorioso; infatti essendogli stato dipinto certo *Mezio Pomposiano* come suo rivale pericoloso, egli invece di farlo morire, lo innalzò al grado di console dicendo: *Se diviene mai Imperatore si ricorderà del bene che gli ho fatto.*

(Trad.)

(2) Gli fu portata un giorno una lista di congiurati: egli la fece in brani e disse: *Non voglio conoscerli.* — Languiva la figlia di Vitellio nella miseria: tutti i cortigiani di suo padre la fuggivano: un uomo solo le porse una mano soccorrevole e la dotò; questi fu Vespasiano. (Trad.)

estremo. Sentendo venirgli meno le forze, si fece sorreggere da' suoi domestici, affermando che *un Imperatore doveva morire in piedi*, e in così fatta posizione spirò fra le braccia di coloro che lo circondavano, dopo un regno di dieci anni, e sessantanove di vita (1).

Raccontasi che poco tempo prima della sua morte, la comparsa di una cometa aveva fatto presagire questo grande avvenimento; ma già sapete, miei cari, ciò che hassi a credere di questi pretesi prodigi, de' quali vi ho tenuto altre volte discorso (2).

Vi prego di considerare, fanciulli miei,

(1) Se la Storia rimprovera a questo principe qualche tratto di durezza e di crudeltà che noi stessi abbiamo avvertito, vuolsi però osservare che paragonato egli alla maggior parte de' padroni di Roma antica, può essere considerato come un sovrano dolce e moderato. Cacciò in bando i *Filosofi* e perchè reputava le loro speculazioni vane e pericolose, e perchè sotto una maschera di stoicismo recavansi ad eccessi biasimevoli, e perchè infine riguardavali come nemici del governo Monarchico.

(Trad.)

(2) Superiore lo stesso Vespasiano alle idee volgari, soleva motteggiare intorno ai presagi ond'erano gli altri atterriti: e a proposito d'una cometa crinita disse: *Se quest'astro minaccia pure alcuno, alui non può essere che il re de' Parti, che ha*

che dopo Augusto, Vespasiano fu il primo Imperatore che morisse di morte naturale, poichè Tiberio, come sapete, perì soffocato fra guanciali; Caligola assassinato da Cherea; Claudio avvelenato da Agrippina; Nerone da sè stesso si uccise per non cader vivo nelle mani de' suoi nemici; Galba perì in una ribellione militare; Ottone si trafisse il cuore con un pugnale, e Vitellio finalmente, il più misero di tutti, fu morto e fatto a brani da'suoi soldati.

Il tragico fine degl'Imperatori, era adunque divenuto una specie di costume, e non ostante la sovrana potenza non ispaventò mai alcuno. La ragione di ciò si è, miei buoni amici, che gli uomini sono persuasi non esservi sorte più felice di quella di trovarsi collocato in situazione tale da poter signoreggiare tutti gli altri. Ma voi vedrete nel progresso di questa storia la felicità che l'impero poteva dare.

lunghe chiome, e non me certamente che sono calvo. Credeva pure egli all'astrologia e agl'indovini.
(Trad.)

CAPITOLO XIV.

L'ERUZIONE DEL VESUVIO.

*Dall' anno 79 sino all' anno 81
dell'era cristiana.*

Tito, che già noi conosciamo, succedendo a suo padre, sembrava destinato a consolare il mondo intero di tutti i mali che aveva patiti. La sua dolcezza, la sua moderazione, la sua affabilità gli procacciarono ben presto il cuore di tutti i popoli dell' impero, talchè meritò di essere appellato *Amore e delizia del genere umano*; titolo per un principe assai più glorioso al certo, che quello di *trionfatore* e di *terribile*, che fu tuttavia da alcuni ambito.

Niun imperatore infatti, senza neppure eccettuarne Augusto, i cui primi anni erano stati tanto funesti alla Repubblica, si mostrò mai ornato di più splendide virtù: non contento di essere il benefattore de' suoi popoli, volle eziandio estendere la sua clemenza sino sopra gli uomini più colpevoli, dichiarando che sotto il suo regno niun cittadino sarebbe mai stato messo a mor-

te , e assicurando che vorrebbe piuttosto perire egli stesso , che cagionare la perdita di un uomo (1).

Due patrizj avevano cospirato contro la sua vita: ma Tito rinnovando a loro riguardo la bella azione di Augusto verso Cinna, li fece chiamare a sè, e dopo aver loro mostrato tutto l'orrore di una simile deliberazione, li ringraziò non solo, ma volle anche che quella sera cenassero pacificamente con lui; nè di ciò contentossi egli, poichè avendo inteso che la madre di uno di questi colpevoli, che casualmente trovavasi fuori di Roma, era nella più grande agitazione sulla sorte del figliuolo suo che sapeva in potere dell'Imperatore, le spedì immediatamente un corriere per torla da ogni inquietudine, ed assicurarla che esso vivea , nè sarebbe stato altrimenti mandato a morte.

Dopo un simile tratto, voi non sarete punto meravigliati , fanciulli miei , che quest'ottimo principe abbia interamente abolito le accuse di *lesa maestà*, strumento sempre terribile tra le mani

(1) Questo sentimento lodevole in un particolare, può per altro produrre in un principe una debole amministrazione. (Trad.)

di cattivi Imperatori, e ognora rigettato dai buoni. Egli vietò inoltre che alcun Romano venisse perseguitato o disturbato per parole imprudentemente azzardate contro di lui, e fece relegare in Isole deserte un gran numero di delatori, (vera peste pubblica, di cui Tiberio e Caligola avevano fatto gli agenti più attivi della loro tirannide), punizione ben degna di codesti scellerati, da che era giusto allontanare dall'umano consorzio que'che ne erano i veri flagelli (1).

Alcuni di costoro dopo essere stati frustati e battuti con verghe sopra la pubblica piazza, furono ignominiosamente trascinati nell' anfiteatro quindi venduti come schiavi, senza dubbio per lavori più grossolani della campagna, imperocchè non posso credere che un solo Romano avesse osato introdurre nella sua casa, neppure come schiavi, degli esseri nocevoli che avevano cagionata la ruina de' più onesti cittadini.

Troppo lungo sarei, miei piccoli a-

(1) La severità di Tito era per molti riguardi lodevole, ma non era in generale senza inconvenienti, poichè poteva compromettere la sicurezza pubblica e privata de' Cittadini.

mici, se narrare vi dovessi tutti gli atti di giustizia e di bontà che segnarono l'impero di Tito. Una sera trovato di non avere avuto nel giorno l'opportunità di beneficiare alcuno: *Oh amici miei*, diss' egli con mesto volto a coloro che gli stavano intorno, *io ho perduto un giorno*. Egli temeva tanto di non poter operare tutto il bene che da lui dipendeva, che soleva dire *non dovere alcun cittadino uscire mai malcontento dall'udienza dell'Imperatore*.

Non contento di colmare i Romani di beneficj volle ancora dar loro l'esempio delle più nobili virtù, e di quella stessa che i più grandi uomini di tutti i tempi hanno più raramente praticato, vale a dire l'impero di se stesso.

Sino dalla sua gioventù era Tito perdutoamente innamorato di una principessa ebrea chiamata *Berenice* figliuola di Agrippa re de'Giudei, famosa per la sua bellezza, lusinghiera per le sue grazie, e che egli aveva seco stesso deliberato di sposare; ma essendo stato, allorchè fu divenuto Imperatore, informato che il popolo Romano vedrebbe malvolentieri una straniera assisa sul trono de' Cesari, egli per non rendersi biasimevole se ne staccò del tutto, e ripor-

tò per tal guisa sopra sè stesso un improvviso trionfo.

Bisogna per altro confessare che per tale sacrificio egli fu remunerato colla pubblica stima e coll'amore di tutto il suo popolo, che gliene seppe grado infinito.

Nulladimeno il regno di questo principe eccellente fu turbato dalle più grandi calamità, che potessero mai piombare sulla terra. Una peste orribile devastò una parte dell'Italia, un nuovo incendio tornò in cenere parecchi quartieri di Roma, e finalmente il *Monte Vesuvio*, quel vulcano che anche al presente manda fumo nella vicinanza di Napoli, manifestò per la prima volta la sua presenza con una spaventevole eruzione, che sparse intorno la desolazione, il terrore e la morte.

Ma siccome voi forse non saprete, miei cari, che cosa sia un vulcano, mi studierò di darvene un'idea prima di narrarvi i disastri de'quali fu cagione il Vesuvio nell'anno primo del regno di Tito.

Un vulcano è una montagna che racchiude una quantità prodigiosa di materie metalliche e bituminose (1). Quan-

(1) La denominazione di *Vulcano* è derivata a

do queste materie sono poste in azione da un fuoco sotterraneo, che naturalmente esiste nel terreno, esse producono delle terribili esplosioni, e lanciano da ogni parte vortici di cenere, pietre calcinate, massi di smisurata grandezza e soprattutto un torrente di fuoco simile a metallo fuso, che rassodasi col raffreddarsi, e diventa in poco tempo solido quanto la pietra (1). A queste cocenti materie bituminose che scendono giù a precipizio per lo pendio della montagna, dassi il nome di *Lava*, e allorchè vengono con impeto dal vulcano vomitate, si spandono ad una distanza considerevole.

L'istante più o meno prolungato nel quale esteriormente scoppia la crisi del vulcano, chiamasi la sua eruzione: d'ordinario però non si manifesta l'azione sua che per mezzo di un rumoreggiare sotterraneo, di tremuoti ne' dintorni, e infine pel calore eccessivo e continuo delle ceneri, che trovansi ammonticchiate sulla bocca stessa del vulcano,

queste sorta di montagne dal nome notissimo del Dio del fuoco della mitologia. (Trad.)

(1) Vi sono anche de' vulcani i quali eruttano fango, e per lo più acqua salata, come il *Macca-luba* in Sicilia, ed altri nella Crimea e nella vicina isola di Taman. (Trad.)

che viene indicata col nome di *Cratere* (1).

Le sorgenti vicine a queste specie di montagne, hanno il più di sovente la proprietà di somministrare delle acque calde e sulfuree, le quali si adoperano in medicina o esternamente come bagni e docce, o internamente come bevande.

Da tempo presso che immemorabile esisteva in Europa ed anche in alcune provincie meridionali della Francia un numero di vulcani che al presente sembrano affatto estinti. Il monte *Etna*, in Sicilia, che non è separato dal Vesuvio che da un braccio di mare di poca larghezza, era celebre nell'antichità, per le sue eruzioni, e dai pagani era riguardato come uno degli artigiani sotterranei de'Ciclopi: ma è stato osservato che dopo che il Vesuvio ebbe in guisa così tanto terribile spalancata la sua gran bocca, gli effetti dell'Etna sono divenuti quasi insensibili.

La prima eruzione del Vesuvio che ebbe luogo ne'tempi di Tito, fu certa-

(1) Alla *gola* della montagna, da cui provengono le eruzioni, dassi propriamente per la sua forma il nome di *Cratere*, da una greca voce, che vuol dire vaso da bere.

(Trad.)

mente una delle più spaventevoli pei disastri che ne derivarono. Parecchie città popolate, delle quali *Ercolano* e *Pompeja* sono le più celebri, furono dal vulcano inghiottite e coperte di cenere tutt' intorno a ben cento miglia di distanza, e per cui ogni traccia di esse fu interamente perduta.

Nulla doveva infatti apparire più tremendo di cotesta eruzione del Vesuvio, la cagione della quale era a quell'epoca a tutti assolutamente ignota. Dimenavasi la terra per violenti e replicate scosse; il mare bogliente e fortuneggiante senza tempesta, ora ritiravasi dentro a sè stesso, or riversavasi sul lido: il cielo sembrava tutto infuocato; i miseri abitatori sentivano nel tempo stesso un rumore sotterraneo simile a gagliardi colpi di tuono: la densa cenere e la folta caligine da ogni parte disseminata resero l'aria così tenebrosa, che al giorno più chiaro, fu veduto succedere la più tetra ed oscura notte, e un numero copiosissimo di persone perì soffocato dai vapori di solfo, che sì sparsero per l'aria, e che doveansi pure penosamente respirare con essa.

Fra i personaggi che in questa catastrofe oltre ogni credere formidabile perdettero

la vita, il più celebre di tutti fu *Plinio il naturalista*, dotto scrittore latino, di cui voi leggerete senza dubbio un giorno le ammirabili opere. Spinto quest'uomo rispettabile da vero amore per la scienza, e da soverchio ardore di spiare da vicino l'andamento e i progressi di quel tremendo fenomeno, volle avvicinarsi al cratere e rimase vittima della sua curiosità: la sua stessa morte fu in mezzo a tanti disastri una deplorabile disavventura. Plinio è talora soprannominato *l'antico* per distinguerlo dal suo nipote Plinio il giovine, che vivea nello stesso tempo, e che per la sua eloquenza si era reso celebre sotto il regno di Trajano, uno de' più degni successori di Tito (1).

Io non vi terrei, miei cari, un circostanziato racconto di quest'eruzione del Vesuvio e de' mali che ne derivarono, se a' giorni nostri non si fossero fatte delle scoperte di un vivo interesse, sopra tutto ciò che rammenta questo grande avvenimento ; intendo parlare degli

(1) Fu anzi per l'elegante penna di quest'oratore, degno emulo ed amico leale dello storico Tacito, che ne giunse a noi la descrizione.

(Trad.)

scavi intrapresi con zelo ad Ercolano ed a Pompeja, delle quali si è successivamente rinvenuta la più gran parte, e dove si è trovata un' infinità di monumenti meravigliosi, e di antichità preziosissime; imperocchè queste due città non furono punto abbruciate, nè atterrate dalla lava, come si era da principio creduto, ma solamente ricoperte di ceneri rese solide dal tempo, e sopra le quali sono state piantate delle vigne che producono un vino assai rinomato (1).

Mercé i sopradetti lavori, che tuttavia continuano, si sono a poco a poco scoperti un piccolo teatro antico, delle tombe, delle strade intere, delle case perfettamente conservate, dove ancora si scorgono pitture assai pregevoli; arnesi da cucina e da *toiletta*, di cui valeansi gli antichi, come pure delle statue, de' gioielli d'oro e d'argento, delle monete, e in fine delle uova e delle ulive che hanno resistito ad un periodo non breve di anni. Da cotesti monu-

(1) Queste due città furono scoperte nel 1755, dal qual tempo si vanno esse con molta diligenza dissotterrando dalle ceneri vulcaniche, dette volgarmente lapilli, che ricoprono i loro edifici.

(Trad.)

menti sono state tratte molte ossa umane, e sonosi pure trovati in una prigione gli avanzi di un infelice cinto ancora delle ferree catene ond'era carico.

La conservazione di molte cose curiose dopo un sì lungo spazio di tempo (sono omai presso a mille ed ottocento anni) , non ha nulla di sorprendente , da che sappiamo che gli oggetti interamente privi di aria non possono distruggersi , come quelli che sono giornalmente esposti all' influenza delle stagioni e alle variazioni della temperatura.

In mezzo alle calamità che perturbano così il regno del più buono degli Imperatori, questo principe; si pose con atti di generosa beneficenza a riparare i mali cagionati da quelle , e a richiamare la felicità fra il suo popolo (1).

(1) Oltre la famosa eruzione vulcanica soffersero Roma nell'epoca stessa, come nota il Sig. Lamè Fleury, i guasti di un incendio. Per esso furono distrutti il Campidoglio, il Panteon , la Biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo, e una quantità di altri edificj, che l'Imperatore volle tutti rimettere in piedi a sue spese. La pestilenza che nell'anno medesimo inferì, fu prodotta, secondo alcuni, dalle sulfuree e bituminose esalazioni che avevano contaminata l'aria, e per cui mancavano più di mille

Per illustrare il suo regno fece condurre a termine, e rese pubblico il magnifico anfiteatro, che suo padre aveva incominciato, conosciuto sotto il nome di *Colosseo* o *Coliseo* (1). In questo maestoso edificio le cui loggie potevano, a quanto dicesi, contenere più di ottan- ma mila spettatori, fece l' ottimo Im- peratore eseguire de' giuochi di ogni specie, e persino delle naumachie, ossia pugne navali, facendo entrare il mare e delle navi nel circo.

Cotali feste gli conciliarono ognor più l' affezione del popolo, sempre a- vido di queste sorta di spettacoli, dei quali gl' Imperatori precedenti, avevano colle loro folli prodigalità introdotto l' eccessivo trasporto, e in certa guisa il bisogno ne' costumi romani.

Tito amato teneramente e rispettato

persone ogni giorno. Tito per altro rincorò col pro- prio coraggio i suoi concittadini, e colle sue vigi- lanti premure, fermò i progressi del contagio.

(Trad.)

(1) Fu questa grandiosa mole così denominata, non perchè giacesse vicina al colosso di Nerone alto 120 piedi, e collocato nel vestibolo della sua casa aurea, ma perchè compariva tra tutti gli altri edifizj, quello che era tra le statue un colosso, e perchè anticamente così si appellava tutto ciò che eccedeva in grandezza.

(Trad.)

dal suo popolo, non cercando altra gloria che la felicità degli uomini, morì nel vigore dell'età, dopo due anni di regno, lasciando una figliuola ancor pargoletta, e successore nell'Impero un fratello, il quale non mostravasi molto idoneo a far dimenticare ai Romani il principe virtuoso che avevano perduto. (1) Il nuovo Imperatore era Domiziano.

CAPITOLO XV.

IL CONVITO ORRIBILE

*Dall' anno 81 sino all' anno 99
dell' era cristiana.*

Domiziano succedette adunque al proprio fratello Tito. Era egli di alta statura, di piacevole aspetto e assai modesto nelle maniere. Appena parlava in pubblico, il suo volto coprivasi di un amabil rossore: ma questo colorito, che il più delle volte è esclusivamente proprio delle anime vereconde ed oneste, non proveniva in lui che da smodato

(1) Pensano alcuni storici che lo stesso suo fratello voglioso di regnare gli accelerasse la fine coll' avvelenarlo. (Trad.)

orgoglio, e voi vedrete bene fra poco, miei piccoli amici, quale odioso carattere si nascondeva in quest' apparente timidità.

Ella è cosa per altro comune il vedere de' fanciulli bene educati arrossir di leggieri per timidezza, e di questo involontario pudore meritano vera lode, qualora in essi derivi da una giusta diffidenza di sè stessi, assolutamente stimabile nella loro età; ma quando questo rossore non da altro procede fuorchè dal loro piccolo orgoglio, troppo facile ad irritarsi, diviene esso in tal caso ridicolo: e però devono i giovinetti con ogni sollecitudine cercare di correggersi da simil difetto, come quello che annuncia dal canto loro delle eccessive pretensioni, e più di quello che non pensano nocive alle pregevoli qualità che possono avere.

Comunque ne sia, Domiziano, ben lungi dall' essere modesto, come si avrebbe potuto crederlo, era divorato da un' insopportabile vanità, la quale, unita ad un cattivo cuore, fu cagione delle più criminose azioni della sua vita (1). Non potendo tollerare che il no-

(1) Domiziano detestava le arti che fanno miti costumi, e le lettere che ammaestrano gli uomini:

me di alcuno de' suoi antecessori si segnalasse, fece sostituire il proprio su gli edificj pubblici a quello de' veri loro fondatori; volle essere appellato Signore; pretese gli fossero renduti onori divini, ed ebbe una volta persino lo stolido orgoglio di darsi il titolo di *Dia*, rinnovando per tal guisa la stravaganza di Caligola, che non era neppur degno di portare il nome di uomo.

Trascinato ben presto dal suo naturale carattere alla crudeltà, si abbandonò senza ritegno a quella terribile inclinazione, che non era già l'effetto di un involontario trasporto, ma sibbene un vizio di sangue freddo che non alterava punto in lui la dolcezza della sua voce, nè l'amenità de' suoi modi (1). Era per esso un gran piacere

e mentre perseguitava i talenti, per una strana contraddizione riedificar faceva le incendiate biblioteche e raccogliere libri da ogni parte. Sotto il suo regno la nascita, dice Tacito, le ricchezze, gli onori, le virtù soprattutto, furono considerate come delitti. Un'orribile inquisizione impediva l'udire ed il parlare, e sarebbesi perduta la memoria, siccome la voce, se fosse in arbitrio dell'uomo il dimenticare come il tacere. (Trad.)

(1) Alcuni per altro pretendono che l'amministrazione della giustizia, tanto severa, che bene spesso degenerava in crudeltà, giovasse sotto il suo regno,

Storia Romana P. II.

quello di cagionare a' suoi cortigiani degl' incredibili sbigottimenti, ai quali non metteva talora fine se non col torre loro la vita. Si prese egli un giorno il barbaro piacere d' invitare ad un lauto pranzo i principali senatori, i quali non mancarono di recarsi all' ora assegnata al palazzo dell' Imperatore. Qui vi giunti furono, tacitamente introdotti in un' ampia sala tutta parata a bruno, illuminata da poche lampane sepolcrali; erano in essa, giusta l'uso di quel tempo, allestiti pe' convitati de' letti, ma neri, e sulla tavola trovò ciascuno dinanzi a sè un piccol cippo egualmente nero, simile a quelli onde gli antichi decoravano le tombe, con scrittovvi sopra il proprio nome; invece di schiavi riccamente vestiti, come usavasi allora in Roma, si videro intorno per servirli, de' giovanetti ignudi, tinti da capo a piè in nero a guisa di spettri, con una fiaccola in una mano ed una spada brandita nell' altra, i quali ad un cenno di Domiziano, eseguirono intorno ai Senatori

a riformar gravi disordini, a rendere gli eserciti disciplinati, e ad appianare in certa guisa la via al dolcissimo governo de' suoi successori.

(Trad.)

una danza lugubre. Furono finalmente portate ai convitati, atterriti da questo tremendo apparecchio, in vasellame nero, le vivande che si sollevano apparecchiare pe' solenni conviti, che ordinariamente seguivano i funerali.

Non è mestieri ch'io vi dica, che un aspetto cotanto tristo di cose, non potè che mettere spavento in ciascuno dell' assemblea; niuno infatti de' senatori osava rompere il silenzio, e tutti, senza comunicarsi il rispettivo timore, erano persuasi che l' Imperatore, di cui bene conoscevano la bizzarra crudeltà, non avevali colà congregati che per prepararli a morire. Domiziano solo sembrava pieno di giubilo; e ridendo narrava a' poveri convitati mille storie, le une più dell' altre spaventevoli, talmente che non ebbevi uno solo di quegli infelici, il quale già non sentisse il battito della morte, e non si credesse giunto all' ultima ora.

Finalmente dopo essersi per lunga pezza preso diletto del loro trambasciamento e della loro paura, li congedò, facendoli condurre a casa da incogniti mascherati, i quali li obbligarono a porsi in lettighe, che vennero esattamente chiuse; all' indomani poi mandò

in dono a quegl'infelici suoi convitati, che ancor non si erano riavuti dal partito terrore, tutto il vasellame ed i piccoli cippi che erano stati a bella posta anneriti pel sontuoso banchetto, ma che, ripuliti, si trovarono d'argento e di un prezioso lavoro. Questi presenti furono loro recati dagli stessi giovanetti dai quali erano stati serviti a tavola; ma questa volta avevano essi lavata bene la faccia nè più conservavano segno di quel nero colore che aveali dianzi renduti cotanto orridi. Tutto ciò non era stato adunque che una celia di Domiziano, al quale la trepidazione e lo spavento dei convitati senatori aveva cagionato un vero piacere.

Per quanto atroce fosse la burla, si avrebbe potuto perdonarla a questo principe scellerato se non avesse posto il colmo alla sua barbarie, facendo perire coloro che aveva così tormentati. La sola grazia che costui accordò qualche volta a quelli che voleva favorire, fu di lasciar ad essi la scelta del genere di morte che più andasse loro a grado (1).

(1) Per insultare poi gl'infelici da lui condannati, soleva far loro un preambolo di clementi e-

Dicesi che quando era solo nel suo gabinetto invece di dare opera a' pubblici affari, intertenevasi nel dar la caccia alle mosche e nel traforarle con acutissimo spillo, il che diede occasione ad un cortigiano, interrogato se vi era nessuno coll' imperatore, di rispondere, *che non v'era neppure una mosca.*

Io non so, miei buoni amici, se voi vi rammentiate qual era il genere di supplizio serbato alle Vestali che avevano lasciato estinguere il fuoco sacro: queste povere figliuole dovevano essere sotterrate vive, vale a dire dovevano essere calate giù vive in una tomba, che poscia muravasi sopra il loro capo. Domiziano per dare a sè stesso questo terribile spettacolo, condannò a cosiffatta morte, sotto un frivolo pretesto, una vestale chiamata Cornelia, da lui stesso accusata di un delitto del quale era essa innocente.

Dopo un simile tratto non vi recherà

spressioni prima di pronunziare la sentenza capitale: e congiungendo alla ferocia l'ipocrisia, non usava mai di trattar meglio coloro coi quali vivea familiarmente, che quando risoluto aveva la loro morte. Colmò egli infatti di contrassegni di stima e di favore il suo maggiordomo nel giorno che precedette quello del suo supplizio. (Trad.)

punto meraviglia che un tal mostro abbia perseguitato i più illustri e virtuosissimi cittadini di Roma, e rinnovato verso i Cristiani, che avevano continuato a moltiplicarsi nell'Impero, le feroci persecuzioni che Nerone aveva esercitate contro di essi. I personaggi più santi furono tuffati nell'olio bollente, ed altri dati in preda alle belve feroci (1). Nè furono risparmiati più degli altri quelli de' prossimi parenti dell'imperatore, che si erano fatti cristiani, imperocchè *Flavio Clemente* cugino suo germano, scontò colla vita il coraggio di essersi confessato cristiano. E *Domitilla* altra parente dell'Imperatore venne per un'egual confessione relegata nell'isola Pandataria (2).

Sul finire del suo regno, Domiziano superò forse in crudeltà tutti i mostri che lo avevano preceduto, imperocchè

(1) Narrano gli storici ecclesiastici, che *S. Giovanni* cacciato entro una caldaja d'acqua bollente ne uscisse intatto per miracolo, e fosse esiliato nell'isola di *Patmo*, adiacente all'Asia, ove compose la sua Apocalisse. *Timoteo* fu lapidato in Efeso, *Dionigi l'Areopagita* in Atene.

(Trad.)

(2) Isola lungo l'Italia, e precisamente verso il Lazio, ossia la Campagna di Roma. (Trad.)

dovevano i condannati sostenere nel morire l'aspetto del feroce tiranno, il quale poneva ogni studio di aggiungere nuove pene agli spasimi delle sue vittime. Il timore però non cessava di agitare l'animo dell'abborrito monarca, e quantunque fosse amato dall'esercito che generosamente pagava, ei non fidavasi tuttavia di questo sostegno, e i presagi che lo minacciavano, (1) e gl'involontarj rimorsi che lo laceravano (poichè i rimorsi sono sempre l'anticipata punizione del delitto), lo rendevano più infelice degl'infelici ch'egli inviava ai supplizj. I suoi più ossequiosi e fedeli liberti gli erano divenuti sospetti, e la sua stessa moglie *Domizia* (2), che aveva un tempo amata per quanto egli poteva amare, era bene spesso oggetto

(1) Il maggiore doveva essere per altro il sapere che tutti l'avevano in abominio. L'Astrologo *Asclepiade* osò predire prossima la morte del tiranno: Questi lo fece comparire davanti a sè, e gli disse: *Tu che hai predetto il mio destino, sai tu conoscere il tuo? Si* rispose l'Indovino, *debbo esser divorato dai cani.* Domiziano per farlo vedere bugiardo, ordinò che fosse immantinente ucciso, e dato il suo corpo alle fiamme. (Trad.)

(2) Era essa figliuola di Cerbulone celebre generale Romano che ristabilì l'onore dell'Impero sotto *Claudio e Nerone.* (Trad.)

de'suoi timori, malgrado le precauzioni delle quali non lasciava di garantirsi. Dicesi per certo che aveva egli deciso di farla secretamente perire; ma questa principessa lo prevenne col farlo assassinare, dopo quindici anni di regno, da alcuni ufficiali del suo palazzo, che non trovavano più sicurezza per la vita loro presso un simile tiranno.

Un vecchio venerabile per la canizie e per le virtù chiamato *Coccejo Nerva*, fu posto in sua vece sul trono, e fece prontamente dimenticare l'indegno fratello di Tito.

Io non ho a narrarvi di molte cose intorno all'imperatore Nerva; vi dirò solo che questi fu un principe saggio e clemente, che riparò per quanto potè i mali che Domiziano aveva cagionati all'impero: aggiungerò che il suo regno, il quale non durò che tre anni, fu dolce e pacifico, e che meritò la riconoscenza universale, eleggendo a suo successore *Traiano*, che fu uno de' più illustri Imperatori di Roma (1).

(1) Nerva cessò di vivere per le conseguenze di un violento accesso di collera contro un senatore delinquente chiamato Regolo. (Trad.)

C A P I T O L O XVI.

LA COLONNA TRAJANA.

*Dall' anno 99 sino all' anno 118
dell'era cristiana.*

A' tempi di Domiziano, le nazioni barbare che stanziavano al di là del Reno e sino sulle spiagge del Danubio, si erano levate in orgoglio a cagione delle sciagure che avevano interiormente indebolito l'impero, e più volte avevano battuto le legioni romane, incaricate di custodire e difendere le frontiere della Germania: I *Daci* ed i *Geti*, i quali abitavano i paesi oggidì conosciuti sotto i nomi di *Moldavia* e di *Valachia* erano allora i più formidabili di questi barbari.

Essendosi costoro sparsi nelle provincie che i Romani occupavano in Germania, Domiziano mosse contro di essi per combatterli; ma come era egli troppo vile per venire a battaglia con tali nemici, così spicciosi a chiedere una pace ignominiosa al loro re *Decebalò*, obbligandosi a pagargli un annuo tri-

buto di denaro, qualora consentisse di ritirare il suo esercito.

A cosiffatto prezzo, Decebalo accordò di buon grado la pace all' impero , e Domiziano, come se avesse riportata una grande vittoria, volle entrare in Roma coll'onore del trionfo, e dicesi che fece marciare davanti al suo carro una moltitudine di poveri contadini vestiti alla foggia de'Germani, onde figurare i prigionieri, che intendeva aver fatto in quella guerra ; nè ebbe rossore di pretendere anche il soprannome di Germanico.

Questa ridevole pompa , non impose per altro, come voi potete bene pensare, ad alcuno; e i barbari continuarono a mostrarsi ogni giorno più intraprendenti e terribili. E fu per arrestare così fatto flagello, che Nerva si determinò d'inviare in Germania Trajano suo figlio adottivo , incaricandolo di respingere que' nemici , e di far rispettare le frontiere dell'impero.

Trajano non era Romano d'origine, e debbo farvi avvertire, che fu desso il primo Imperatore di stirpe non italiana. Da quest'epoca però in poi, venne in non poche circostanze seguito l'esempio di lui, e noi vedremo in appresso che i

Romani andarono non di rado a cercare de'padroni fra le nazioni barbare che desolavano l'impero (1).

Era Trajano tuttavia occupato a contenere i Germani, allorchè gli venne ad un tempo partecipata la morte dell'imperatore Nerva, e la sua elevazione all'impero. Scrisse subito al senato per ringraziarlo, e da quel momento rivolse ogni suo pensiero alla felicità de'popoli che egli era chiamato a governare.

Prima di passare a Roma, dove era aspettato con impazienza da tutto il popolo, fu non ostante costretto di trattenersi per alcuni mesi in Germania, onde dare opera a' provvedimenti che quella ragguardevole frontiera esigeva.

Quando poi fece il suo ingresso nella metropoli del mondo, invece di spiegare quelle pompe fastose, che avevano tanto costato ai Romani sotto gli altri Cesari, sembrò Trajano piuttosto un padre, che dopo una lunga assenza ri-

(1) Secondo alcuni storici, *Nerva* fu propriamente il primo imperatore che non fosse romano o italiano d'origine, perchè sebbene fosse nato in *Narni* città dell' Umbria, i suoi parenti erano oriundi di *Creta*, isola adiacente alla Grecia. Ad ogni modo fu egli l'ultimo imperatore del 1°. Secolo di quest' impero.
(Trad.)

torna in seno della propria famiglia, che un magnifico e onnipossente Monarca. Ei camminava a piedi e senza seguito in mezzo al popolo, ove ciascuno poteva vederlo, ed anche parlargli; solo alcuni littori lo precedevano a fine di aprirgli il passo; salutava graziosamente i senatori e i cavalieri che a lui si presentavano; erano notabili e la rara modestia che appariva dal suo contegno, e la bontà e benignità che trasparivano dal suo volto; somma fu la gioja del popolo nel vedere questo gran principe, l'aspetto del quale era ad un tempo maestoso ed amabile, e da quel momento gli fu conferito dal voto pubblico il glorioso titolo di *Padre della patria*.

Difatti Trajano non ebbe più altro pensiero fuorchè la prosperità del suo impero (1); stabilì egli in Roma immen-

(1) Dicesi che Trajano teneva sempre davanti agli occhi la lettera, che il celebre Plutarco gli scrisse allorchè salì al trono. Stimiamo pregio del nostro lavoro il recarla qui intera, come modello di quella nobile franchezza che non ha trovato, nè troverà mai molti imitatori. Eccola. *Paichè il tuo merito e non le male arti ti hanno innalzato all' Impero, lascia ch' io mi congratuli colle tue virtù e colla mia fortuna. Io mi terrò felice se il tuo reggimento risponderà alle belle prerogative che in te ho conosciute. Ma se il potere ti guasta, a te toc-*

ei magazzini di grano per soccorrere i poveri negli anni di penuria; rese una giustizia esatta al popolo, e punì severamente i nuovi delatori che il feroce Domiziano aveva incoraggiati mercè delle ricompense, e non contento di privarli d'impiego e di condannarli al silenzio, volle cacciarli in bando e farli trasportare nell'isole deserte (1). Ma le navi

cheranno i pericoli, a me l'ignominia del tuo procedere. Sul maestro andranno a ricadere le colpe del discepolo. I delitti di Nerone sono altrettante macchie alla fama di Seneca. Socrate e Quintiliano ebbero gran biasimo per la trista condotta de' loro allievi. Se continui ad essere quale sei stato, sarai il più onorato fra gli uomini: frena le passioni, abbi, in tutto quello che farai, la virtù per unico scopo. Se ti attieni a questi consigli, mi tornerà a gloria l'averteli dati: se li trascuri, questa lettera deporrà in mio favore, e attesterà che il male fatto da te non debbe attribuirsi a Plutarco.

Questa lettera ha dato a credere che veramente questo filosofo fosse stato il precettore di Trajano; ma essendo entrambi di pari età, pare più probabile che solamente lo dirigesse co' suoi consigli.

(Trad.)

(1) Conoscendo Trajano, per l'esempio de' suoi predecessori, quanto grande fosse il pericolo di dare ascolto alla calunnia, era solito dire: *Essere difficile per un principe di facile orecchio il non insanguinare le mani.*

(Trad.)

Storia Romana P. II.

cariche di quegli sciagurati, soprapprese da un orribile tempesta, furono in parte disperse e in parte spezzate contro gli scogli: e per tal guisa i miseri banditi furono immersi nello spavento e nella disperazione, senza che meritassero il minimo compianto dei loro concittadini.

L'Imperatrice *Plotina*, moglie di Trajano, e al pari di lui modesta, lo secondò ne'suoi benefici intenti, e questa principessa contribuì non poco a far amare e a rendere glorioso il regno del proprio marito.

Frattanto i Daci, che non avevano dimenticata la viltà di Domiziano, non tardarono a rinnovare le loro incursioni sulle frontiere della Germania, e Trajano si decise di andare in persona a nuovamente combatterli, e furono infatti questi turbolenti nemici completamente sbaragliati e vinti. Il loro capo Decebalo, fatta indarno ogni prova per fuggir dalle mani del vincitore, si diede la morte, e Trajano ricevè in quest'occasione il titolo di *Dacico*, e gli onori di un doppio trionfo che aveva condegnamente meritato (1).

(1) Roma non sazia ancora di sangue, celebrò in quest'occasione la sua allgrezza con giuochi atroci,

L'impero romano era sì vasto e circuito da tanti svariati nemici, che Trajano, trasportato fors'anche dal pericoloso genio delle conquiste, non fece, durante il suo regno, che essere quasi continuamente occupato di guerre. Appena domati i Daci, volse questo Principe le armi sue contro i Parti, che voi già conoscete, perch'è avevano mosse delle ingiuste pretese contro Roma, e questa guerra non fu per lui che una serie di gloriosi successi (1).

ne' quali dieci mila gladiatori furono alle prese, e vi perirono undicimila bestie feroci.

)Trad.)

(1) Il genio delle conquiste prevalse in Trajano agli avvisi del saggio Plutarco: *Io sento, diceva egli al filosofo, che mi destinò la natura non a scartabellare i libri, ma a maneggiare le armi.* Sebbene non molto dotto, favoreggiò per altro sempre coloro che coltivavano le lettere, nè trascurò di arricchire Roma di grandiosi monumenti, e restaurò altresì più città rovinate; fortificò le frontiere, scavò il porto di Cantocella (Civita Vecchia), costruì solidi ponti sul Tago e sul Danubio, alzò un argine sulle Paludi Pontine, e aperse una grande strada, che conduceva dal ponte Eusino alle Gallie, restituì l'antica dignità al Senato ed ai cittadini, ed amò di comparire piuttosto capo della Repubblica che Imperatore, e però il nome di Trajano saliva al cielo con app'ausi che partivano dal cuore.

(Trad.)

All'impero già cotanto esteso, egli riunì varie belle provincie, fra le quali la Mesopotamia di cui parla la Storia Santa, e inoltrandosi quindi in Asia giunse in alcune delle provincie un tempo già conquistate da Alessandro il grande sull'impero de' Persiani, come avrete veduto leggendo la Storia Greca: sull'esempio di questo celebre conquistatore, passò il Tigri e recossi in Babilonia, allora presso che distrutta, ma dove, gli fu mostrata tuttor sussistente la casa nella quale il re di Macedonia, più di cento quarant'anni prima aveva cessato di vivere.

A fine di perpetuare la memoria dei trionfi riportati sopra i nemici dell'Impero, fece Trajano erigere in Roma una colonna famosa che porta il suo nome, e che tuttora esiste, e presenta nelle sue sculture spirali la descrizione istoriata de'suoi combattimenti, de'quali gli scrittori di quel tempo non ci tramandarono le particolarità.

Questa colonna è meno alta, ma presso che magnifica quanto quella sorprendente, che l'Imperatore Napoleone ha fatto costruire in Parigi, come monumento delle sue vittorie, e che è oggidì sormontata dalla sua statua in bronzo

vestita dell'abito che abitualmente portava alla guerra (1).

Egli fu in Asia, e in mezzo a' suoi strepitosi trionfi, che Trajano nell'età allora di anni sessantaquattro, dopo un regno di diciannove, fu colto da una fiera malattia, che tolse ben tosto ogni speranza di potergli salvare la vita. Sentendo prossimo il suo fine decise di farsi trasportare a Roma, ma viaggio facendo, morì a *Selinunte* nell'Asia Minore, che da quell'epoca in poi ricevè il nome di *Trajanopoli*, cioè a dire città di Trajano (2).

È cosa a dir vero rincrescevole che questo principe, reso illustre da tante preziose qualità, abbia potuto nuocere alla sua gloria con una smodata passio-

(1) È questa la famosa colonna trionfale di Austerlitz innalzata nella piazza Vendôme alla gloria dell'armata francese. Questo monumento fatto di 1200 cannoni presi nella guerra contro l'Austria nel 1805, ha 252 piedi di altezza, compreso il piedistallo. La statua di Napoleone vi fu levata nel 1814, ma vi venne di bel nuovo riposta dopo la rivoluzione del Luglio 1830. (Trad.)

(2) Plotina portò a Roma le ceneri del suo sposo, e la capitale del mondo vide insieme una pompa trionfale e funebre. Le lagrime sincere del popolo più che gli allori, onorarono la memoria di Trajano.

(Trad.)

ne pel vino, passione vituperevole, poichè rende l'uomo stupido, e lo degrada alla condizione de' bruti; e che dotato come egli era di un' anima generosa e grande, abbia associato il suo nome a quello di Nerone e di Domiziano, perseguitando com' essi i cristiani. Debbo per altro dirvi, fanciulli miei, che non ispiegò egli contro il cristianesimo lo stesso furore che que'suoi due scellerati antecessori, perchè anzi vietò ogni indagine diretta a scoprire i Romani che avevano abbracciata questa religione (1).

Dopo la sua morte, come dopo quella d'Alessandro, le sue conquiste in Asia furono successivamente perdute; il Danubio e l'Eufrate continuarono a formare i limiti dell'impero in Oriente.

Il regno di Trajano è stato onorato da due uomini, che per se soli sarebbero stati sufficienti per illustrare un intero secolo: voglio parlare dell'istorico *Tacito*, del quale imparerete in appresso ad apprezzare gli ammirabili scritti; e di *Plinio il giovine*, nipote del Na-

(1) I discorsi, gli scritti e specialmente la morte gloriosa de' santi *Simone* ed *Ignazio*, più che le parole di Plinio, pare che illuminassero l'Imperatore, il quale vinto dalla loro fermezza, cessò l'effusione del sangue cristiano. (Trad.)

turalista , che dopo avere vissuto nella familiarità dell' Imperatore Trajano , pronunciò in pien Senato un eloquente panegirico del suo benefattore che fortunatamente è sino a noi pervenuto.

CAPITOLO XVII.

ADRIANO.

*Dall' anno 118 sino all' anno 138
dell'era cristiana.*

Era Trajano a Selinunte presso a chiudere il corso della sua vitale carriera, e niuno ancora conosceva il successore che voleva dare dopo di sè all'impero. L'Imperatrice *Plotina*, che particolarmente amava uno de' suoi nipoti chiamato *Adriano*, Spagnuolo di nascita come l'Imperatore, decise d'innalzarlo al trono senza che egli neppur lo sapesse e benchè Trajano non lo amasse di molto a cagione del suo bizzarro carattere: ed ecco il mezzo che adoperò, per quanto dicesi, onde riuscire nel suo intento.

Fece essa che un suo fedele schiavo si ponesse nel letto dell'infermo già trasportato in altro appartamento, intro-

duisse quindi alcuni de' principali uffiziali dell'impero e in loro presenza contraffacendo quel furbo la moribonda voce di Trajano, dichiarò che eleggeva in successore il suo concittadino Adriano: dopo di che ritiraronsi quegli uffiziali, e Plotina scrisse tosto al Senato per informarlo della elezione fatta dall'imperatore prima di spirare.

Per tal guisa tutto il poter di Trajano a nulla valse per impedire che negli estremi momenti di sua vita venisse proclamato in suo luogo uno al quale non aveva egli mai pensato, e per fare che i maneggi dell'astuta sua moglie non prevalessero alla sua volontà(1).

Non hassi perciò a credere, miei piccoli amici, che Adriano fosse un principe poco ragguardevole; imperocchè na-

(1) Bisogna per altro confessare che la virtù fu in Adriano pari al suo ingegno; imperocchè divenuto imperatore, cancellò colla clemenza e col perdono tutte le offese ricevute essendo privato. Scontratosi in uno de' suoi antichi nemici, gli disse: *Tu non devi paventare, amico, l'ira mia: l'imperatore non conosce sdegno, e però sei salvo.* Affabile cogli amici, benefico verso gl' indigenti godeagli l'animo nel soccorrerli, visitarli, e confortarli nelle malattie. Ed era suo detto: sè non essere stato assunto all'impero per bene proprio, ma bensì per quello del genere umano. (Trad.)

to con grandi talenti militari, ei non temeva nè le fatiche, nè i pericoli della guerra: i *Caledoni*, nazione selvaggia ed intrepida della Bretagna, che abitavano le montagne quasi sempre coperte di neve, e che oggidì chiamiamo la *Scozia*, avendo tentato di torre di mano a' Romani il possedimento di quest'isola, videsi l'Imperatore alla testa di un esercito marciare contr'essi a piedi e colla testa ignuda, sotto il freddo e nebuloso clima di quella regione. Questi popoli guerrieri, a' quali sembrava di discernere frammezzo alle dense nebbie delle loro valli, le ombre de' loro avi morti nei campi di battaglia, erano incitati contro i Romani dai loro *Bardj*, sorta di poeti, che, come una volta il Tirtéo dei Greci, infiammavano il coraggio de' soldati co' loro bellici canti; i Caledonj diedero in tal guisa per lungo volgere di anni alle romane legioni de' sanguinosi e reiterati combattimenti, finchè per ultimo Adriano, onde mettere un termine alle loro continue irruzioni, fece costruire a traverso all'isola una lunga e solida muraglia rivestita di erbosa terra, la quale servì per più secoli di frontiera all'impero Romano in cotesta provincia, e di cui anche presentemente si

trovano qua e là de'considerevoli rimanugli (1).

L'abilità di Adriano nell'arte della guerra non lo portò per altro ad intraprendere, come Trajano, delle lontane e pericolose spedizioni: la sua naturale moderazione lo decise anzi a rinunciare alle conquiste che questo principe aveva fatte alcuni anni prima sui Parti, imperocchè per ritenere i Parti sotto il dominio de'Romani, sarebbe stato duopo, secondo lui, di sostenere delle guerre continue e rovinose. Voleva anche rinunciare al possesso della Dacia; ma come ne sarebbe derivata la distruzione delle colonie romane colà piantate, decise di ritenerla: ruppe per altro il superbo ponte edificato sul Danubio da Trajano, onde rendere così più difficili e rare le scorrerie de'barbari sul territorio dell'impero. Sedò finalmente la sommossa de'Giudei guidati dal masnadiero *Barcoeba*, nella quale furono ster-

(1) Questa muraglia di ottanta miglia di lunghezza cominciata da Adriano, e terminata poi da Severo, andava dalla foce della Tyne sino al golfo di Solway, e separava l'Inghilterra dalla Scozia, a difesa, come dice il ch. A. di quella romana provincia.

(Trad.)

minati in tre campagne da presso a seicentomila ribelli.

Altri meriti riunivansi ancora al valor guerriero di Adriano, da che il suo naturale ingegno era stato coltivato da gravi studj, e molta pazienza aveva durata per istruirsi, non ignorando, che solo colla fatica e colla perseveranza si può far tesoro di utili cognizioni. La passione del sapere era in lui somma; e si citano diversi tratti straordinarj dell' insaziabile curiosità ond' era invaso (1); queste nobili qualità si rendevano in lui più sensibili per la liberalità e magnificenza che amava spiegare, sia ne' monumenti che faceva innalzare in Roma e in tutto l'impero, sia ne' generosi presenti de' quali ricolmava i senatori e i suoi amici. Era per esso lui un dovere il mostrarsi affabile e cortese

(1) Accoppiava Adriano, dice il celebre *Condillac*, ad una grande memoria uno spirito vasto, e la sua curiosità recavalo a tutto: versato nelle greche lettere e nelle latine, scriveva egualmente bene in verso come in prosa nell' una e nell' altra lingua. Ei cantava, suonava istrumenti, scolpiva, dipingeva e sembrava che fatto avesse uno studio di tutte le scienze. Con questo gusto per le lettere e per le arti ricercava i dotti e gli artisti e spesso ricolmavali di benefizj. Ma aveva la frenesia di voler es-

verso tutti coloro che lo avvicinavano, e amava bene spesso di cacciarsi in Roma fra il popolo a guisa di un semplice cittadino.

Un giorno , mentre attraversava la pubblica piazza, una donna plebea, che erasi a lui indirizzata onde ottenere una cosa che credeva giusta , essendo stata dall'Imperatore respinta , arditamente sclamò: *Perchè siete voi dunque il nostro principe?* Questo detto colpì Adriano , il quale ritornando indietro l'ascoltò con pazienza, e le accordò ciò che essa chiedeva.

Lo stesso desiderio di rendersi gradevole agl' infimi cittadini, determinò Adriano a dare frequentemente al popolo il piacere de' pubblici spettacoli , onde era, come sapete, trasportatissimo; rinnovò anche in diverse occasioni le prodigalità di Nerone , e sembrò farsi un dovere di dare cosiffatta soddisfazione alla moltitudine (1).

sere tenuto superiore in ogni genere, e guai a colui che avesse aspirato ad andargli innanzi!

(Trad.)

(1) In uno di questi spettacoli ne' quali ebbe luogo un combattimento di bestie feroci morirono cento leoni e centodieci lionesse. Faceva inoltre rappresentare con grande dispendio tragedie e com-

In alcune calamità dalle quali venne sotto il suo regno percosso l'impero, egli mostrossi oltre ogni credere umano e liberale. Scoppiata di fatti in Italia la fame, a cagione del ritardo che provò nel suo viaggio la flotta, che ogni anno recava a Roma le biade dall'Egitto, ei nudrì a sue spese un'immensa quantità di popolo, e a sue spese fece ricostruire parecchie città dell'Asia Minore, che erano state distrutte da orribili terremuoti.

Esistono anche oggidì de' preziosi avanzi di un gran numero di monumenti, che quest'Imperatore fece innalzare in Roma; e i suoi giardini di *Tivoli* posti a breve distanza da questa capitale, in una deliziosa situazione, e dove un piccolo fiume chiamato l'*Anio* si precipita in belle cascate, sono tuttavia visitati con vivo interesse da tutti i viaggiatori.

Adriano fu il primo Imperatore che allontanò dal suo governo quell'odiosa classe di liberti, che sotto i cattivi principi aveva cagionato l'infortunio e la

medie composte da' più celebri autori, e per accrescere la magnificenza di tali rappresentazioni, faceva distribuire al popolo vino, carni, aromi, regali tratti a sorte e cose simili.

(Trad.)

Storia Romana P. II.

16

perdita di tanti Romani. Li dispensò dall' occuparsi nell' interno del palazzo delle cure domestiche, di cui dovevano essere incaricati, e tutta la sua fiducia ripose invece ne' senatori e ne' patrizj che la meritavano (1).

Disgraziatamente però a canto a così splendide qualità, sufficienti ad illustrare il suo regno, Adriano nudriva difetti tali, che gli fecero commettere dei delitti degni di Caligola o di Nerone; grande era la sua vanità, nè poteva comportare che altri potesse avere sopra di lui la più piccola preminenza in verun genere: laonde mosso da una

(1) Fermo nell' idea che un imperatore doveva rassomigliarsi al sole che dispensa calore e vita a tutte le contrade della terra, e' volle visitare tutte le parti dell' impero. Perciò recossi in Germania, in Olanda, nella Gran Brettagna; di qua rivenne nelle Gallie, passò in Ispagna. Tornò quindi a Roma ove dimorò alcun tempo, indi partì per l' Oriente, traghettò poscia in Affrica, tornò di nuovo a Roma, valicò l' Asia minore, entrò nella Palestina, nell' Arabia, nell' Egitto, e da per tutto tolse le male forme di reggimento, compose le controversie, innalzò fabbriche magnifiche, restaurò città, rabbellì monumenti e rafferma l' unione de' popoli co' Romani, e dopo viaggiato tredici anni per dare miglior essere alla cosa pubblica, tornò a fermar sua dimora in Roma, dove tuttavia non si occupò che del pubblico bene. (Trad.)

biasimevole gelosia , perseguitò parecchi uomini, de' quali avrebbe per lo contrario dovuto incoraggiare il merito con ragionevoli ricompense, e non contento di aver cacciato in esilio , fece anche morire il famoso architetto *Apolodoro*, dei talenti del quale, fanno abbastanza prova la Colonna trajana e il ponte del Danubio, e a cui altro delitto non potevasi imputare, eccetto quello (che pur non era delitto) di non avere approvato dei disegni, che l' Imperatore gli aveva mandati da esaminare.

Questa bassa invidia della quale non poteva Adriano difendersi contro ogni specie di merito, poichè facevagli commettere delle ingiustizie così terribili , deve insegnarvi, miei buoni amici, che nulla è più vituperevole e odioso di questo vizio, da cui deve un' anima onesta diligentemente preservarsi , onde evitar di cadere in azioni riprovevoli del pari che ingiuste (1).

(1) Il filosofo *Favorino*, comechè libero ne' suoi sentimenti, gli diè causa vinta un giorno su non so quale controversia di grammatica, che malamente decidevasi dall' imperatore. Gli amici di *Favorino* biasimarono la sua condiscendenza: *Voi avete il torto*, loro disse: *come può egli prendere abbaglio colui che sostiene i suoi argomenti con trenta le-*

allora sopra *Tito Antonino* , senatore romano, già inoltrato negli anni, e tanto chiaro in Roma per le sue virtù , quanto era stato detestabile *Vero* pe' suoi vizj(1).

I mali di *Adriano* col sopraccrescere ogni giorno, talmente inasprirono il suo carattere, che lo resero frenetico e crudele. Sotto i più frivoli pretesti fece egli perire alcune persone di sua famiglia, e Roma potè per un momento paventar di vedere in lui un secondo *Tiberio* (2); ma il saggio *Antonino*, nel quale ei riponeva ogni sua fiducia, lo trat-

(1) Mandato però *Vero* dall' imperatore contro i Barbari che facevano delle scorrerie nella *Pannonia*, o bassa Ungheria , rinunciando egli alla mollezza per sostenere il grave nome di *Cesare*, si condusse meglio che non si sperava, e richiamò i ribelli al dovere. Ma questo sforzo gli costò la vita. (*Trad.*)

(2) Mandò egli a morte *Serviano* suo cognato in età d' anni oltre i novanta , e il proprio nipote *Fusco*, perchè temette che usurpar volessero l' impero, essendosi ambedue mostrati malcontenti dell'adozione di *Vero*. Il buon vecchio giurò sino all' ultimo per tutti gli Dei ch'egli era innocente, e loro non chiese che questa sola vendetta, cioè , che *Adriano fosse ridotto a bramare lungamente la morte senza poterla ottenere che tardi.*: e parve che il caso adempisse il suo voto, poichè in mezzo a' suoi continui dolori, fu udito più volte ripetere: *essere pur la mala cosa desiderare la morte senza poter morire.*

(*Trad.*)

tenne più volte ne' suoi violenti trasporti , che minacciavano di versare il sangue di molti de' più illustri senatori, de' quali il vecchio infermo credeva di avere a lagnarsi.

Divenutagli finalmente insopportabile la vita , decise spegnerla di propria mano; ma la vigile pietà di Antonino, sempre ingegnoso nell'impedire il male, trovò mezzo di svolgere l'Imperatore da sì funesto pensiero, mercè di un' astuzia che voglio pure narrarvi.

Una donna che fingevasi cieca, fu introdotta, per cura d'Antonino dall'Imperatore, e gli annunciò che in un sogno, che essa aveva fatto alcuni mesi innanzi, una voce la quale sembrava venire dal cielo, le aveva ordinato di presentarsi a lui, e di assicurarlo che sarebbe in breve guarito, ma che avendo trascurato di obbedire a quest'ordine, era stata tutto ad un tratto colpita da cecità, aggiungendo che non avrebbe recuperata la vista, se non dopo che avesse adempiuto a quanto la voce celeste le aveva comandato. Dopo cosiffatto racconto , che il credulo Imperatore ascoltò cou molta attenzione, essa domandò dell'acqua per lavarsi gli occhj in sua presenza, e parve perfettamente guarita.

Adriano la cui anima era senza dubbio dalla grave infermità indebolita , mostrò di credere a questo preteso prodigio, e da quel momento soffersse il male con maggior rassegnazione e pazienza, ma finalmente cedette alla sorte comune nell' età di sessantadue anni dopo un regno di venti (1).

La tomba di Adriano , vasto monumento che Antonino gli fece innalzare sulla riva destra del Tevere, esiste anche presentemente , e forma la fortezza di Roma , sotto il nome di Castel Sant' Angelo.

(1)*Adriano fu il primo degl' Imperatori romani che abbia portato la barba, e ciò per nascondere de' porri che aveva sul mento. — Meritò che di lui si dicesse tutto il bene e tutto il male che ne fu detto, poichè ne' primi anni poteva compararsi ad Augusto, negli ultimi a Nerone. Il mondo intero dovette nondimeno a lui una riconoscenza eterna per aver posta prima di morire la filosofia sul trono. Onde fu condegnamente noverato, come i suoi predecessori, fra gli Dei.

(Trad.)

CAPITOLO XVIII.

ANTONINO.

*Dall' anno 138 sino all' anno 161
dell' era cristiana.*

L'Imperatore *Antonino* , di cui imprendo ora a narrarvi la storia , miei piccoli amici, apparteneva alla famiglia de' *Pii*, una delle più illustri di Roma, e perciò gli viene dato talora il soprannome di Pio (1). Ma questa origine patrizia era il minimo de'suoi meriti, e più che l'antichità degli avi, l'ingenua soavità dei modi e le altre belle doti, che risplendettero in lui, furono quelle che lo innalzarono all'impero.

La virtù non ottiene sempre sulla terra una ricompensa al pari di lei illustre e grande , ma trova infallibilmente in se stessa il più stimabile pre-

(1) Non si sa bene se questo soprannome riguardasse la sua pietà verso gli uomini o verso gli Dei; ma potè l'una e l'altra egualmente significare, poichè si mostrò Antonino religioso al pari che umano. Era egli solito dire, come Scipione, che *più gli era cara la vita di un cittadino che la morte di mille nemici.*
(Trad.)

mio. Nè crediate, che quel principe virtuoso abbia mai ambita una dignità, per cui tanti altri allora struggevan sì con pericolo della stessa loro vita : imperciocchè, quando Adriano, dopo la morte di Elio Vero, pensò di adottare per successore al trono il saggio Antonino, questi supplicollo istantemente a non volerlo costringere di accettare il grado eminente che gli offeriva, e fu solo col più grande rincrescimento, che cedendo alle preghiere de' suoi parenti e de' suoi amici, consentì finalmente di sottoporsi al malagevole incarico di governare l'impero (1).

Ciò deve farvi senza dubbio sovvenire, fanciulli miei, che Numa Pompilio, al quale Antonino molto rassomigliava per le sue virtù, accettò egli pure la regale dignità con molta ripugnanza, comechè ne facesse poi un uso assai commendevole, introducendo presso i Romani, quasi barbari, la cognizione

(1) Emulo questo buon principe de' Romani antichi, prendeva diletto a coltivare il suo campo e la vigna da sè, e, avendogli alcuni rappresentata la sconvenienza di tali occupazioni per un Imperatore, rispose: *I principi che non sanno qualche volta pareggiarsi agli altri uomini, finiscono col divenire inferiori ad essi.* (Trad.)

dell'agricoltura, e de' costumi molto meno rozzi di quelli che avevano ricevuto dai fondatori della loro città (1).

Conferendo Adriano al virtuoso Antonino il titolo di Cesare, non pretese da lui se non che adottasse ad un tempo il figliuolo di Vero, la cui perdita tuttavia rammaricavalo, e un altro giovinetto chiamato *Marc' Aurelio* parente dello stesso Adriano, che già annunciava le più felici disposizioni. Per egual modo lo stesso Augusto, se ben vi rammenta, adottando egli pure Tiberio, lo obbligò di adottare alla sua volta Germanico, nella fiducia che le virtù di questo principe formerebbero un giorno la felicità dell'impero.

Un atto di generosa clemenza segnalò il principio del regno di Antonino, imperocchè avendo alcuni senatori cospi-

(1) Antonino esercitò come i suoi predecessori un' assoluta autorità sotto forme repubblicane; ma colla giustizia, colla prudenza e colla benignità, temperò sempre il suo potere. Esente da passioni e da debolezze, serbava una costante equanimità, vero scopo della buona filosofia: maestoso senza alterigia, popolare senza viltà, ispirava riverenza ed amore. Fu tale il potere dell'esempio suo sui pubblici costumi, che meritò d'esser chiamato *Padre delle virtù, e un vero dono del cielo.* (Trad.)

rato contro la sua vita, fece egli ogni sforzo possibile per sottrarli alla vendetta del senato incaricato di punire il delitto di lesa maestà; e siccome i colpevoli, spaventati della sorte che li attendeva, si erano da sè stessi fatta giustizia, sia col darsi volontariamente la morte, sia col prendere la fuga, proibì il fare ricerca de' loro complici, per tema, diss' egli, di venir forse a sapere che altri cittadini romani potessero odiarlo. Una simile moderazione verso coloro che avevano voluto attentare alla vita di lui, lasciava ben concepire delle speranze, che non tardarono guari a realizzarsi.

In venti anni che durò il regno di Antonino, la sua dolcezza, la sua affabilità, la sua pazienza non si smentirono un solo istante; e la vita intera di questo principe sarebbe un bell' esempio da seguire per tutti gli uomini, sotto qualunque condizione di fortuna la Provvidenza li abbia fatti nascere (1). Collocato al di so-

(1) Costante non meno che rigoroso nelle scelte, chiudeva ogni adito all'intrigo, nè potevano i cortigiani, senza almeno le sembianze della franchezza, sperare d' essere accettati ad un principe tanto sincero, il quale odiava il raggirò e la falsità per modo, che propostogli di sostituire denti artificiali

pra di tutti gli altri cittadini di Roma, non cessò mai d'onorare co'suoi riguardi il senato, quell'antica assemblea che Caligola, Nerone, Domiziano, e tutti gli altri imperatori scellerati, si erano forzati di avvilitare in ogni maniera, e in un secolo, in cui una rigorosa severità era troppo di sovente necessaria, niuno meglio di lui seppe praticare il perdono delle ingiurie.

All'occasione di un'orribile carestia, che desolò Roma e una parte dell'Italia, il popolaccio esacerbato dal bisogno, ardì gettargli de' sassi nel mentre che attraversava la pubblica piazza: Antonino, invece di prendere un fiera vendetta, come avrebbe potuto far di leggieri con un sol motto, s' inoltrò verso i sediziosi, e loro parlò con tale e tanta dolcezza ed efficacia, e fu sì penetrato del pentimento de' colpevoli, che ordinò, venissero all'istante medesimo distribuite ai più poveri tutte le provvisioni, che si fossero potute trovare nel palazzo imperiale.

Quantunque Antonino fosse, come

a quelli che gli mancavano, rispose ridendo: *Mai non entrerà nella mia bocca, e mai non ne uscirà nulla di falso.*
(Trad.)

tutti i buoni re economo de' tesori della Stato, non lasciò per questo di abbellire Roma e l'impero con un gran numero di edificj celebri, che anche al presente sussistono (1). Essendo la sua famiglia originaria di *Nimes*, una delle più antiche città della Francia, fece innalzare in questa città parecchj monumenti, fra i quali sono ammirabili le *Arene*, sorta di circo dove si celebravano i pubblici giuochi, de' quali avevano i Romani introdotto l'uso nelle Gallie, e il *Ponte del Gard*, immenso acquedotto gettato sopra un torrente profondo, che volge le sue acque vicino a questa città.

Un principe cotanto virtuoso non po-

(1) Un tempio edificato a suo padre *Adriano*; la nuova costruzione della *Grecoctasi*, già distrutta da un incendio, luogo ove fermavansi gli ambasciatori delle nazioni, prima di essere introdotti nel Senato; i risarcimenti fatti ai porti di Gaeta e di Terracina, alle terme d'Ostia, all'Acquidotto d'Anzio, al Tempio di Lanuvio ec. ec., ben giustificano e dimostrano prodotta da magnanimità la saggia sua economia. — Nell'anno 900 di Roma celebrò i giuochi secolari con gran pompa, e compiacque alla passione del popolo per gli spettacoli, dando magnifici combattimenti di gladiatori e di bestie feroci.

(Trad.)

Storia Romana P. II.

17

teva associare il suo nome a quello dei persecutori del cristianesimo, e fu il primo imperatore che proibì di condannare i cristiani, allorchè non avessero commesso altra colpa che quella di abbracciare la nuova religione, e questa tolleranza di Antonino, permettendo a que'uomini di far conoscere la bontà e dolcezza del Vangelo, preparò sin d'allora la strepitosa rivoluzione, che cambiò due secoli dopo la faccia del mondo intero, come voi vedrete fra poco in questa storia.

La morte di quest'illustre Imperatore accaduta a settantacinque anni dell'età sua, fu una pubblica calamità non solo per Roma, ma ancora per tutto l'impero, e le lagrime che fece scorrere, sarebbero state ancor più amare, se non avesse lasciato Marc' Aurelio per tergerle.

La memoria di questo saggio principe rimase talmente cara ai Romani, che per tutto il secolo seguente, gl'Imperatori che si succedettero, per farsi amare dal popolo e stimare dal senato, presero salendo sul trono il soprannome di Antonino: ma debbo disgraziatamente dirvi, miei cari, che questi principi furono per la maggior parte ben lonta-

n dall'imitare la più piccola delle sue virtù (1).

Una delle prime cure di Marc'Aurelio, succedendo a suo padre adottivo, fu di fare innalzare in onore di lui un monumento, che vedesi anche oggidì in Roma, e che porta il nome di *Colonna Antonina*: il nuovo Imperatore in quest'occasione fece coniare una medaglia rappresentante da un lato l'immagine di Antonino, e dall'altro la colonna stessa con quest'iscrizione in latino: *Al Divino Pio*.

(1) L'epoca in cui visse Antonino fu la più seconda di dotti. Fiorì allora *Appiano Alessandrino* autore della storia elegante delle guerre civili di Roma: Galeno di Pergamo, emulo d'Ippocrate; Massimo di Tiro platonico; Eliano naturalista; Diogene Laerzio, al quale dobbiamo le vite di molti filosofi. Viveva pure a' suoi giorni lo storico Apollonio, chiamato dall'imperatore a Roma perchè insegnasse a Marco Aurelio la filosofia. Quest'orgoglioso, arrivando a Roma, non volle recarsi a corte, asserendo che spettava al discepolo visitare il maestro. Antonino dopo aver detto che si stupiva che ad Apollonio paresse più lunga la strada dal suo alloggio al palazzo, che da Calcide a Roma, gli mandò Marc'Aurelio. Così la modestia vestita della porpora imperiale, andò umilmente a visitare l'orgoglio coperto del manto della filosofia. (Trad.)

C A P I T O L O X I X .

VERO E MARC'AURELIO.

*Dall' anno 161 sino all' anno 180
dell'era cristiana.*

Marc'Aurelio era ben degno di succedere per lo splendore delle sue virtù al saggio Antonino: dotato di quasi tutte le belle qualità, che fregiavano il padre suo adottivo, aveva egli sino dalla sua infanzia perfezionato le sue buone inclinazioni naturali collo studio di una preziosa *Filosofia*, la quale dappoichè Domiziano cominciò a regnare, erasi di molto propagata fra i Romani: questa scienza, di cui senza dubbio vi sovvenite, che il nome suona quanto *amore della sapienza*, era stata portata a Roma da *Epitteto* greco sapiente, che schiavo nella sua gioventù, e povero finchè visse, insegnava agli altri uomini ad avere in dispregio le ricchezze, e a sopportare con pazienza tutte le miserie della vita (1): questa dottrina cotanto

(2) Riducevasi tutta la dottrina di cotesto filosofo a questi due principj: *Soffrire con pazien-*

preziosa in un tempo in cui tutti i Romani erano oppressi dalla crudeltà del secondo figlio di Vespasiano, fu premurosamente accolta dai personaggi più ragguardevoli dell'impero, i quali cercavano di porre, mercè di essa, in obbligo i pericoli onde le teste loro erano di continuo minacciate.

Pochi principi, miei piccoli amici, hanno portato tant'oltre quanto Marc'Aurelio l'amore de' loro doveri e la pratica di tutte le virtù: e poichè era stato buon figlio, e si mostrò altresì buon fratello, buon imperatore, e se la sua eccessiva bontà meritò alcuni rimproveri, ciò fu per l'indulgenza che dimostrò verso l'imperatrice *Faustina*, sua moglie e figliuola di Antonino, la quale per le sue turpi dissolutezze può essere paragonata all'impudica Messalina (1).

za. — *Godere con moderazione.* Fu posta dall'infortunio alla prova la sua virtù, ed ei dimostrò che sapeva ben praticare quanto insegnava.

(Trad.)

(1) Invece di repudiarla o di astringerla a decente condotta, spinse Marc'Aurelio la debolezza a profondere cariche e dignità a' complici del suo infame libertinaggio, ed onorò lei stessa del titolo sino allora ignorato di *Madre de' campi e degli eserciti.*

(Trad.)

Marc'Aurelio era stato egli solo da Antonino indicato per successore all'impero; nonostante, appena salito al trono, chiese ed ottenne dal Senato di potersi eleggere a collega il fratel suo adottivo *Lucio Vero*, principe poco commendevole, e che malgrado i suoi rotti costumi e le sue disfrenate passioni, egli teneramente amava, e così per la prima volta videsi Roma governata da due Imperatori eguali in potere, comechè di carattere assai diverso l'uno dall'altro (1). Questa novità, introdotta negli antichi usi, fu consacrata da una medaglia nella quale i due imperatori sono rappresentati tenentisi per mano, onde esprimere la buona armonia in cui viveano, colla seguente iscrizione in latino dettato. *Concordia degl'Imperatori*.

(1) Fu Marc'Aurelio meritamente cognominato il filosofo. Chiamava egli sua madre la filosofia e la Corte sua *matrigna*. Sino dall'età di anni dodici professò lo stoicismo, sobriamente vivendo, dormendo sulla nuda terra ec. Pervenuto all'imperio ricusò i titoli soliti darsi ai Cesari dall'adulazione del Senato; non volle templi, nè altari, affermando che *la sola virtù rende gli uomini eguali agli Dei, e che un re giusto ha per suo tempio l'universo. e per sacerdoti gli uomini virtuosi*. In sul finire de' giorni suoi, egli il primo innalzò molto a proposito un tempio alla *Beneficenza*. (Trad.)

Malgrado però le rare virtù di Marc'Aurelio e le sue buone intenzioni, non fu il suo regno perfettamente felice; imperocchè alcuni straordinarj traripamenti del Tevere, un'orribil fame e la peste, successivamente desolarono l'Italia e una gran parte dell'Impero (1). Benchè l'imperatore non amasse punto la guerra, che cagiona sempre grandi sciagure alle nazioni, parecchie invasioni di Parti nelle provincie romane dell'Asia, e di Germani sulle spiagge del Danubio, l'obbligarono a passar quasi tutta la sua vita alla testa delle legioni (2).

Marc'Aurelio sembrava moltiplicare se

(1) I sacerdoti pagani di tutto l'Impero, attribuirono cotali disastri a' progressi del cristianesimo. Da ciò nacque quell'ingiusto abominio, che avevasi per uomini, i quali non altro predicavano fuorchè l'amore di Dio e del prossimo; furono quindi in ogni luogo perseguitati, e *Giustino* a Roma, *Policarpo* a Smirne ov'era vescovo, ricevettero la corona del martirio. (Trad.)

(2) Bramò Vero l'onore di presiedere questa guerra, e accompagnato in parte del viaggio da Marc'Aurelio, andò in persona ad arrestare il corso de' barbari, meno allettato dalla gloria, che dalle voluttuosità asiatiche. Ma l'accorto suo collega, conoscendo la mollezza di lui, gli pose a fianco uomini valorosi, i quali condussero felicemente la guerra, riportarono di segnalate vittorie, e con queste conseguirono tutta la gloria delle giornate campali, lasciando

stesso per riparare a tanti flagelli, e nel mentre che il debole Vero non pensava che a lasciar libero il freno a'suoi sozzi piaceri, il saggio Imperatore vendeva le sue gioje e i mobili più preziosi del suo palazzo, per sovvenire ai bisogni della guerra, e sollevare la miseria de'popoli (1).

Persuasato in pari tempo che gli uomini sarebbero più felici, qualora fossero migliori, faceva ogni possibile sforzo per addolcire i pubblici costumi, e non potendo soffocare la passione che i Romani avevano per gli spettacoli de'gladiatori, ordinò che quegli infelici, ne'loro combattimenti, non facessero almeno più uso di spade taglienti, affinchè il popolo non si avvezzasse a vedere continuamente scorrere l'uman sangue sotto a'suoi occhj.

ch'ei pur menasse colà, sotto il nome di Cesare, la vita di Antonio, e mollemente si giacesse in seno ai piaceri.

(Trad.)

(1) Presso quest' Imperatore era chiuso ogni adito al raggiro, nè rimaneva verun servizio senza premio: non perdeva mai il tempo: e fedele alle proprie massime, non precipitava e non trascurava cosa alcuna, ma poneva grande attenzione anche ne'piccoli affari. Per compierne l'elogio basterà, dice nno storico, soggiungere le accuse che gli davano i suoi avversarj d'essere troppo serio, troppo economo, troppo buono.

(Trad.)

Erano già nove anni da che Marc'Aurelio regnava con Vero di una perfetta intelligenza quando quest'ultimo, al quale aveva egli fatto sposare sua figlia *Lucilla*, morì quasi improvvisamente, e la sua morte fu in verità a pochissimi di rammarico nell'impero, perchè niuno aveva imparato ad amare un principe che non aveva saputo conciliarsi la stima de'suoi concittadini.

Il restante della vita di Marc'Aurelio, fu impiegato in fiere e sanguinose guerre sulle diverse frontiere dell'impero, prima contro i *Parti*, dipoi contro i *Quadi* e i *Marcomanni*, popoli germanici, che si erano sparsi dalle rive del Danubio sino alle montagne della Boemia, di dove avevano cacciati i *Boj*. Marc'Aurelio avendo riportate parecchie vittorie sopra questi barbari, li costrinse a ritirarsi per cinque giornate di cammino al di là del Danubio ed ei ritornò a Roma a godervi il meritato trionfo: ma questi passeggeri successi non produssero che una pace di breve durata, che i Germani si affrettarono di rompere appena furono in istato di rinnovare i loro attacchi (1).

(1) L'irruzione di questi barbari collegati, pose Roma nella massima costernazione, e credè rivedere

Debbo per altro farvi qui osservare, miei cari , che le legioni di Roma un tempo sì formidabili, quando non erano formate che di soli cittadini romani , trovandosi a tempo di quest'Imperatore composte di soldati presso che d'ogni nazione , avevano interamente perduta l'antica disciplina, che era stata per sì lungo tempo base e fondamento della loro forza: non più i giovani Romani si esercitavano nel campo di Marte, e gli stranieri più non obbedivano che a stento a de'padroni che avevano interamente cessato di temere. Marc'Aurelio procurò con severi esempj di ristabilire l'antica militare disciplina (1), ma dopo di lui tutto ricadde nel disordine, e gli imperatori che tentarono di opporre

i giorni dell'invasione de'Galli e de' Cimbri. Il senato ordinò sacrificj di espiazione e lustrazioni , solennità usitate ne' casi di pericoli pubblici , dette *lettisternj*, consistenti in certi conviti a' quali i Romani invitavano i loro dei, le cui statue si mettevano sopra letti d'oro, intorno ad una tavola o mensa sulla quale si servivano le vivande. (Trad.)

(1) Credeva l'imperatore di non ricompensare mai abbastanza i generali che sapevano mantenere la disciplina nell'esercito, e spesso ripeteva queste parole di Ennio: *La disciplina antica, e gli uomini severi che la difendono , sono la base e le colonne della repubblica.* (Trad.)

qualche barriera a cosiffatto flagello ne divennero le prime vittime.

Ad ogni modo questo principe ritardò colle sue vittorie sui Germani, la caduta dell'impero, ma commise un gran fallo col permettere che alcune tribù di barbari si stabilissero nelle Gallie ed in altre provincie; imperocchè questi popoli per tal guisa insegnarono a quelli della stessa origine la strada d'Italia, ed ispirarono loro l'idea di dividersi l'impero.

Marc'Aurelio non mostrò verso i cristiani la stessa moderazione che il saggio Antonino; rimise in vigore alcuni degli antichi editti, che i più scellerati Imperatori avevano promulgati contro di essi, nè questi ei difese dal cieco furore popolare, che non cessava di accusarli come cagione di tutti i pubblici disastri, quasi che questi gloriosi martiri, la cui semplice ed incontaminata vita procacciavasi il rispetto degli stessi pagani, potessero porgere qualche ajuto ai nemici dell'impero.

Questo principe, che in un tempo migliore sarebbe stato uno de' benefattori dell'umanità, morì dopo un regno di diciannove anni, e fu deposto nella stessa tomba di Antonino, del quale aveva

imitato l'esempio. Prima di spirare diede al figliuol suo *Commodo*, erede dell'impero, i più saggi consigli; ma voi vedrete fra poco qual effetto produssero sopra l'animo di questo giovine principe (1).

Dopo la morte di Maro'Aurelio, molti Romani, penetrati di rispetto per le virtù di lui, collocarono la sua immagine fra quelle de' loro Dei domestici (2), persuasi che la memoria di un sì buon principe doveva essere, anche al di là di sua vita, il più fedele custode della casa de' sudditi suoi.

(1) Lasciò l'Imperatore la vita in Vienna d'Austria con filosofica rassegnazione, ma non senza inquietudine, poichè i vizj di *Commodo* presagivano a lui le future disgrazie di Roma. Ad ogni modo il governo di lui e la felicità de' Romani, dimostrarono quanto sia vera la sentenza del divino Platone espressa in queste parole: *Saranno felici i popoli quando i filosofi saranno re, o i re saranno filosofi.*

(Trad.)

(2) Veggasi la pag. 32 in sul fine.

(Trad.)

5680886

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA ROMANA

Parte Seconda.





CAPITOLO XX.

COMMODO.

*Dall' anno 180 sino all' anno 194
dell'era cristiana.*

Se Marc'Aurelio con un animo inaccessible alle umane fralezze, e con una rara unione di dottrina e di virtù potè mantenere ai Romani quella prosperità, alla quale aveanli accostumati i tre antecedenti Imperatori, il figliuol suo *Commodo*, che gli succedè, quantunque promettesse ne' primi momenti del suo regno che avrebbe seguito l' esempio del proprio genitore e de' suoi ultimi predecessori, dandosi poco dopo in preda alle sue focose passioni, ruppe in turpitudini di ogni fatta, e pareggiò nell' infamia e nella crudeltà quanti in simil carriera lo avevano preceduto sul trono (1).

(1) Catone, Cicerone e Bruto furono gli ultimi difensori della repubblica, che perì con loro. L'impero Romano finì, può dirsi, con Marc'Aurelio, dopo il quale più non presenta la storia che il quadro d'una feroce e incostante anarchia militare. Sotto il regno degli Antonini, che fu quello della sapienza

Malgrado i buoni esempj de'saggi consiglieri lasciatigli da suo padre , fece Commodo nell'età di tredici anni manifestamente conoscere con un sol tratto ciò ch'ei sarebbe divenuto un giorno ; imperocchè ordinò di ardere in una fornace un infelice schiavo, che aveva avuta la mala sorte di scaldargli un po'troppo il bagno. Fortunatamente però non obbedì il suo precettore a così barbaro comando, ma fu mestieri, onde ingannare il mostro nascente , far abbruciare nella fornace medesima una pelle di montone di recente scuojato, il cui odore potesse fargli credere che i suoi ordini crudeli erano stati eseguiti.

Una tale azione in sì tenera età, poteva, fanciulli, miei far presentire ai Romani il regno di un nuovo Caligola, o di un altro Nerone o Domiziano. Ciò nondimeno i tre primi anni di Commodo scorsero pacifici, benchè avesse da sè allontanato tutti gli antichi amici di suo

za e della giustizia, era salito l'Impero al più alto grado di potenza e di maestà: ma la sorte dello Stato non era annessa che alla loro persona, e non avendo potuto cangiare i costumi pubblici, non riuscirono a rendere all'Impero la perduta solidità e mancati essi, rapido ne fu il decadimento, e inevitabile il crollo.

(Trad.)

padre, per non circondarsi che di giovani scostumati e di adulatori: la sua singolare avvenenza, la memoria di Marc'Aurelio, e il nome di Antonino, che aveva al proprio congiunto, lo rendevano tuttavia caro al popolo, quando un inaspettato accidente venne a palesare nel giovine imperatore degli orribili vizj che aveva saputo con molta accuratezza tenere sino allora celati (1).

Nel mentre ch'ei ritornava una sera dai giuochi dell'anfiteatro ed attraversava un oscuro portico che conduceva al palazzo, un giovane senatore, di no-

(1) Aveva Commodò quasi diciannove anni quando ascese al trono: e siccome quasi tutti i cattivi principi cominciano dall'adempiere esattamente i loro doveri, per poi abbandonarsi con più sicurezza alle prave loro inclinazioni, così Commodò celebrò con gran pompa i funerali del padre, e promise d'imitarne le virtù; visitò esemplarmente i tempj, parlò con modestia in Senato, eccitò i Magistrati a soddisfare con rettitudine gli ufficj loro, ed esercitò grandi liberalità colle soldatesche: per poco tempo insomma calcò l'orme de'suoi ultimi predecessori. Datosi poscia all'eccesso del libertinaggio, alla crudeltà, ed alle più strane follie, cercò di premunirsi contro il disprezzo e l'odio, che per tal guisa si procacciava, coll'esilio e colla morte de' più distinti personaggi, non perdonando nè a favoriti, nè a congiunti, nè ad amici, se pure hanno amici i tiranni.

(Trad)

mè *Quinziano*, si avventò con un pugnale contro di lui, gridando altamente: *Ecco quel che a te manda il Senato* (1). Quest'esclamazione che avvertì *Commodo*, gli fece evitare il colpo che lo minacciava. L'ardito omicida venne arrestato, disarmato, e subito dopo costretto da terribili torture a manifestare i complici suoi, fra i quali trovavasi *Lucilla* sorella di *Commodo*, e vedova di *Lucio Vero*, donna al pari di sua madre *Faustina* data ad ogni sregolatezza; ed un certo numero di senatori che essa aveva tratti con lusinghiere promesse nella tramata congiura.

Una tale scoperta produsse nell'animo di *Commodo* un'impressione profonda: credendosi egli circondato da nemici ogni volta che entrava in senato, concepì un odio implacabile contro quell'assemblea, e da quel momento sorpassò in brutalità, in barbarie ed in istra-

(1) Il testo dice *Quadrato*, il quale era il capo della congiura, ma noi vi abbiamo sostituito *Quinziano*, perchè a giudizio di parecchi storici accreditatissimi, fu questo giovine coraggioso quello che penetrò con *Quadrato* nella stanza dell'Imperatore, e gli si accostò minacciandolo col pugnale, o com'altri vogliono colla spada imbrandita.

(Trad.)

vaganze i più scellerati principi, che avessero mai occupato il trono de' Cesari. Lucilla sua sorella, e *Crispina* sua moglie, da prima esiliata nell' isola di Capua, furono poco appresso mandate a morte insieme a molti ragguardevoli personaggi, e tutti i senatori che appartenevano alla famiglia degli Antonini, riguardati da lui come altrettanti segreti nemici, furono bersaglio alla sua collera ed alla sua crudeltà, nè più ebbe vi in tutto l' Impero una sola persona di considerazione che potesse credersi sicura dalla ferocia di Commodò.

Essendo questo principe entrato in qualche sospetto che *Perennio*, quello tra'suoi ministri che aveva maggiormente colmato di favori, e che più d' ogni altro godeva della sua confidenza, potesse cospirare per togliergli e trono e vita, lo fece dichiarare nemico pubblico, e i soldati della guardia di Commodò, ai quali venne egli per ordine di lui unitamente consegnato, lo trucidarono e fecero in pezzi: la moglie e i figliuoli di quest'infelice incontrarono lo stesso destino, e per cotal guisa questa famiglia perì tutta, come quella di Sejano in una stessa giornata.

Il nuovo favorito che il feroce Im-

peratore prescelse e sostituì a Perennio, fu uno schiavo Frigio, per nome *Cleandro*, il quale era stato con esso allevato nel medesimo imperiale palazzo. Era costui un uomo avido, insaziabile di ricchezze e di crudeltà, che, per rendersi caro al suo Signore fece morire l'ultimo principe erede del nome e delle belle qualità degli Antonini (1). Commodò divideva col suo ministro i tesori di coloro ch'ei faceva perire; ma questo sciagurato non godè lungo tempo della sua esecrabile fortuna, imperocchè essendo nel medesimo tempo scoppiata in Roma un' orrenda peste ed una gran carestia, si accrebbero le calamità e le mormorazioni del popolo, il quale, riguardando questo doppio flagello come un giusto castigo mandato dal cielo pei delitti di Cleandro, corse in folla al palazzo per chiedere all'Imperatore che l'arrogante e spietato suo ministro fosse abbandonato alla pubblica vendetta. Le tumultuose grida del-

(1) *Antistio Burro*, cognato dell' Imperatore, il quale, sprezzando ogni pericolo, lo avvertì del rischio cui esponevalo un ministro divenuto per le sue violenze e concussioni insoffribile ai Romani, da che disponeva a sua voglia della pubblica fortuna, delle dignità dell'impero, della vita e dell' onore de' cittadini.

(Trad.)

la moltitudine già pervenivano all'orecchio di Commodo, che stavasi frattanto immerso in un vergognoso riposo, senza che alcuno, per tema di eccitare il suo sdegno, osasse informarlo di ciò che nella città succedeva, quando *Fadilla*, la maggiore delle sue sorelle, corse scarmigliata e piangente, a gettarsi a' piedi del fratello, avvertendolo che tutto era perduto, e che la sua stessa persona era minacciata da grave pericolo, se non cedeva subitamente alle richieste del popolo. Commodo smarritosi d'animo per così fatto racconto, ordinò, che all'istante fosse mandato a lui Cleandro, e fattogli mozzare il capo sotto a'suoi occhj, fece tosto gettare il cadavere al popolo, che dopo averlo carico d'ogni sorta di oltraggi, ne mandò a morte i partigiani.

Ma intanto che Commodo per tal modo abbandonava le cure dell'Impero ad uomini ch'ei sacrificava senza rimorso appena cessavano d'essergli utili, i giuochi del circo le corse de' carri, e specialmente gli esercizi ne' quali poteva spargere il sangue degli uomini e degli animali, erano divenuti la sola sua occupazione, il suo maggior piacere. Trasportato pei combattimenti de'gladiatori, egli esercitavasi continuamente, ora

nel proprio palazzo , ora in pubblico , contro alcuno di quegl'infelici che dal tristo loro destino erano condannati ad una morte certa ; ma egualmente vile che crudele, servivasi l'Imperatore contro di essi di acute spade e taglienti , mentre non lasciava loro per armi che delle ottuse lamine di piombo, che non potevano fare alcun male (1).

Commodo non pretendeva però, come Nerone, di essere considerato pel migliore suonatore, e per il più bravo commico del suo tempo , ma aveva acquistato a forza di reiterati esercizi, assai poco degni di un Imperatore, e in particolare del figlio di Marc'Aurelio , un tale vigore di corpo, ed una tale agilità

(1) Gli eccessi di ogni sorta infievolivano per altro maggiormente ogni di l'intelletto di Commodo, il quale emetteva decreti, che parevano dettati dalla follia. Gemevano perciò gli uomini savj, ma in secreto; un masnadiero per nome *Materno* fu il solo , che osasse innalzare lo stendardo della ribellione, e che con un esercito di fuorusciti e di vagabondi fece provare al feroce Imperatore quello spavento , che egli dava agli altri ; ma dopo aver dato il guasto all'Italia, alle Gallie, alla Spagna , e d' avere tentato invano di pugnare il tiranno in Roma , egli ed i suoi compagni, dopo una lunga difesa , degna di migliori uomini e di una causa migliore, furono estermiati.

(Trad.)

e destrezza nel lanciar dardi, che in un giorno solo combattè pubblicamente ed uccise gran numero di tigri, di elefanti, di lioni, ed in sua vita ebbe successivamente vittoria sopra ottocento gladiatori. Avvenne anzi una volta, che al momento in cui una furiosa pantera erasi, saltando, lanciata sopra un infelice condannato a dover morire combattendo con essa, e avevalo ben bene co' suoi artigli afferrato, l'Imperatore scagliò con tanta abilità una freccia alla feroce belva che rimase in sul colpo stesso uccisa, senza che l'uomo ne fosse ferito, ma neppur tocco. E questa fu forse la sola buona azione che Commodo in sua vita operasse e della quale potesse a buon dritto menar vanto.

Un altro divertimento per lui era quello di farsi barbiere de'suoi domestici: pigliando allora un rasojo tagliava a questi il naso, a quegli un orecchio; oppure fingendo di essere chirurgo mozzava spietatamente braccia e gambe agli infelici che colle mani e piedi legati si era fatti condurre dinanzi (1).

Nel leggere simili orrori, che non per

(1) Egli però, per timore, non lasciavasi tagliar la barba da alcuno.

(Trad.)

tanto sono attestati da tutti gli storici, non è egli vero, fanciulli miei, che si è tentato di riguardarli come favole ideate per eccitare spavento, piuttosto che come racconti di cose realmente accadute? Siccome però io temo che queste terribili narrazioni vi abbiano già irritato il cuore, non vi riferirò più che un solo tratto di Commodò, che vi farà conoscere fin dove potè spingersi la follia di questo sciagurato.

Gli adulatori che lo circondavano, seco congratulandosi intorno alle vittorie da esso riportate sulle bestie feroci, non cessavano di paragonarlo nelle loro acclamazioni all'Ercole de' Greci, che (come avrete forse veduto e potrete vedere nella Mitologia), s' illustrò combattendo l'Idra di Lerna, il Leone di Nemea, e gli altri mostri de' quali, era, per quanto dicesi, a tempo di lui ripiena la terra. Questa comparazione col semidio piacque di molto allo stravagante Imperatore; e da quel momento, adottando gli attributi del potere di lui, e portando una pelle di leone ed una clava, assunse il titolo di *Ercole Romano*, nè arrossì di farsi rappresentare sotto questo nome e in questo ridicolo costume sopra delle monete, un gran numero delle quali so-

no insino a noi pervenute. Dicesi che , per mettere il colmo alle sue barbarie, immaginò un giorno di far riunire in una delle corti del suo palazzo una quantità d'infelici resi da crudeli infermità privi dell'uso delle loro gambe , e che fattili attaccare a certe specie di code di dragone , per figurare i mostri della favola, tutti sino all'ultimo ad esempio d'Ercole colla sua clava li uccise (1).

Era frattanto l'impero stanco di soggiacere e di obbedire ad un simile tiranno, e senza il rispetto che i Romani portavano alla memoria di Marc'Aurelio , non avrebbero essi per quattordici anni sopportate le atrocità dell'in-

(1) Superando in delirio Nerone e Caligola, fece tagliare le braccia ai sacerdoti di *Bellona* , perchè questa divinità guerriera si rappresentava senza braccia, Sacrificava umane vittime a *Mitra* antico Dio de' Persiani, sotto il quale onoravano essi il sole ed il fuoco , e il culto del quale era stato portato in Roma , secondo Plutarco l' anno 687 della sua fondazione: faceva egli inoltre cavare un occhio, troncava un piede a que' che a lui spiacevano , e vendeva persino i decreti di morte agli scellerati , che franchi a lui ricorrevano per disfarsi de' loro nemici. Dicesi anche che mandò a morte il suo segretario per aver letto in sua presenza la vita di Caligola scritta da Svetonio. (Trad.)

Storia Romana P. II.

49

degnò suo figliuolo: i barbari fatti più arditi si accostavano ogni giorno di più alle frontiere dell'impero: le legioni avendo pressochè interamente perduta l'antica loro disciplina, sembravano pronte a ribellarsi ad ogni momento; e il senato avvilito dalle strane pazzie di Commodò, tremava e si umiliava davanti ai supplicj.

Dopo la morte del senatore *Quadrato*, aveva l'imperatore trovata nella casa di lui una giovane chiamata *Marcia*, la quale era dotata di una rara bellezza: la fece egli condurre nel suo palazzo, e parve ascoltare da principio con piacere i suoi consigli, la qual cosa fu per avventura cagione che n'andasse salva la vita di molti, imperocchè non era Marcia una scellerata donna: e darsi per certo che (sebbene il tiranno ne avesse avuto sovente il pensiero), essa ottenne da lui che i Cristiani non soffrissero persecuzione alcuna.

Ma avendo Commodò un giorno consultata Marcia sul pensiero da esso lui concepito di far trucidare tutti i magistrati di Roma, ond'essere egli ad un tempo il solo arbitro dell'Impero, e per non comparire più in pubblico se non alla maniera de'gladiatori, questa donna

vivamente lo supplicò , piangendo , di abbandonare un sì funesto divisamento.

Alla guisa di Domiziano scriveva Commodo sopra tavolette i nomi di coloro che voleva tolti di vita. Un fanciullo col quale egli era solito trastullarsi, essendo rimasto solo nella stanza mentre l'imperatore era ito al bagno, trovò queste tavolette e recolle a Marcia, che con terribile sorpresa vi lesse il proprio nome, e quello di un gran numero d'illustri personaggi e di ufficiali del palazzo, che aveva risoluto di far morire, perchè avevano cercato di distoglierlo da sì vituperevole e strana risoluzione.

Marcia allora decise di prevenirlo con un colpo ardito, e fatto all'istante medesimo sapere ad *Eletto* ciambellano dell'imperatore (vale a dire uno de' primi ufficiali del palazzo imperiale), e a *Leto*, prefetto del pretorio, che i nomi loro insieme col suo erano scritti nella lista fatale, questi ufficiali atterriti del caso non indugiarono punto ad entrare nel progetto di Marcia , e tutti e tre convennero di far perire il tiranno, prima che egli avesse potuto sospettare già conosciuta la sua intenzione.

Presero adunque il partito di avvelenarlo ; e Marcia , profittando di quel

giorno stesso, nel quale, dopo avere secondo il solito combattuto nel circo contro le fiere, era ritornato affaticato ed arso dalla sete, gli mescè del veleno in una tazza di vino delizioso, ch'ei bevve con grande avidità a diverse riprese; come poi dopo essere rimasto per poco assopito, atteso il suo vigoroso temperamento, gli effetti del veleno non si rendevano sensibilmente manifesti, così temendo che quel mostro potesse campare tanto da effettuare il suo barbaro pensiero, Marcia ed i complici chiamarono tosto un giovane atleta per nome *Narciso*, che sedotto da grandi promesse, afferrò *Commodo* per la gola, e lo strozzò nell'anno dodicesimo di suo regno (1).

Il cadavere di lui avvoluppato a guisa di una balla di cenci, fu di notte secretamente trasportato fuori del palaz-

(1) Sgraziatamente la storia, che ci ha tramandato le particolarità più minute sulle dissolutezze, le crudeltà e le follie di *Commodo*, presso che nulla ne dice delle imprese de' suoi generali, meritevoli ancora del nome di Romani. Si sa per altro che *Marcello*, *Pescennio*, *Negro* e *Severo*, che fu poi Imperatore, tennero a freno i Barbari, e facendo rispettar le frontiere, sostennero l'antica gloria delle armi romane.

(Trad).

zo, nè fu deposto che lungo tempo dopo nella tomba di Adriano, vicino ad Antonino ed a Marc'Aurelio, co'quali aveva egli sì poca rassomiglianza.

Commodo non aveva che trentatre anni quando fu spento; e la morte di lui fu cagione di universale tripudio nell'impero: tutti se ne rallegrarono, tranne i soldati che piangevano la perdita di un imperatore sotto il quale la militare disciplina era giunta al massimo punto di corruzione.

Il successore di Commodo fu un illustre generale chiamato *Pertinace* (1), cui Leto ed Eletto forzarono di accettare l'impero, facendolo proclamare dai pretoriani prima eziandio che la morte di Commodo fosse conosciuta nella cit-

(1) Era Pertinace nativo della città di Alba, e il padre suo esercitava l'arte del carbonajo. Pel suo valore e per la sua educazione accurata si tolse dal volgo, e spiegando del pari abilità e prudenza si rese ben presto d'ogni maggior onore degnissimo. Combattè gloriosamente contro i Parti, i Daci e i Britanni; comandò da prode le armate navali e prestò sì rilevanti servigi a Marc'Aurelio nel tempo della ribellione di Cassio, che dal monarca ebbe in premio il governo dell'Asia. Sotto il regno di Commodo poi fu deposto, e visse quindi nell'oscurità che si conviene alla virtù ne'giorni di tirannia.

(Trad.)

tà: era questi un venerabile vecchio che colle sue virtù avrebbe potuto formare la felicità dell' impero, se la licenza e l'insubordinazione de' soldati, che erano uscite da ogni limite, gliene avessero lasciato il tempo: ma tre mesi appena dopo la sua elezione essendo scoppiata una rivolta nel campo de' pretoriani, sotto il pretesto che non avevano ricevuto tutto il denaro che Leto aveva loro promesso, trecento di codesti furiosi corsero armata mano al palazzo imperiale chiedendo colla più sfacciata arroganza la testa dell'Imperatore.

All'approssimarsi di costoro, Pertinace, non si lasciò atterrire dalle loro minacciose grida, ma si avanzò imperterrito verso di essi, e loro parlò con tanta franchezza, che que'guerrieri per la maggior parte coperti di rossore e irresoluti, già riponevano le spade nel fodero, quando uno di essi più feroce degli altri, tacciandoli di viltà, ne risvegliò il furore, e fu il primo a trafiggere con un colpo di lancia l' Imperatore (1). I

(1) Non potevano i soldati aver caro un Imperatore che non permetteva nè rapine, nè ozio, nè licenza, e che voleva tornare in vigore la severa disciplina e la stretta economia. (Trad.)

compagni allora imitano la sua atrocità; e Pertinace privo di speranza e di ajuto (1), coprendosi il capo colla propria toga, come un tempo Cesare nel Senato, si lasciò uccidere senza fare alcuna resistenza. Era Pertinace allora nell'età di anni settanta, e non aveva regnato che ottantasei giorni (2). I suoi uccisori gli tagliarono la testa, e la portarono sulla punta di una picca al campo, lasciando il suo corpo mutilato sui gradini della porta del palazzo, senza che alcuno osasse trasportarlo altrove

(1) Un uomo solo in tutta la corte si mostrò fedele e fu Eletto, il quale combattè contro i rivoltosi, alcuni ne ferì, e cadde trafitto da più colpi ai piedi del suo signore. (Trad.)

(2) Valoroso, esperto, severo, giusto, economo, frugale, serbò Pertinace una rara modestia nella sua alta fortuna. Avendo arricchita di palagi e di edificj sontuosi Alba sua patria, volle sempre lasciare intatto in mezzo ai monumenti di sua grandezza l'umile casolare del carbonajo suo padre, e al momento della sua elezione supplicò anche il Senato a non confermarla, e a dare invece l'Impero a *Pompejano* genero di Marc'Aurelio, il quale per le sue virtù era l'oracolo del Senato medesimo, e il Caltone del suo secolo, o a *Glabrione* illustre patrizio, il quale ricusando l'offerta ad esempio di *Pompejano*; gli disse: *Tu mi credi degno dell'Impero, ed io lo conferisco a te, d'accordo con tutti i Senatori.* (Trad.)

per tema d' eccitare maggiormente la collera de' soldati.

CAPITOLO XXI.

SETTIMIO SEVERO.

*Dall' anno 194 sino all' anno 198
dell' era cristiana.*

I pretoriani uccisori di Pertinace si erano levati in tanta baldanza che dall'alto de' bastioni del loro campo dove si erano ritirati, si posero a gridare che l'impero era all'incanto, e che l'avrebbero conferito a chi avesse sborsato maggior somma d'oro e d'argento.

Un simile tratto non deve certo, miei piccoli amici, recarci sorpresa, poichè deriva da una milizia indisciplinata, e da lungo tempo avvezza a creare e a deporre od uccidere degl'Imperatori; ma quello che reca maggior stupore, si è che siensi trovati concorrenti a sì abominevole mercimonio. Due infatti non ebbero rossore di presentarsi: l'uno fu *Sulpizio*, uomo consolare, prefetto di Roma e suocero di Pertinace, il quale promise a' soldati una grossa somma di denaro qualora consentissero di elegger-

To all'Impero: l'altro fu *Didio Giuliano*, parimente console, dotto giureconsulto, che aveva fama di essere il più facoltoso cittadino di Roma: essendosi costui obbligato di pagare all'istante medesimo una somma molto più forte di quella offerta da Sulpizio, venne dagli stessi soldati immediatamente proclamato Imperatore, e preceduto dalla testa di Pertinace confitta all'estremità di una lancia, fu condotto fra lo splendor delle faci al palazzo imperiale, dove non potè entrare che dopo essere passato sul corpo ancora insanguinato di quel principe infelice (1).

Un così tristo spettacolo non sembrò fare per altro veruna impressione sopra il nuovo monarca, che mostrò anzi insensibile e crudele; imperocchè appena entrato nel palazzo, ordinò che alcuni danzatori e commedianti venissero

(1) La via tenuta da Didio per giungere all'Impero mostra ad evidenza che egli era un uomo ambizioso, turbolento, senza nè criterio, nè regola di condotta, nè valore. E non essendo la sua bontà che una debolezza d'animo, era da tutti dileggiato o maledetto. Non potè mai conciliarsi l'amor dei soldati, che si doleano della sua lentezza nell'attenere le promesse, nè quello del popolo che lo accusava d'aver usurpata la corona. (Trad.).

a divertirlo, e passò quasi tutta la notte a celebrare intorno ad una mensa sontuosamente imbandita delle più ricercate vivande e de' più delicati vini, ciò ch'ei chiamava il suo fortunato innalzamento al trono. Dicesi però che quando i danzatori ed i cantanti si furono in sul far del giorno ritirati, e che Didio si trovò solo al pallido chiaror d'una lampada irresoluta, e vacillante in mezzo all'oscurità, non potè a meno di fremere pensando al pericolo cui erasi volontariamente esposto coll'accettare l'impero dagli uccisori di Pertinace; e la sua trepidazione non altrimenti procedeva che dalla coscienza, la quale già rimproveravagli di avere in certa guisa cooperato alla morte di quel uomo dabbene, affrettandosi a raccoglierne le spoglie.

In fatti, fanciulli miei, Didio Giuliano non godè per molto tempo della prima dignità dello Stato, che credeva legittimamente appartenergli, dacchè l'aveva a prezzo di molto oro sonante acquistato (1); e poco dopo che ebbe cinta la corona imperiale, insorsero tre

(1) Questo vecchio scimunito non regnò che settantasei giorni.

(Trad.)

formidabili ribellioni. Era la prima condotta da *Pescennio Negro*, che allora comandava l' esercito di Siria, dirigeva la seconda *Clodio Albino*, comandante le legioni della Brettagna, e la terza infine era regolata da certo *Settimio Severo*, duce sino allora delle milizie dell' Illiria , incaricate di contenere i barbari che minacciavano ad ogni istante di passare il Danubio.

Appena informato del tragico fine di Pertinace, mosse quest'ultimo subitamente sopra Roma colle sue legioni , sotto pretesto di vendicarlo: e siccome Didio Giuliano , atterrito , dopo avere vanamente tentato di determinare, con larghe promesse , i pretoriani ad impugnare le armi per la sua difesa, ordinava alle vestali ed ai sacerdoti degli Dei di andare processionalmente incontro alle ribellate legioni per supplicarle di arrestarsi nella loro marcia, il senato , che aveva in dispregio la sua viltà, gli fece nel suo palazzo stesso mozzare il capo, anzi che Severo, che già prendeva il titolo d'Imperatore, si fosse renduto padrone della città.

Frattanto Albino e Negro l'uno, come si disse, nella Brettagna, l'altro nell'Asia, si andavano ciascuno dal canto

loro preparando alla guerra; e Severo, dopo avere vergognosamente e per sempre sbanditi i pretoriani, per punirli dell'uccisione di Pertinace, formò una nuova guardia pretoriana, composta di soldati eletti in tutte le legioni e in tutti i paesi soggetti all'Impero, e fu più della precedente numerosa, poichè contava da ben quarantamila uomini, dei quali, credeva egli, potere ad ogni evento far capitale. Partì quindi da Roma per contendere a'suoi due rivali successivamente l'impero.

Prima di avviarsi in Asia onde combattere Negro, aveva Severo, per conciliarsi il favore del popolo, che piangeva la perdita di Pertinace, avuto la precauzione di far rendere a questo principe gli onori divini, in una festa solenne che portava il nome di *Apoteosi*, il che voleva dire consecrazione, ossia elevazione al rango degli Dei (1).

Quest'Apoteosi degl'Imperatori, celebravasi in quel tempo, fanciulli miei,

(1) L'Apoteosi fu in uso presso molte antiche nazioni e distintamente presso gli Egizj, e presso gli Etiopi. Tra i Romani ebbe cominciamento da Romolo e durò fino a Costantino, come appare da una medaglia rapportata dal Cardinale Baronio all'anno 337 dell'Era Crist. (Trad.)

con magnifica pompa, della quale m'ingegnerò di darvi ora un'idea.

Si metteva un'immagine di cera, che al possibile rassomigliasse il defunto Imperatore nella gran sala del palazzo, sopra un letto d'avorio intorno al quale stava la corte tutta in duolo, come se l'Imperatore fosse malato, ognuna veniva a visitarlo, e ciò facevasi per sette giorni⁽¹⁾, dopo i quali, come se allora fosse morto, i più ragguardevoli Senatori e Cavalieri portavano questo letto con entrovi la menzionata immagine nella piazza Romana, ossia antico foro, ove da due cori, l'uno di giovanetti e l'altro di Dame della primaria nobiltà erano celebrate col canto le lodi del defunto. Dopo questo portavasi il letto fuori di città nel campo Marzio,

(1) Aggiunge Erodiano, che stando da una banda i Cavalieri, in vesti nere, dall'altra le Dame in abiti bianchi e senza verun ornamento, s'introducevano i mediei a visitare l'immagine, e come se quello in essa rappresentato fosse tuttora in vita, dichiaravano che esso peggiorava, alla quale dichiarazione si raddoppiavano i sospiri de' circostanti. In fine dei sette giorni, nell'ultima visita dicevano i medici che l'imperatore era fuori di speranza, e poi, che era morto, e a quest'annunzio chi era presente doveva prorompere in disperatissimi gemiti. La scena doveva essere a dir vero molto curiosa. (Trad.)

Storia Romana P. II.

20

e si poneva sopra un rogo, costruito diversamente dall'ordinario: quindi fattisi a cavallo diversi giri attorno alla pira, il successore dell' Impero vi metteva fuoco con una face. Poco dopo dal più alto piano del rogo stesso (ne aveva molti l'uno sopra l'altro, i quali, a proporzione andavano sempre diminuendo a foggia di piramide, e nel secondo aperto ne' quattro lati, giaceva il defunto) si lasciava volar via un' Aquila, facendosi credere al popolo, che seco portasse in cielo l'anima dell'estinto Imperatore che da indi in poi era riguardato come Dio, ed a lui consacravansi tempj ed erano destinati altri onori divini (2).

Questo costume ridicolo de' Romani

(2) Non i soli Imperatori godevano di quest'onore, ma era esso, non di rado conferito ancora alle donne, e distintamente alle mogli degli Imperatori, come ne fanno fede molte medaglie, che col titolo di *Divus*, o *Diva* da una parte, hanno nel rovescio quest'iscrizione *Consecratio* (consacrazione), colla figura di un tempio o d'un Aquila quando sia per un Imperatore, e sovente d'un Pavone, se l'Apoteosi è per una donna. Si l'uno che l'altro uccello furono adoperati indifferentemente a indicare la consacrazione de' primi e delle seconde. — Anche il capo velato nelle immagini de' Cesari fu un contrassegno della loro Apoteosi almeno nel terzo e

di divinizzare i loro imperatori, era stato introdotto da Augusto, e ad eccezione di Tiberio, di Caligola e di Nerone, credo che quasi tutti, dopo la loro morte, sieno stati come altrettante divinità adorati; nè è fuori del probabile che anche a que' scellerati principi sieno stati consacrati degli altari segreti.

La guerra civile, che in breve scoppiò tra Negro e Severo, non fu di lunga durata, ma porse occasione a terribili e sanguinosi combattimenti: dopo una fiera lotta il primo di questi principi, perduta avendo una decisiva battaglia, fu preso ed ucciso dalle genti del suo nemico, e la morte di lui pose una parte dell'impero a disposizione del vincitore (2): quest'avvenimento accadde in Asia non lungi da Issò, e presso a poco nel luogo stesso nel quale Alessandro il grande aveva per la seconda volta vinto Dario, come avrete potuto vedere nella storia greca.

Eravi in allora sul Bosforo di Tra-

quarto secolo, prima del qual tempo indicavali piuttosto per sacerdoti. *(Trad.)*

(2) Fu portato il capo di Negro a Severo, e costui lo fece gettare entro Bisanzio per incutere spavento alla guarnigione di quella città. *(Trad.)*

ria (1), che come sapete , separa l'Europa dall'Asia, una città possente riguardata con ragione come la chiave delle provincie orientali dell'Impero. Questa città chiamavasi *Bisanzio*, e i suoi abitanti avevano avuto l'imprudenza di dichiararsi a favore di Negro allorchè si era fatto proclamare imperatore (2). Sdegnato Severo, inviò contro i Bizantini un formidabile esercito con ordine di trattarli coll'ultimo rigore.

Non eranvi in quel tempo omai più Romani nelle legioni degl' Imperatori, poichè la maggior parte de'soldati che

(1) Lo stretto di Costantinopoli. (Trad.)

(2) Questo personaggio , che co' luminosi impieghi, con molti sudori, e con azioni gloriose si era meritata fama di grande e valoroso, e che ebbe poi, come si è veduto, sì tristo fine, disse un giorno ad un Oratore che aveva voluto celebrare con un panegirico il suo avvenimento all' Impero: *Componete piuttosto l'elogio di qualche famoso capitano morto, e rappresentate agli occhj nostri le sue belle azioni acciò ne servano di modello. L'incensare i viventi è lo stesso che burlarsene, e soprattutto allorchè s'incensano i Principi, da'quali vi è sempre da temere o da sperare qualche cosa. Per me voglio fare del bene durante la mia vita, nè voglio essere lodato che dopo la morte.* Con questo discorso mostrò egli come giustamente spregiasse, e come sieno spregevoli le adulazioni che la bassezza prodiga alla potenza. (Trad.)

le componevano, erano stranieri, e bene spesso anche barbari che la speranza del saccheggio e delle ricompense aggregava sotto le bandiere: perciò queste armate composte dalla riunione d'uomini d'ogni paese, erano veri flagelli per le provincie che attraversavano.

Voi potete, miei cari, da ciò giudicare qual sorte incontrò l'infelice Bisanzio, allorchè cadde in potere di cotesti suoi feroci nemici: dopo un'ostinata resistenza di tre anni, il maggior numero de'suoi abitanti fu tratto in ischiavitù; furono spianate le mura che la cingevano, con espresso ordine di Severo, di non darle mai più il titolo di città⁽¹⁾.

Noi vedremo in appresso, ciò che divenne questa stessa Bisanzio, che, sotto un altro nome è anco oggidì una delle più possenti città del mondo, e la capitale di un vastissimo stato (2).

(1) Il solo quasi, che in tanta ruina venisse risparmiato fu certo *Prisco*, il quale emulo d'Archimede nelle meccaniche invenzioni, con ingegnose macchine aveva prolungato la difesa di quella città. La sua morte sarebbe stata un disdoro per l'Imperatore, e poteva giovargli la sua vita: l'interesse presiedeva a tutte le azioni di Severo.

(Trad.)

(2) È la capitale dell'Impero Turco sotto il no-

Comechè Severo trattasse con molta crudeltà i Bizantini , non era egli però ancora il solo padrone dell'Impero. Albino lasciata la Bretagna , si avanzava a traverso le Gallie, e già minacciava colle sue legioni di una prossima invasione l'Italia. Settimio Severo mosse rapidamente ad affrontare il rivale, ed incontratisi i due eserciti presso *Lione*, una delle principali città della Francia, vennero tra essi a sanguinosa battaglia, nella quale rimasto Albino interamente sconfitto , di propria mano si uccise. L'atroce Severo passò col cavallo sul cadavere di lui, e per muovere spavento nel Senato, che sospettava avere secretamente favorito i suoi nemici, mandò a quest'assemblea la testa del suo competitore lorda ancora di sangue, con queste minaccievoli parole: *V'invio la testa di Albino acciò sappiate , che sono sdegnato contro di voi.* E ciò bastava perchè avessero a comprendere ,

me di *Costantinopoli*, perchè fu fondata dall'Imperatore Costantino l'anno 320 dell'era Volgare sul posto dell'antica Bisanzio e da esso chiamata *Nuova Roma*, nome che tuttora ritiene presso la Chiesa Orientale, con una popolazione di 600,000 abitanti.

(Trad.)

che più non rimaneva loro altra speranza di salute da quella in fuori di una pronta e cieca sommissione.

Ventinove senatori , ch' ei conosceva per secreti partigiani di Albino, furono infatti le vittime che il nuovo imperatore sacrificò alla sua vendetta , e che sembravano presagire un regno terribile, e perfettamente conforme al suo nome, ma appena vide che niuna resistenza opponevasi a'suoi voleri, ei si placò, nè più mostrossi spietato e crudele. Trattanto per adescare i soldati de'quali aveva Commodo incoraggita l'indisciplina, pose questo principe scellerato nel rango degli Dei, e fuor di modo perseguitò quelli de'suoi uccisori che vivevano ancora. Leto e Marcia erano già periti sotto il regno di Didio: Eletto anch'egli più non vivea, nè rimaneva allora altri che Narciso, il quale, come sapete, aveva strozzato Commodo. Severo ordinò adunque che quest' uomo fosse esposto ai leoni, supplicio molto in uso a quell'epoca, nella quale il popolo di Roma continuava a mostrarsi avido di questi crudeli spettacoli. L' Imperatore proibì inoltre a tutti i sudditi dell'Impero il professare la religione di Mosè o quella di Cristo, e per la quinta vol-

ta ricominciò così una nuova ed atroce persecuzione contro i Cristiani, molti de' quali perirono o divorati da leoni come *Narciso*, o come *Marcella*, illustre dama Romana, spirarono nelle fiamme.

C A P I T O L O XXII.

I FIGLI DI SEVERO.

*Dall' anno 198 sino all' anno 212
dell'era cristiana.*

Aveva *Settimio Severo* due figliuoli, ciascuno de' quali fu successivamente innalzato alla dignità di Augusto, vale a dire associato a tutti gli onori dell'Impero.

Era noto il maggiore sotto il nome di *Bassiano*, nome che poi in quello cangiò di *Marc' Aurelio Antonino*, sebbene ei non avesse alcuna delle virtù di questi due principi; ma non è conosciuto nella storia che sotto il nome di *Caracalla*, perchè alla guisa de' Galli portava abitualmente una lunga veste, che scendevagli sino a' taloni, la quale era dai Franchi allora chiamata *Caravalla*, e di poi fu detta *Casacca*.

Appellavasi *Geta* il secondo, ed era

d'indole tanto affabile e moderata, quanto quella del primogenito mostravasi malvagia e crudele. L'imperatrice *Giulia Domna*, loro madre, aveva sempre preferito Geta a cagione della sua bontà, e fu questa per avventura una delle cagioni, per cui Caracalla concepì odio terribile contro il proprio fratello.

Geta non aveva che otto anni allorchè l'Imperatore terribilmente colpiva li ventinove senatori, dei quali vi ho parlato dianzi, mandandoli a morte: e si mostrò egli così profondamente afflitto nell'udire il padre suo ordinare tanti supplicj, che costui, avvedutosene, gli disse accarezzandolo: *Figliuol mio, sono essi altrettanti nemici de' quali vi libero.*

Il piccolo principe domandò allora sommessamente a que' che gli stavano intorno, se quegl'infelici avevano figliuoli, parenti, ed amici, e siccome gli si dovè dire che ne avevano in gran numero: *Noi vedremo adunque, sciamò egli, più persone a piangere la nostra vittoria, di quello che a prendere parte al nostro giubilo.*

Questa riflessione di un fanciullo di otto anni fece una profonda impressione sull'animo di Severo, e dicesi che a-

vrebbe egli forse perdonato alle sue vittime , se Caracalla , che trovavasi presente , non avesse chiesto per lo contrario che si facessero perire con esse tutti gl'individui di loro relazione: l'Imperatore rigettò questa proposizione come lo meritava, e Geta nell' udirla , esclamò con indignazione: *Ah ! poichè voi non risparmiate alcuno ucciderete dunque anche vostro fratello?*

Si rammentarono in appresso queste sue parole che parvero dettate da un tristo presentimento.

Settimio Severo, malgrado il suo carattere vendicativo e crudele, possedeva la maggior parte delle qualità che formano i grandi principi (1) sommamen-

(1) Questo principe sì feroce , che metteva terrore all'Impero, si lasciava poi dominare da un favorito. *Plauziano*, che per ambizione, per crudeltà e per orgoglio era un altro *Sejano*, spinse la baldanza al punto di ordinare che tutti i Romani abbassassero gli occhj quand' egli passava. Scopertosi da Caracalla suo genero che l'ingrato ministro cospirava contro il suo signore per togli il trono , l'impetuoso giovine coglie l'istante in cui *Plauziano* stava giustificandosi davanti all' Imperatore , gli si avventa senza dir motto addosso, lo disarmo, ed ordina ad un soldato di ucciderlo a piedi del padre.
(Trad.)

te semplice nella sua vita privata, mostravasi pomposo e splendido nelle pubbliche spese; contenne con fermezza i Barbari che minacciavano d'invadere le Gallie, e fece innalzare nell'isola di Brettagna al di là del Baluardo di Adriano un nuovo e lungo muro destinato ad arrestare nelle loro incursioni i Caledonj. Il regno di lui fu veramente glorioso per Roma, ma gli ultimi anni della sua vita vennero crudelmente turbati dai dispiaceri che gli cagionò l'infame Caracalla, che non potea tener celata la sua impazienza di regnar solo.

Questo mostro, per mezzo di sedizioni secretamente eccitate fra i soldati, aveva da prima inutilmente tentato di balzare dal trono suo padre, e di allontanare Geta dall'impero; ma Severo usando ad un tempo indulgenza e rigore verso i colpevoli, aveva saputo condurli a pentimento condannandoli a morte, nè perdonando loro che al cospetto medesimo del supplicio. L'indegno suo figlio fu il solo che non rimase commosso da questo atto di clemenza, e vedendo tutti i suoi rei progetti interamente sventati, ardì concepire il pensiero di portare egli stesso le sue mani parricide sulla persona dell'Imperatore.

Un giorno, mentre Severo e Caracalla andavano insieme contro i Britanni ribelli, questo figlio snaturato, cogliendo l'istante in cui suo padre marciava alcuni passi davanti a lui, snudò la spada, e lanciossi sopra di esso in atto di ucciderlo: fortunatamente que' che stavano al loro seguito, vedendo cotal movimento, gettarono un grido di spavento, che avvertì l'Imperatore, e sconcertò il parricida.

Severo fu abbastanza padrone di sè per non rendere punto in pubblico manifesta la sua indignazione; ma alla sera stessa fece venire il colpevole nella propria tenda, dove non aveva trattenuto che *Pertinace*, prefetto del pretorio, e uno de'suoi liberti chiamato *Castore*, i quali erano ambedue uomini sicuri e fedeli all'Imperatore.

Allora alla presenza di questi due testimoni, l'infelice ed afflitto Settimio dimostrò all'ingrato suo figliuolo l'enormità del delitto che volea commettere, insistendo principalmente sulla temerità avuta di attentare alla vita dell'autore de'giorni suoi, di chiaro dì e al cospetto di tutto l'esercito.

Ora, aggiunse egli presentandogli una spada nuda, *se voi siete assolutamente*

deciso di commettere un parricidio, prendete questa spada e date compimento alla vostra intenzione: voi siete giovine e vigoroso, ed io non sono che un vecchio debole ed infermo; e se qualche avanzo di pudore ancor vi trattiene, ordinate a Papiniano qui presente (1) di portar sull'istante le sue mani sopra vostro padre, e sarete certamente obbedito, poichè voi siete il suo Imperatore.

Queste poche parole pronunciate con molta dolcezza e moderazione avrebbero dovuto far morire Caracalla di dolore e di pentimento a piedi di quell'eccellente padre, che di bel nuovo gli accordò il suo perdono; ma il cuore dello sciagurato principe era talmente indurato che il rimorso medesimo non poteva penetrarvi.

L'Imperatore Severo non sopravvisse lungo tempo a così crudeli rammarichi; e le sue ultime parole furono meste come la sua anima: *Io fui tutto*, disse egli a coloro che gli stavano intorno, *ed ora più non mi resta nulla.* Si fece

(1) Era questi quel celebre giureconsulto che Severo aveva creato Prefetto del Pretorio, e che fu sempre sì riverito, che una legge di Valentiniano III comanda di seguitare il suo parere in caso di divisione e contrasto.

(Trad.)

quindi recare l'urna ove dovevano essere riposte le sue ceneri, e prendendola in mano esclamò: *Dunque sarà quanto prima in questo picciol vaso rinchiuso colui pel quale era appena sufficiente il mondo intero!*...

Chiamò quindi i suoi figli e volse loro queste parole : *Ho trovato l'Impero sull'orlo del precipizio ed ora ve lo lascio potente e glorioso; sarà durevole se vi lascierete dominare dalla virtù; perirà se sarete dominati dai vizj.*

Gli egregi talenti di Severo, erano per altro misti a vituperevoli vizj. Tanto gli uni come gli altri danno nulladimeno a conoscere, che anche a quei tempi qualche orma rimaneva di grande e di romano nelle virtù del pari che ne' delitti; ma avremo occasione di vedere quanto prima nella vecchiaja di questo colossale Impero tutti i sintomi di languore, di decrepitezza e di morte.

C A P I T O L O XXIII.

L'OMICIDIO DI GETA.

*Dall' anno 212 sino all' anno 218
dell'era cristiana.*

Se la concordia e l'amore di due fratelli, è cosa da tutti invidiata e gradita, riesce per lo contrario, miei piccoli amici, ad ognuno oltre ogni credere doloroso lo spettacolo della loro inimicizia.

Aveva Caracalla un cuore troppo cattivo per poter amare minimamente alcuno; e la sua impazienza di regnar solo gli aveva ispirato un odio violento contro il giovine Geta, la cui esistenza era l'unico ostacolo alle sue ambiziose mire.

Appena ebbe Severo cessato di vivere (1) nell' isola di Brettagna, i suoi figliuoli si posero in viaggio per portare a Roma le ceneri del loro genitore, le quali dovevano essere deposte nella tomba de-

(1) Morì quest'Imperatore a York di sessantasei anni dopo un regno di bene diciotto. Aveva egli stesso composta la Storia della sua vita, e si disse esser stata bene scritta, e ch' egli vi si adoperasse nel giustificare le sue crudeltà. (Trad.)

gli Antonini. Comechè non avesse luogo verun contrasto tra essi, durante il viaggio, non era tuttavia malagevole il vedere che erano separati e divisi da una scambievole diffidenza.

Malgrado tutte le istanze della loro madre Giulia, i due principi non consentirono mai, nel lunghissimo loro tragitto, di abitare la medesima stanza e di pranzare insieme, per tema di essere l'uno dall'altro avvelenato, nè si avvicinarono una sola volta senz'essere circondati da guardie e da ufficiali.

Giunti che furono a Roma stettero ambedue in forse, se occupar dovevano insieme o no il palazzo imperiale; ma siccome questo palazzo era quasi grande come una città, così decisero finalmente di spartirselo, e avendo cadauno presa rispettivamente una corte e una guardia, come se fosse stato minacciato da formidabile nemico, diedero essi ben presto colla loro rivalità, origine a due fazioni in Roma (1).

Sforzavasi per altro l'Imperatrice

(1) I Senatori, i cavalieri, i cittadini più illustri erano allettati dalle virtù di Geta; i soldati, i liberti i dissoluti, i vagabondi erano per Caracalla.

(Trad.)

con prudenti consigli, e con lusinghiere carezze di vincere la reciproca antipatia, e di renderli a vicenda l'uno amico dell' altro (1) : Geta , che era di ottimo cuore, sembrava dispostissimo a rappattumarsi e ad abbracciare il proprio fratello; ma per lo contrario facevasi in costui ogni dì vieppiù manifesta l' animosità che gli portava.

Finalmente non potendo risolversi a vivere insieme, deliberarono di dividere il mondo in due Stati indipendenti, uno de' quali avrebbe dovuto appartenere a Caracalla , che avrebbe continuato a risiedere in Roma , mentre la sede dell' altro sarebbe stata posta in Asia o in Egitto sotto il dominio di Geta.

Questo progetto di dividere l' impero in due parti è per se stesso notabile , imperocchè fu egli , come vedremo in appresso , effettuato dai successori di Costantino il Grande.

Ma Giulia Domna, che non aveva ancora perduta la speranza di riconciliare i suoi due figliuoli, avendoli espressamente chiamati a sè , li supplicò,

(1) Fu questa donna amantissima de' filosofi , e studiosissima della filosofia.

(Trad.)

piangendo, di non dividere l' impero , poichè non potrebbero dividere mai in pari tempo la loro madre. Quelli che si trovavano presenti a questa scena commovente furono fino alle lagrime interneriti, pel manifesto dolore della principessa. Geta promise di fare quanto era in lui per essergli accettevole, ma Caracalla deliberò seco stesso sino da quel momento di por fine a queste continue dissensioni col torre dal mondo il fratello.

Disperando infatti questo mostro di poter colpire il suo nemico altrimenti che col tradimento , finse di rinunciare al suo odio e di volersi pacificare con lui, pregò sua madre di ricevergli ambedue nel suo appartamento , onde farle godere dello spettacolo di una sincera riconciliazione. Geta , lieto di tale invito , che colmava tutti i suoi voti , recossi senza diffidenza alcuna, al convenuto luogo; ma appena fu egli in casa dell' imperatrice, venne assalito da alcuni assassini a bella posta dal barbaro fratello introdottivi , e cercato avendo un rifugio in seno alla propria madre, fu egli da que' ribaldi spietatamente trucidato fra le braccia della medesima, la quale avendo tentato invano

di difenderlo , rimase ella stessa ferita in una mano, e tutta coperta del sangue di suo figlio , che morì senza pronunciare una sola parola , dopo avere regnato un solo anno. L' infame Caracalla , per colmo d' orrore , vietò alla misera genitrice di piangere colui, che aveva fatto uccidere (1).

Un cotai principio di regno annunciava ai Romani un Imperatore crudele, e in fatti Caracalla non può essere paragonato, per la stravaganza e per l' atrocità , che all' odioso Caligola , del

(1) Tutti gli amici di Geta furono trucidati. Venti mila persone, se prestiam fede a Dione, furono involte nella strage. I più illustri Senatori caddero sotto la scure del carnefice, e fra gli altri Papiniano per aver francamente ricusato di tessere l' apologia per l' uccisione di Geta, dicendo che: *Non si giustifica un parricidio colla facilità onde si commette, e che è un secondo parricidio l'infamare un innocente, dopo avergli tolta la vita.* Anche una figlia di Marc'Aurelio, Pompejano di lui nipote, il figlio di Pertinace ed un cugino di Caracalla, annoverati sono tra le vittime della tirannia. Narra per altro lo stesso Dione, che mentre era il barbaro Imperatore l'oggetto del timore e dell'abominio di tutti, veniva egli stesso perseguitato da quel terrore che ispirava ad altrui, e che il rimorso, che non può essere arrestato da guardie , penetrava nel suo palazzo la notte e con sogni spaventevoli gli turbava la quiete.

(Trad.)

quale imitò quasi tutte le follie (1). Fortunatamente il suo regno non fu di molta durata, imperocchè un ufficiale chiamato *Marziale*, di cui aveva ingiustamente fatto perire il fratello, sotto pretesto di ajutarlo a risalire a cavallo, gl'immerse un pugnale nel seno, e l'impero, che per sei anni era stato retto da questo mostro, passò fra le mani di *Macrino*, prefetto del pretorio, che i soldati avevano proclamato Imperatore (2).

Tale fu il tristo destino della fami-

(1) Secondo il *Montesquieu*, Caracalla potrebbesi chiamare non un tiranno, ma il distruttore degli uomini, poichè *Caligola*, *Nerone*, *Domiziano* restringevano alla città di Roma la loro crudeltà, mentre andava costui seco recando il suo furore per tutto l'universo, dove sparse più calamità che non fecero le invasioni de' Barbari. Così fece in Egitto col popolo Alessandrino e nella Siria per trionfare de' Parti, non col valore ma col più vile tradimento. Seppesi inoltre dopo la sua morte che aveva fatto raccogliere veleni per la somma di dugento venti mila scudi, con intenzione di far perire con essi i popoli dell'Asia Maggiore, particolarità che non deve omettersi perchè troppo importa che ben si conosca il mostro della tirannia. (Trad.)

(2) Quest'usurpatore uomo di ventura che nato in Mauritania nell'Africa di un luogo ora denominato Algeri, a forza di studio e di applicazione era uscito dall'oscurità, non ebbe a godere lungamente

glia di Severo, rapidamente estinta pei delitti di Caracalla ; sua madre Giulia sopravvisse ben poco a tutta questa stirpe imperiale : e benchè Macrino le avesse dimostrato dopo la morte de'suoi figliuoli i maggiori riguardi , era essa tuttavia inconsolabile per aver dovuto discendere dal trono , al quale aveala Settimio Severo innalzata ; e questa donna orgogliosa stimò meglio lasciarsi perir di fame , che rinunciare al suo rango d' imperatrice.

della sua fortuna ; poichè da un lato si rese spregevole collo sborsar grosse somme ad Artabano re de'Parti e col darsi in preda alle delizie di Antiochia, che era la Sibari Asiatica; dall'altro si rese odioso , studiando di coprire col fasto e coll'alterigia l'umiltà de'natali, e finalmente perchè più non potè soddisfare le truppe avvezze ad immense profusioni, e che più non ubbidivano che ad un tal prezzo.

(Trad.)

C A P I T O L O XXIV.

IL SENATO DELLE DONNE.

*Dall' anno 218 fino all' anno 222
dell' era cristiana.*

Esisteva a quest' epoca, miei piccoli amici, nella città di *Emessa* (1) un tempio famoso in cui veniva adorato il sole sotto il nome sirio di *Elagabal*: la divinità, alla quale avevasi consacrato quest' edificio, non vi era rappresentata come negli altri tempj pagani da una statua di bronzo o di marmo, ma onoravasi sotto il bizzarro simbolo di una pietra nera tagliata a foggia di cono, cioè rotonda al basso ed appuntata in alto, che credevasi caduta dal cielo.

Una pietra caduta dal cielo, esclamerete voi, ciò è impossibile! Eppure, fanciulli miei, molti esempj si hanno di simile fenomeno, rarissimo a dir vero, ma di cui, quando sarete più inoltrati ne' vostri studj, basterà darvi alcune

(1) Oggi *Balbeck*, città della Siria, famosa per le sue belle ruine.
(Trad.)

idee esatte, per farvi comprendere, che quest'avvenimento non ha nulla d'improbabile, nè di prodigioso: i dotti danno a queste pietre celesti, il nome di *Areoliti* (1).

Nel tempo che, come vi dissi, Caracalla perì trucidato, il gran sacerdote del tempio di Emessa era un giovine chiamato *Bassiano*, il quale rassomigliava moltissimo all'Imperatore di questo nome, ossia a Caracalla, del quale era cugino: benchè ei fosse nell'età appena di anni quattordici, sua nonna *Giulia Mesa*, sorella dell'Imperatrice Giulia Domna e sua madre *Semide*, donne ambedue oltre ogni credere ambiziose, decisero d'innalzarlo all'impero, facendolo credere figliuolo di quel scellerato monarca.

Le truppe che ancora piangevano la perdita di Caracalla, perchè aveva favorita la loro indisciplinazione, mostravansi al-

(1) Gli *Areoliti*, che ordinariamente cadono dall'atmosfera e nel seno di una meteora luminosa, sono propriamente pietre composte di sostanze metalliche e terrose aventi un aspetto *sui generis*. La crosta sembra contenere del nikel unito a del ferro; e l'interno, ferro, solfo, nikel, silice ec.

(Trad.)

lora molto malcontente di Macrino , a motivo che era con esse troppo severo, e con soverchio rigore punivale quando commettevano il più leggier fallo, Mesa e Semide profittando dell' odio che gli portavano, condussero Bassiano in mezzo ad una legione accampata alle porte di Emessa , e avendo fatto osservare a que' soldati sediziosi la rassomiglianza del giovinetto con colui , che essa ancora piangeva, tutti concordemente lo salutarono col nome di Antonino , lo proclamarono Imperatore , e si posero in piena rivolta contro Macrino.

Allorchè quest' usurpatore , che trovavasi poco lungi da Emessa venne informato di questa sommossa, invece di sedarla con una pronta risoluzione, dispregiò in sulle prime il tentativo del giovine suo competitore; ma venuto poi a sapere, che Giulia Mesa aveva già colle sue larghe promesse sedotto un buon numero di soldati , volle , ma troppo tardi, ricorrere alla forza dell' armi. Le truppe che inviò contro Bassiano , si unirono, combattendo , alle milizie di questo principe , i pretoriani si dispersero, e Macrino costretto di darsi, travestito da corriere, alla fuga, fu insieme con Diadumediano suo figlio di di-

ciotto anni, dai soldati che li riconobbero, privato di vita (1).

La prima cura che Bassiano s'impose dopo la sua vittoria, si fu di scrivere al senato di Roma, per annunciarli la sconfitta e la morte di Macrino, dandosi i pomposi titoli di Marc' Aurelio, di Antonino e di nipote di Severo. Inviò in pari tempo il suo ritratto ai senatori, acciò fosse posto sull'altare della vittoria, intorno al quale ordinariamente radunavasi questa grave assemblea. In quel ritratto si era egli fatto rappresentare vestito da gran sacerdote del sole, con in capo una tiara fregiata di gemme, e colle braccia adorne di braccialetti d'oro e di diamanti: le sue sopracciglia erano di nero colore dipinte, e in isvariate gradazioni di rosso e bianco le sue guancie. Alla vista di così ridicola immagine, non poterono i senatori celare la loro indignazione, ma furono costretti di assoggettarsi agli ordini di questo nuovo signore, che le legioni di Siria avevano voluto dare all'impero. Bassiano stesso non tardò guari a recarsi a Roma colla

(1) Aveva vissuto cinquant'anni e regnato soli quattordici mesi.

(Trad.).

Storia Romana P. II.

propria madre e coll' avola , e le sterminate follie di questo nuovo Cesare , non ebbero da quel momento più limiti (1).

Inebriato costui della sua prodigiosa fortuna, e persuaso , che il suo innalzamento alla sovrana podestà non fosse dovuto che alla protezione del suo Dio Elagabal , per dimostrargliene la sua riconoscenza, immaginò d' introdurre a Roma il culto di quest' asiatica divinità, e di farvi anche trasportare la pietra nera , che adoravasi nel tempio di Emessa. Fece egli perciò fabbricare un sontuoso tempio a questo Dio straniero, e allorchè tutto fu pronto per riceverlo, venne la rozza immagine trasportata a Roma con una pompa ed una magnificenza , che sorpassarono quanto si aveva sino allora veduto di più gran-

(1) Il giovine Imperatore non aveva ricevuto dal cielo altro dono che la bellezza: la sua indole era senza vigore, l'animo senza discernimento, e infetto da vizj che non davano luogo a veruna virtù. Sorpassando in mollezza, in superbia, in perfidia, in dissolutezze e in atrocità tutti quelli che lo avevano preceduto, più impudico di Messalina, più intemperante di Vitellio, più pazzo di Caligola, ebbe e meritò il nome di Sardanapalo romano.

(Trad.)

dioso. La nera pietra contornata di diamanti, e collocata sopra un carro tirato da sei bianchi cavalli, dei quali volle l'Imperatore stesso essere il cocchiere, attraversò le strade della capitale, già coperte di arena d'oro: splendidi sacrificj l'attendevano nel suo tempio, dove Bassiano nel suo insensato fanatismo, cangiò il nome che aveva portato sino a quel giorno, in quello del Dio stesso, e non si fece più chiamare con altro nome, che con quello di Eliogabalo. Poco tempo dopo, volendo che il sole non rimanesse solo nel suo nuovo santuario, deliberò di maritarlo colla luna e fece perciò venire con grande dispendio da Cartagine a Roma una statua celebre, che gli Africani adoravano sotto la denominazione di *Astarte* (1).

Frattanto lo stordito Eliogabalo (que-

(1) Il primo atto di autorità che quest'insensato Imperatore esercitò, diede prova evidente della sua ingratitudine e ferocia, poichè comandò ai soldati di uccidere Gannide che educato lo aveva, e portato al trono, e non per altra cagione, che quella di averlo consigliato ad una riforma de' proprj costumi e al governo delle sue passioni, per rendersi degno di comandare agli altri: e poichè nessuno voleva prestarsi a sì barbara esecuzione, il giovine mostro la compì da sè solo immergendo un pugnale nel petto del suo maestro.

(Trad.)

sto è il nome sotto il quale è specialmente conosciuto nella storia) col pretesto di dimostrare la sua gratitudine all' avola sua Mesa , ed a sua madre Semide, alle quali era debitore dell' Impero , concedette loro di sedere in senato vicino ai consoli , cosa che non erasi per anco veduta in Roma, imperocchè una severa usanza vietava, che veruna donna prendesse posto fra i membri di quella grave assemblea.

Per dare inoltre all'una e all'altra una soddisfazione maggiore, credè un Senato di donne , che sotto la loro presidenza riunivansi per decidere seriamente sulla maniera di abbigliarsi e di regolare gli spettacoli, i giuochi, i piaceri, e sulle persone che avevano diritto di comparire in carrozza o in lettiga in occasione di pubbliche cerimonie. Eliogabalo che aveva introdotto le mode asiatiche in Roma, riguardava come cose di grande importanza queste vane occupazioni, e il senato femminile parve a lui di grandissima utilità pel governo dell'Impero.

Gli antichi Romani ne'gloriosi tempi della repubblica non portavano mai che abiti di lana, la cui forma e colore erano regolati da antiche usanze e da sa-

vie leggi, le quali non permettevano ad alcuno di spiegare una magnificenza biasimevole e vana: per conseguenza i fanciulli, qualunque fosse la condizione dei loro parenti, non erano mai abbigliati che di una lunga veste, semplice e senza ornamenti, sino a tanto che, giunti al diciassettesimo anno, avessero ricevuto con certe cerimonie la *veste virile* ossia la *toga*, che era l'abito consueto degli uomini liberi in tempo di pace: alla guerra poi, oltre la corrazza di cui andavano armati, portavano i soldati una corta casacca serrata al corpo, ed un mantello chiamato *Pallio* che serviva a coprirli in tempo di notte. I consoli, i senatori, i magistrati si distinguevano dagli altri cittadini, mediante una veste tessuta nelle maniche e nei lembi con liste di porpora, ossia di colore scarlatto, la cui larghezza variava secondo la dignità delle persone: quest'abito era chiamato la *toga pretesta*. Quelli che aspiravano ai pubblici impieghi, non si mostravano nelle assemblee del popolo che vestiti di una bianca toga, senza verun ornamento o ricamo, dal che era loro venuto il nome di *candidati*, da una parola latina, che vuol dir *bianco*.

Non aveva nessun Imperatore sino allora fatto alcun cambiamento al costume nazionale , se eccettuansi alcuni , che per le feste pubbliche avevano adottata una toga pretesta di lana colorata in porpora, e fregiata di palme ricamate in oro. In Roma portavano gli uomini abitualmente corti i capelli e la testa ignuda , e soltanto in tempo di guerra usavano coprirsi d'un elmo, la cui forma variò secondo i tempi.

Eliogabalo abituatosi al lusso asiatico, ebbe a sdegno l' antica semplicità romana: parevagli troppo ruvida e materiale la lana, e perciò non volle portare che abiti di seta , quantunque in quel tempo le stoffe di questa materia fossero di un prezzo sì elevato, che veniva da una legge proibito agli uomini di valersene pei loro vestimenti, e solo alle più illustri dame era concesso il poter usarne nella loro acconciatura.

Fu Eliogabalo il primo ad introdurre queste mode dispendiose; cangiò egli la toga romana nella veste lunga e strisciante degli Asiatici, si ornò di collane scintillanti , e si coprì il capo con quella specie di alta corona d' oro fregiata di pietre preziose , che una volta portavano i re d' Assiria e di Persia,

come vi sovverrete d'aver letto nella Storia Antica: ed era quindi assai difficile il riconoscere, sotto questo travestimento, un successore de' Cesari (1).

Dopo questo racconto, non avrete, fanciulli miei, difficoltà di credere, che la stravaganza di questo principe lo traeva ad ogni immaginabile follia: sposò quattro donne successivamente, e pochi dì appresso le ripudiò, e disonorò una Vestale; dichiarò quindi ch'egli era una donna, ed abbigliatosi di veste femminili sposò uno schiavo, e si fece dare il titolo di Madama e d'Imperatrice, e lasciòsi anche maltrattare e battere, di-

(1) Il lusso di questo insensato tiranno fu al dire di uno storico senza esempio; imperocchè i suoi abiti di seta ornati di porpora e d'oro, erano tempestati sino a' piedi di perle e diamanti. Le più ricche gemme sfavillavano sugli addobbi sontuosi del suo appartamento: tutte le stanze del palazzo erano sparse di fiori, e olezzanti di preziosi profumi dell'Arabia: le materasse del suo letto piene della fuligine di penne di pernice: l'ambra ed il balsamo splendeano di notte nelle lampane: tavole e seggiole erano d'oro massiccio. Quando usciva dalla reggia per montare a cavallo o in cocchio, la strada per cui passava era coperta di arena d'oro e d'argento. Erano i suoi carri tirati da elefanti, da cammelli, da cervi, da leoni, da tigri e qualche volta da donne ignude.

(Trad.)

tendo, essere dovere di moglie il sopportare tutto dal marito (1) .

Ne'suoi stolti capricci, era egli eziandio crudele, poichè compiacevasi d'invitare a cena delle genti della più infima classe del popolo ; li faceva sedere sopra grandi cuscini gonfiati di vento, i quali vuotandosi ad un tratto le rovesciavano a terra per essere pasto degli orsi ed altre bestie feroci. Convitava talora otto guerci, otto calvi, otto gobbi, otto zoppi, e dopo essersi divertito alle loro spalle, obbligavali a combattere con animali feroci ; talora chiamava a sè i più ragguardevoli personaggi, li faceva tirare ad un lotto burlesco, ove ricevevasi un premio di dieci cammelli, altro di dieci mosche, o di altrettanti cani morti, o di altrettante borse piene d'oro e di

(1) Suo marito, dice *Crevier* era un certo *Jerocle* schiavo nativo della Caria e conduttore delle carrette nel circo. Questo miserabile acquistò un potere, che quello superava dell'Imperatore stesso. Vendeva tutte le grazie ; prometteva agli uni, minacciava gli altri e traeva del denaro da tutti ingannandoli, e si faceva una grossa rendita del suo credito: artificio che riuscì, dice uno storico, non solo appresso de'Principi cattivi, ma anche appresso di quelli, i quali avendo delle buone intenzioni trascurano gli affari.

(Trad.)

diamanti. Un giorno poi fece raccogliere tutti i topi e i ragni che si trovarono in Roma per formarsi, com' ei dicea, un'idea della popolazione di quella città. Questi erano i bei divertimenti di Eliogabalo.

Per soddisfare alle sue eccessive e capricciose spese, opprimeva costui fuor di proposito il popolo d' imposizioni, e alle più eminenti cariche dell' impero non eleggeva che de' cocchieri, de' barbieri, de' cantanti e de' danzatori (1); cosicchè può dirsi con verità, che non videsi mai in verun paese un regno ad un tempo più vituperevole e più ridicolo.

Frattanto l' Imperatrice Mesa ingannata in tutto ciò che aveva sperato, innalzando quello stupido e scellerato al trono, e presaga che non poteasi comportare a lungo l' umiliante dominio di lui, rivolse le sue mire pel futuro, sopra un altro suo nipote chiamato *Alessandro*; e giovandosi di quel po' d' ascendente che ancora rimane-

(1) Disprezzando a ragione i Romani, che si curavano sotto il suo giogo, accordò egli tutta la sua confidenza ad *Eutichiano*, vile ginocolare, e sopra il capo a costui accumulò le primarie dignità dell' Impero.

(Trad.)

vagli sull'animo di Eliogabalo , lo indusse a dichiarare nell' assemblea dei senatori , che mancando esso di figli proprj , adottava quel suo cugino , che allora toccava appena il tredicesimo anno di vita , e che già distinguevasi sopra gli altri per le più rare doti , che rendeanlo un principe delle più lusinghiere speranze. Alessandro era figlio di *Mammea* , sorella di Semide , e seconda figlia di Giulia Mesa.

Eliogabalo parve in sulle prime trasportato d'amore pel giovinetto , che aveva scelto a succedergli , ma dopo alcuni anni , divenuto geloso delle buone disposizioni che in esso rifulgevano , e sembravano crescere con lui , ed in particolare delle acclamazioni , nelle quali il popolo ed i soldati prorompevano ogni volta che questo giovine principe compariva in pubblico , decise di farlo perire col soffocarlo in un bagno. Questo vile tradimento , da cui Alessandro poté salvarsi , divenne pei pretoriani motivo di una nuova ribellione , nella quale Eliogabalo fu , con sua madre Semide , privato di vita (1): e Alessan-

(1) Per evitare il furore de'ribelli, erano, fuggendo di luogo in luogo, andati ambedue ad appiattarsi nelle

dro proclamato Imperatore , in luogo dell' infame suo cugino; aggiunse al suo nome quello di Severo, perchè pretendeva appartenere alla famiglia di Caracalla, il cui genitore Settimio aveva, come sapete, il soprannome di Severo.

Il corpo di Eliogabalo , dopo essere stato tratto dal popolo per le strade di Roma , fu gettato insieme a quello di sua madre nel Tevere, e il senato con pubblico decreto consacrò la memoria di lui ad una eterna infamia. Così finì la vita questo mostro indegno del trono, nell' età sua di diciotto anni, dopo quattro di obbrobrioso regno.

latrine del campo, ma trovatili , furono da quegli indispettiti soldati fra mille maledizioni ed oltraggi senza compassione alcuna trucidati. Tutti i favoriti di Eliogabalo furono fatti in pezzi, e il senato dopo avere cancellato dai registri il nome di questo tiranno, proibì per decreto a qualunque donna di sedere ed opinare nelle sue adunanze. (*Trad.*)

C A P I T O L O XXV.

ALESSANDRO SEVERO

*Dall' anno 222 sino all' anno 235
dell' era cristiana.*

Siccome *Alessandro Severo* non aveva che diciassette anni quando fu proclamato Imperatore, così *Giulia Mesa* sua avola, e *Mammea* sua madre governarono in suo nome fino a tanto, che non fu nell' età da potere da sè stesso regnare. Debbo anche dirvi, miei piccoli amici, che queste due principesse diedero prova, in quell' occasione, di molta prudenza col porre attorno al giovine principe i più illustri personaggi del suo tempo (1). Conformandosi esse al decreto del senato, che di nuovo vietava alle donne l' aver parte nelle loro adunanze, osservarono rigorosamente questa rispettabile consuetudine.

(1) Fra gli altri ragguardevoli personaggi, gli diedero queste principesse a ministri *Fabio Sabino*, per le virtù paragonato a Catone, e *Ulpiano* prefetto del pretorio, famoso giureconsulto, assai riverito come uomo della più grande esperienza e probità.

(Trad.)

In ogni tempo avevano i Romani avuto il costume d' introdurre nella loro città il culto degli Dei onorati ne' diversi paesi di loro conquista; ed Eliogabalo nella sua qualità di sacerdote del sole, non aveva, come avete veduto, lasciato di far trasportare la rozza immagine del suo Dio nel superbo tempio, che gli aveva fatto innalzare sul monte Palatino. Alessandro lo rimandò subito in Asia, e in pari tempo, come il numero de' cristiani erasi da alcuni anni considerevolmente accresciuto nell' impero, permise che il cristianesimo venisse onorato in una delle sale del palazzo imperiale, quantunque fosse egli stesso ancora molto lontano dal riguardarlo come la vera religione (1).

I più saggi Imperatori mostravansi per tal modo tolleranti verso questo nuovo culto, ma il popolo continuava a detestare i cristiani, perchè i sacerdoti pagani gli avevano insegnato a ri-

(1) Essendovi contesa tra i cristiani ed il corpo de' cuochi sopra un poco di terra pubblica, così questo Principe la sciolse: *Meglio è se l'abbiano i Cristiani da adorarci Dio in alcuna guisa, che non é darla a questi ubbriaconi gozzoviglianti.* (Trad.)

guardarli come la cagione principale delle sciagure lacrimevoli dell' impero.

Alessandro, dotato di tutte le qualità, che distinguono i gran re, cominciò a darle a conoscere assai per tempo; nè mai si potè rimproverargli, siccome alla più parte degl' Imperatori, che aveanlo preceduto, d' avere sparsa una sola goccia di sangue , senza la più assoluta necessità.

Pieno di rispetto e di amore per sua madre Mammea , donna di gran senno , virtù e sapere (1) , e per l' avola sua Mesa , donna prudente , coraggiosa ed austera (alla quale , allorchè morì, accordò gli onori dell' apoteosi) , egli costantemente seguì i loro saggi consigli , e mostrossi favorevole al senato , al quale dimostrò finchè visse, tutta la possibile deferenza. Acciocchè

(1) Fu scritto ch'essa fosse cristiana, nè è inverisimile questa opinione; almeno è certo ch'ella protestasse i Cristiani, e ne ebbe parecchi al suo servizio e a quello di suo figlio , le cui felici disposizioni furono da essa con molta cura coltivate sino dalla più tenera infanzia, onde preservarlo dei disordini in cui Eliogabalo voleva precipitarlo, ed impedire che i cattivi esempj giungessero a corrompere il suo cuore.

(Trad.)

nessuna classe del popolo potesse lagnarsi di lui, volle aperto a tutti i romani l'ingresso del suo palazzo: ciascuno poteva per tal guisa parlargli senza difficoltà, e a suo beneplacito.

Avendo a schifo quegli orgogliosi titoli, che tanti vili tiranni avevano assunto per coprire la loro ignominia, vietò per decreto, che se gli desse il nome di *Signore*. Voleva essere chiamato dai sacerdoti fratello, dai senatori figlio, dai guerrieri collega, dai cittadini amico. Vestito in toga bianca, senz'oro e senza gemme, abborrendo il lusso, camminava per Roma senza guardia si confondeva familiarmente coi cittadini, s'interteneva colle persone stimate, e non manifestava fierezza, che con coloro, che mostravansi imbrattati di vizj.

Fu anche suo pensiero di purgare il palazzo lordato dalle orgie stravaganti di Eliogabalo. Esiliò quindi gl'istrioni, le donne scostumate, le spie, gli speculatori, e principalmente gli adulatori, perfida genia, tanto nociva a' principi, la quale credè sempre de' tiranni e degli schiavi: e però egli la considerava più pernicioso per lui, che i nemici dell'impero; onde solea dire: *Non possono gli uni rapirmi altro che qualche*

terra, mentre gli altri possono togliermi la virtù e la riputazione.

La frugalità, qualità che è sempre stata propria de' principi virtuosi, presiedeva alla sua tavola, e durante i suoi conviti, invece di danzatori, di cantanti o di gladiatori, che vedevansi nella sala del palazzo sotto gli altri Imperatori, non aveva altre distrazioni da quella in fuori di un interessante ed utile lettura, che facevagli ad alta voce, uno de' suoi ufficiali. (1) Dicesi che egli aveva fatto scrivere a lettere d'oro in molti luoghi del palazzo questa massima evangelica, che non dovremmo mai perdere di vista: *Non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te stesso.* E fu pur sempre questa la regola della sua vita (2).

(1) Leggeva o si faceva leggere le opere de' filosofi greci, quelle di Cicerone e di Orazio, i versi di Virgilio, da lui appellato il Platone de' poeti. Conformandosi agli usi antichi, fortificava il corpo cogli esercizi del Campo Marzio, ne' quali appalesava molta destrezza. Rientrando in palazzo trattava il pennello, o la lira, o intertenevasi coi dotti, cogli artisti, coi letterati, nella cui compagnia, dilettandosi s'istruiva, imperocchè cercava sempre l'utile anche ne' piaceri.
(Trad.)

(2) All'entrare nella cappella della reggia, si vedeva (dalla unione più filosofica che pia di varj

Tenero della giustizia , siccome egli era, fu fors' anco soverchiamente severo contro que' cortigiani, che facevano traffico della loro autorità o della loro apparente intimità coll'Imperatore, vendendo a' ricorrenti una inutile protezione. Informato che certo *Vetronio Turino* , cui ammetteva alle sue letture , contrattava con persone credule, impieghi e cariche, spacciando falsamente di contribuire a tali nomine, egli, avute ne le prove evidenti, condannò il colpevole ad essere legato ad una colonna, intorno alla quale fece ardere fieno e legna verde, sicchè il misero ne fu presto soffocato , e , durante il supplizio , un araldo gridava: *Il venditore di fumo è punito dal fumo* (1).

Reputava un delitto, e con ragione ,

simulacri), quanto fosse tollerante quel principe in materia di religione. Vi si riscontravano le statue d'Abramo , d'Orfeo , d'Alessandro Magno , di Gesù Cristo, d'Apollonio Tiano: a tutti offeriva sacrificj; considerando per divino tutto ciò che lo sorprende-va per un carattere di grandezza e di sapienza.

(Trad.)

(1) Un Romano non poteva essere affatto immune da crudeltà, se il più mite degl'Imperatori punì di morte una bassezza, che al più meritava l'esiglio e il disprezzo.

(Trad.)

la venalità delle cariche, e però andava dicendo, che *Chi permette, che sieno comprati gl'impieghi vende la giustizia*. Quanto poteva ferire l'equità o nuocere alla cosa pubblica, era oggetto della sua vigilanza, e il suo palazzo, aperto, come si disse, a tutti i cittadini, portava quest'iscrizione: *Qui non si entra, che con cuore e mani pure*.

Regnava già da dieci anni la pace, e Roma e le provincie gustavano una lunga calma pel governo di un monarca giusto, economo, liberale, che puniva i vizj, premiava le virtù, innalzava il merito e diffondeva per ogni dove coi lumi il ben essere de' suoi soggetti, allorchè sopravvenne una grande rivoluzione in Asia, la quale fu poi cagione di gran disastri all'impero. Il regno de' Persiani, che da oltre a cinquecent'anni, non era che una provincia soggetta ai Parti, tutta ad un tratto rialzossi, e divenne una formidabile potenza.

Un principe chiamato *Artaserse*, figliuolo di un soldato di nome *Sassan*, il quale pretendeva discendere da *Dario Codomano*, già vinto da *Alessandro il Grande*, cacciò i Parti dalla Persia, e divenne capo di una lunga dinastia,

che ricevette il nome di *Sassanide* (1). Voi non dovete dimenticare, miei buoni amici, a qual epoca della storia romana si riferisce il ristabilimento di questa nuova monarchia persiana, che ben tosto si estese sopra tutto il centro dell' Asia, dal mare Caspio sino al golfo Persico, e dal fiume Indo sino alle spiagge del Eufrate e del Tigri.

Il fiero Artaserse non contento di aver tolto di Parti un immenso Impero, deliberò si espellere anche i Romani dalle loro provincie asiatiche : presentossi quindi ad Alessandro Severo un'ambasciata di quattrocento giovani Persiani , egualmente notabili per la loro bellezza e per la loro alta statura, che per la ricchezza de' loro equipaggi e la leggiadria de' loro cavalli , onde ordinarli in nome del *Gran Re* (era questo il titolo, che il Sassanide avea presso) di rinunciare immediatamente i paesi, che i Romani possedevano in Asia. Montò Severo in furore per que-

(1) È bene l'avvertire che qualche volta la *Persia* e la *Partia* sono stati Regni differenti: il nome di *Persia* fu comune a questi due stati , perchè ambedue furono di quando in quando soggetti ad uno stesso Re, ed abitati da un medesimo popolo.

(Trad.)

st' insolente messaggio di un barbaro, e perciò dall' un canto e dall' altro si prepararono alla guerra. Recossi l' Imperatore personalmente nella Mesopotamia, provincia della quale parlasi sovente nella Storia Santa; e dopo parecchj sanguinosi combattimenti, nei quali incerta rimase la vittoria, egli ebbe la sorte di costringere i Persiani a rispettare le frontiere dell' Impero, e sua madre Mammaea, che non abbandonava un momento il proprio figliuolo, lo ricondusse a Roma per ricevervi gli onori del trionfo (1).

I soldati romani, che si erano un tempo cotanto illustrati pel loro coraggio e per la loro disciplina, divenivano però ogni giorno più turbolenti e licenziosi; impetocchè non solo esigevano essi che gl' imperatori, allorchè erano assunti al trono, facessero loro de' pubblici ringraziamenti, e delle abbondanti distribuzioni di denaro, ma pretendevano anche di vivere a loro talento e

(1) Il senato decretò il titolo di Persico per l'Imperatore, il quale fece poi solenni sacrificj agli Dei, diede magnifici spettacoli al popolo, fondò utili istituti per l'educazione gratuita degli orfani, che per amore a sua madre egli appellò *Mammeani*.

(Trad.)

devastare le provincie senza esserne puniti. Lo stesso peso delle armi era loro d'incomodo , nè avevano rossore di deporre quelle gravi corrazze, che formavano una volta la forza delle legioni. Oltre a ciò , il copioso numero di barbari che gl'Imperatori avevano preso al loro servizio, perchè Roma e l'Italia, più non somministravano che un piccol numero di soldati, aveva introdotte nelle truppe delle abitudini alla crapula ed al bottino.

Tentò Alessandro di reprimere con rigorosi esempj gl' insorti disordini , e di cangiare la sfrenata licenza delle milizie in ordinata e stabile disciplina; ma essendosi una legione ammutinata , ed avendo messo in ridicolo l'Imperatore, perchè non faceva mai un passo senza essere accompagnato dalla propria madre, dalla quale lasciavasi interamente dominare, egli la privò delle sue aquile (la qual cosa era la più gran punizione, che la milizia d'allora potesse ricevere), nè acconsentì a restituirglielle , se non dopo trenta giorni di preghiera e di pentimento. Questa giusta severità fece in sulle prime rientrare i ribelli nel dovere , ma poco appresso non potendo più patir disciplina, nè

comando , di bel nuovo si sollevarono.

Nelle romane legioni , che stavano accampate sulle spiagge del Reno, dove Alessandro erasi recato appena messi al dovere i Persiani , per contenere la ribellata Germania (1), trovavasi un soldato barbaro chiamato *Massimino* , il quale e per la sua gigantesca statura , e per la intrepidezza e forza prodigiosa onde mostravasi dotato, erasi reso l'ammirazione, non solo degli eserciti , ma ancora di tutto l'Impero : si pretende che egli avesse da circa otto piedi di altezza , che venti libbre di carne fossero appena sufficienti a soddisfare il suo vorace giornaliero appetito , e che un barile di vino non bastasse ad estinguere la sua sete; corre va, dicesi, colla velocità di un cavallo, e dopo una corsa di parecchie leghe era capace di at-

(1) Fu scritto, che giunto Alessandro ai confini della Germania, avesse da una donna incontrata per quella via questo avviso: *Non aspettar la vittoria, non fidarti a' tuoi soldati; devi morire per man di un Barbaro;* e che malgrado ciò non fu rimosso dalla sua impresa, avendo solo risposto: *Avrò la sorte de'grandi uomini, niuno de' quali ha terminato i suoi giorni per morte naturale.*

(Trad.)

terrare successivamente sedici de' più vigorosi lottatori senza pigliare riposo alcuno. Nella sua gioventù Massimino, era stato pastore sulle montagne della Tracia, e aveva mostrata un' abilità incredibile nel combattere contro le bestie feroci e contro i masnadieri, onde erano quelle contrade infette e travagliate. Tutti i suoi modi si risentivano di questa sua selvaggia origine: nulladimeno siccome non era egli meno valoroso che robusto, era in poco tempo pervenuto ai primi gradi della romana milizia. Severo stesso lo aveva onorato come un guerriero terribile ai nemici; ma quest' ingrato abusando dell' autorità, che l' Imperatore gli aveva conferita (1), suscitò contro di lui un' improvvisa ribellione, nella quale questo giovine principe fu insieme a sua madre tolto di vita nell' età di ventisette anni e tredici d' impero (2).

(1) Fu Massimino soldato sotto il regno di Severo, promosso da Eliogabalo al grado di tribuno, e destinato da Alessandro, che lo credè più atto al campo che alla corte, al comando della quarta legione. (Trad.)

(2) Aveva Severo per un momento ridonati all' Impero libertà, buona amministrazione, leggi provvide: alla sua morte ripullularono tutti i furori e

Vi prego di osservare , miei buoni amici , che tale era allora la fine di quasi tutti i principi romani, e siccome ciascun esercito creavasi almeno un Imperatore, era cosa assai comune il vedere ad un un tempo parecchj personaggi attribuirsi la dignità imperiale,

C A P I T O L O XXVI.

I TRE GORDIANI.

*Dall' anno 235 sino all' anno 248
dell' era cristiana.*

Sino a quest' epoca , fanciulli miei , niun uomo di origine barbara , e neppure di umili natali, era pervenuto all' Impero. Nerone , come parmi avervelo fatto osservare , fu l' ultimo Cesare della famiglia di Augusto, e dopo la morte di lui , tutti gl' Imperatori l' uno appresso all' altro succedutisi , erano stati o valorosi generali di armata, o nobili patrizj: Galba, Ottone,

gli scompigli dell'anarchia militare. Ella è perciò a compiangere quella nazione il cui destino è riposto nel volubile e furibondo arbitrio della milizia.

(Trad.)

Vitellio, Vespasiano e i suoi figliuoli, Trajano, Adriano, gli Antonini, Settimio Severo, appartenevano tutti alle più illustri famiglie di Roma o delle provincie: e lo stesso dispregevole Eliogabalo non era pervenuto al trono, che a motivo della sua supposta parentela con Caracalla: perciò grande fu lo stupore, e molta l'indegnazione in Roma fra il senato ed il popolo, allorchè si seppe, che il feroce Massimino, nato da parenti barbari sulle spiagge del Danubio, era stato dalle legioni germaniche proclamato Imperatore.

Il fiero carattere del nuovo Cesare, la sua ignoranza, le sue triviali maniere, il rozzo suo linguaggio, e la crudeltà, onde ben presto ei fece prova, gettarono lo spavento in tutto l'impero (1): seppesi in breve, che in parecchie città romane, la sua avarizia eguale alla sua brutalità, aveva spogliati i templi degli Dei d'ogni ornamento e de' tesori che racchiudevano, per distri-

(1) Paragonavasi questo Barbaro ad Ercole, si millantava pari in forza a Milone, in valore ad Ajace, a Faleride in crudeltà. Sebbene fosse crudele, non però era meno pronto in opere di militari imprese da lui guidate con intelletto degno di miglior principe.

(Trad.)

buirli a' suoi soldati, i quali per la più parte ricevevano, non senza rossore, la porzione loro assegnata di questi sacrilegi. Quest' insensato tiranno, non vedeva volentieri nè presso di sè, nè nella sua milizia alcuno di coloro, che appartenevano alle famiglie distinte dell'Impero; e dassi per certo, che parecchi senatori, la cui sola colpa era di aver conosciuta la sua oscura origine, perirono schiacciati dalla sua clava, o furono divorati da cani, dopo essere stati rivestiti di pelli di fiere appena scorticate (1). Niuno perciò ardiva alzarsi contro quel mostro, che non aveva ancor segnalato il suo regno, che con omicidj e col saccheggio de' tempj, quando imprevedutamente scoppiò in una lontana regione una rivolta, che preparò la sua ruina.

Credo di avervi detto, non ha guari,

(1) Appena Massimino fu innalzato all'Impero diede a divedere che voleva regnare solamente col terrore. Mandò a morte, sbandì, cacciò da' posti tutti gli amici di Alessandro, ricominciò la persecuzione contro i Cristiani, i quali godettero sotto Severo di una felice tolleranza, che molto contribuì ad accrescerne il numero in ogni parte dell'Impero, e se dobbiamo prestar fede ad Origene, il più dei Vescovi, perì vittima delle furie di quel tiranno.

(Trad.)

miei piccoli amici , che le provincie spettanti all'Impero , erano governate da magistrati, a' quali davasi il titolo di *Proconsoli*, nome, inteso ad indicare quelli, i quali fanno le veci di console.

Ora , il proconsole che governava l' Africa a tempo di Massimino chiamavasi *Gordiano*, ed era un venerabile vecchio ottuagenario appartenente ad una delle più illustri famiglie di Roma: suo padre discendeva dai Gracchi, quei nobili tribuni , de' quali non è gran tempo vi tenni discorso, e sua madre, nipote dell' Imperatore Trajano, possedeva grandi ricchezze in Italia, e tra le altre cose un superbo palazzo, che era già stato abitato dal gran Pompeo. Questo proconsole aveva sostenuta una volta la dignità di edile , il cui ufficio , come sapete , consisteva specialmente nel presiedere ai pubblici giuochi , ed erasi in così fatta carica conciliata la stima e l' amore del popolo, colla magnificenza che aveva spiegata negli spettacoli e ne' combattimenti degli animali e de' gladiatori. Il figliuolo di questo proconsole , che appellavasi parimente Gordiano , aveva accompagnato il padre nel suo governo dell' Africa ,

ed ambedue erano divenuti per la loro affabilità e giustizia gl' idoli de' cittadini e de' soldati. Essendosi in una piccola città chiamata *Tisdro*, dove trovavansi a caso i due Gordiani, innalzato lo stendardo della ribellione per la crudeltà di un ufficiale da Massimino incaricato di spogliare i tempj di questa parte del paese di Cartagine, i giovani di quella città tolsero di vita quest'uomo ingiusto, e dichiarando che non volevano ulteriormente cbbedere ad un tiranno capace di ordinare de' simili sacrilegi, supplicarono i Gordiani di lasciarsi ambedue proclamare Imperatori: non si arresero essi, che con molta pena alle loro preghiere, perchè ben conoscevano il pericolo cui si esponevano; ma finalmente vi acconsentirono, e prima loro cura si fu, di scrivere umilmente al senato di Roma, per sollecitare la sua approvazione.

Il rispetto che i Gordiani così operando dimostrarono per questa grave assemblea, conciliò loro la stima di tutti i buoni cittadini, e ciascuno reputossi finalmente felice per avere a signori de' principi, che si sottomettevano alle antiche leggi.

Eravi in Roma un tempio dove in

imponenti circostanze usavano i senatori di unirsi per deliberare secretamente intorno agli affari di somma urgenza. Questo tempio era quello dei *Dioscori*, Castore e Polluce, de' quali senza dubbio avete imparata la favola nella Mitologia: in esso adunque adunossi il senato per leggere le lettere de' Gordiani, dalle quali intendendo non aver essi ceduto alle brame de' giovani Tisdriani, se non per liberar Roma da un mostro, approvarono fra le acclamazioni de' circostanti, l'elezione fatta, nè si separarono, che dopo avere dichiarato Massimino nemico pubblico, come un tempo l'odioso Nerone, e proclamati i due Gordiani Augusti e Cesari. A così fatta nuova, che rapidamente si propagò, generali furono i trasporti di gioja in tutta Italia, dovunque furono atterrate le statue del tiranno, e con ignominia trascinate per le strade della capitale, dove alcuni pretoriani, che si supposero rimasti a lui fedeli, furono dalla moltitudine barbaramente strozzati.

Per tal modo, fanciulli miei, ogni nuova risoluzione era segnalata dagli eccessi del popolaccio e dei soldati, e i Romani più non sembravano, destinati

che a lacerarsi colle loro proprie mani.

Ma intanto che l'innalzamento dei Gordiani al trono, faceva nascere delle nuove speranze, questi due Imperatori erano già periti in Africa, combattendo contro un corpo di Mauri capitanato da certo *Capelliano*, governatore della Numidia, che tenevala per Massimino: Que' buoni principi non avevano portata la porpora, che trentasei giorni, cosicchè seppesi nel medesimo tempo a Roma la loro morte funesta, e l'accostarsi di Massimino, il quale dopo avere successivamente vinto i Germani sul Reno e sul Danubio, marciava velocemente colle sue legioni verso l'Italia, dove preparavasi a trarre orribile vendetta di coloro, che avevano osato abbracciare il partito de' suoi avversarj (1).

A tale nuova il senato, mesto e silenzioso si riunì nel tempio della Concordia: palesava ognuno nel pallido a-

(1) Capelliano assalì presso Cartagine il giovine Imperatore che comandava soldati di nuova leva. Gordiano combattè da prode, ma, abbandonato dai suoi, fu vinto e rimase ucciso sul campo di battaglia. Il padre suo non potendo vendicarlo, nè soffrendogli il cuore di sopravvivere al figlio, da sè medesimo si strangolò. (Trad.)

spetto del volto l'interna costernazione dell'animo: e non aveva persona, ancora ardito prendere la parola, quando un senatore chiamato *Traiano*, il quale era, come i Gordiani, della famiglia dell'Imperatore di questo nome, alzando la voce francamente parlò in questa sentenza: *Romani noi abbiamo, non v'ha dubbio, perduto due ottimi principi; ma la repubblica non deve punto perire con essi: io qui veggio tra voi un gran numero di personaggi degni di assumere il loro posto. Massimino s'inoltra e noi non abbiamo un Imperatore da opporgli: quanto a me (dovesse la mia audacia anche costarmi la vita ciò non importa) io, senza porre tempo in mezzo, vi propongo di proclamare altri due personaggi che pel loro coraggio e per le loro virtù, non sono indegni del trono. Salutiamo imperatori Massimo e Balbino, il merito de'quali è da tutti noi avuto in pregio, e persuadiamoci che con una tale elezione, noi non facciamo che onorare la porpora (1).*

(1) Massimo, figlio di un magnano, erasi innalzato pe' suoi meriti personali, e specialmente pe' suoi militari talenti. Claudio Balbino aveva sortito illustri natali, dotato era d'indole egregia, fu gran coltivatore delle buone lettere, eloquen-

Questo discorso fu accolto dalle più vive acclamazioni di tutta l'assemblea, che da ogni parte fece udire queste parole: *Vittoria e lunga vita agl'Imperatori Massimo e Balbino*. Questi due senatori che erano onorevolmente conosciuti in Roma, vennero subitamente proclamati dai loro collega, e la folla che stava con inquietudine intorno al tempio, ripeté con giubilo le grida del senato. Per soddisfare però il popolo ed i soldati, che mostravansi ancora afflitti per la perdita de' Gordiani d'Africa, il senato aggiunse ai nuovi imperatori un fanciullo di tredici anni, nipote del primo di questi principi, e al quale diedesi il nome di *Gordiano il giovine*, per distinguerlo dal suo avolo e da suo zio.

Frattanto il feroce Massimino si avvicinava all'Italia seguendo le spiagge del golfo Adriatico, e poche marcie separavano dalle porte di Roma, allorchè dal traripamento di parecchi fiumi che si gettano in questo mare, si trovò arrestato davanti una città forte chiamata *Aquilea*, dove una legione romana erasi per ordine del senato rinchiusa:

te oratore, elegante poeta, e più idoneo ad amministrare che a guereggiare.

(Trad.)

ed ivi doveva il tiranno trovare un fine ben degno de'suoi delitti.

Pieno Massimino di rabbia per l'insorto ostacolo, che non aveva punto preveduto, minacciò gli abitanti di Aquileia di spianare la loro città, se ricusato avessero di aprirgli le porte: e per ispaventarli maggiormente, ordinò alle sue truppe di devastare le circostanti campagne, e di strappare tutte le vigne che ne costituivano la ricchezza e l'ornamento. Ma le sue minaccie e i suoi furori, non fecero che eccitare vieppiù il valore degli assediati, e intanto che quel barbaro si consumava in vani sforzi davanti alle loro mura, le fatiche, la fame, e le malattie andavano rapidamente diminuendo l'esercito. Dalla tolleranza passarono i soldati alle querele ed alle usate congiure, nè andò guari che scoppiò fra le legioni una nuova ribellione; imperocchè uno stuolo di pretoriani che trovavasi al campo di Massimino, stanco dai patimenti e dalle privazioni, ricusò di più eseguire i suoi ordini, ne mise in brani le immagini, e quando tentò il tiranno di atterrire i ribelli, gli si scagliarono addosso nella sua tenda e lo strozzarono insieme col figlio, che era in età di soli dieci anni,

e ne spedirono le teste a Roma. Questo doppio omicidio pose bensì fine a così funesta guerra, ma non alle sciagure dell'Impero (1).

Frattanto gl' Imperatori *Massimo e Balbino* che colla loro fermezza e colla loro sommissione ai voleri del Senato, avevano sottratta Roma e lo Stato dai furori di Massimino, non godettero lungo tempo del successo che aveva coronato i loro sforzi; perocchè insorse fra essi una fatale gelosia di autorità. Pretendeva Massimo di essere superiore al suo collega per meriti, e questi pei natali. I pretoriani che già abborrivano la temperanza, la moderazione e la rettitudine di due principi, che si erano meritati i voti del Senato, e che non volevano per verun conto assoggettarsi all'antica disciplina, profittarono della loro discordia per sorprenderli cadauno nel proprio palazzo, dove erano rimasti quasi soli nel tempo che si solennizzavano certi pubblici giuochi, e di là trascinatili al campo fra mille oltraggi e

(1) La testa di questo mostro, che tante ne aveva troncate, fu abbruciata in campo Marzio; il suo cadavere dato a mangiare a'cani ed agli uccelli rapaci. Morì egli dopo tre anni d'Impero, e sessantacinque dell'età sua.

(Trad.)

percosse, gli massacrarono barbaramente, e gettarono i loro corpi nella pubblica via, funesto esempio di soldatesca perfidia pronta sempre a farsi rea de' più neri delitti.

In questo sconvolgimento essendosi i soldati medesimi imbattuti a caso con Gordiano III, nipote di quello ucciso in Africa, lo proclamarono Imperatore in mezzo allo stesso loro campo, dove aveanlo obbligato a seguirli.

Questo principe, benchè ancor molto giovine, già manifestava tutte quelle rare doti d'ingegno e di cuore, che sembravano appartenere alla sua famiglia: egli amava di avere intorno a sè i più virtuosi e dotti uomini, e come Alessandro Severo, dilettevasi di udire delle gravi ed utili letture; ma questo trono sì di sovente bruttato di sangue, doveva divenire a lui pure funesto: aveva egli infatti toccato appena il diciannovesimo anno dell'età sua, allorchè una terribile catastrofe venne a por fine al suo regno ed alla sua vita (1).

(1) Era questo giovine principe, buono, di cuor tenero, gioviale, portato agli studj, e stava già formando una biblioteca che in breve tempo era salita a sessantaducemila volumi. *Vorrei sapere di tutto*, egli diceva, *per non rimanere ingannato in co-*

I Persiani che Severo aveva conte-
nuti senza però vincerli, eransi di nuo-
vo impadroniti della Mesopotamia , e
Gordiano si vide obbligato di marciare
contr'essi in Asia, dove ebbero fortuna
le sue armi. Una perdita irreparabile ,
e pel giovine Imperatore fatale, fu quel-
la del suo ministro, morto all'improv-
viso in questa spedizione, il virtuoso e
saggio Misiteo , al quale avendo sostituito un arabo chiamato *Filippo* , pre-
fetto del pretorio , guerriero intrepido ,
ma oltremodo ambizioso, costui comin-
ciò a macchinare celatamente contro il
suo benefattore, fomentando ne' soldati
il mal contento che loro cagionavano
le lunghe e penose marcie che doveva-
no sostenere sotto un cielo ardente.

Un giorno mentre Gordiano passava
in rivista il suo esercito sulle spiagge

sa alcuna. I senatori e i soldati lo nominavano lo-
ro figlio, il popolo gioja e delizia, mentr'egli tutta
la sua gloria riponea nel meritarse l'amore. Riparò
Gordiano con magnificenza i danni operati da un
orribile tremuoto in molte città dell'Italia, e dopo
avere tranquillata Roma, pensò ad abbellirla; e col-
la sua amministrazione ferma e soave, rassicurava le
province e teneva i Barbari in timore, e riceveva
per tal modo gli omaggi di un'impero, che sua mer-
cè, da quattro anni gustava la più perfetta tranquil-
lità.

(Trad.)

dell'Eufrate si udirono ad un tratto fra i ranghi minacciose querele, le quali vennero ben tosto a peggior termine, perchè i sediziosi sforzarono il principe ad associare Filippo all'Impero. Appena conseguito questo intento i capi della sedizione l'obbligarono a deporre il comando. Gordiano allora li pregò di lasciargli il titolo di Cesare che gli era stato conferito dal Senato, ma non acconsentirono; chiese di discendere al rango di prefetto del pretorio, ed anche ciò gli fu negato; finalmente li supplicò di risparmiare almeno la sua vita, e non gli fu risposto se non con grida di rabbia. Filippo rimase immobile spettatore di questa terribile scena, e compiuta che fu colla morte del terzo Gordiano, scrisse al Senato d'aver accettato l'Impero, ma ch'ei non aveva avuto parte nella secreta uccisione dell'Imperatore (1).

Dopo Alessandro Severo era Gordiano il sesto Imperatore trucidato dai soldati, e dopo avere obbedito ad un Sirio

(1) Quasi tutti gli storici però affermano ch'ei morisse per veleno propinatogli dall'infame Filippo, che non potè mirare il trono da vicino senza invaghiarsene e volerlo esclusivamente occupare. Morì Gordiano di anni ventidue, dopo averne regnato sei di lodevolissimo regno.

(Trad.)

sotto Eliogabalo, e ad un Trace sotto Massimino, l'Impero era passato sotto il dominio di un Arabo, e non restava più agli Imperatori neppure la qualità di Romani.

CAPITOLO XXVII.

I G O T I.

*Dall' anno 248 sino all' anno 254
dell'era cristiana.*

Allorchè Filippo si fu aperto il passo all'Impero nel modo che vi ho narrato, miei buoni amici, erano già scorsi mille anni, dacchè Romolo, ajutato da un piccol numero di pastori e di ladri, avea gettato le fondamenta della sua città sul monte Palatino.

L'Imperatore Augusto avea concepito un tempo l'idea di consacrare la memoria di così grande avvenimento con pubblici giuochi, a' quali diede il nome di *secolari*, perchè non dovevano essere celebrati che ogni cento anni ne' primi giorni di primavera: dopo questo principe Claudio, Domiziano, e Settimio Severo avevano successivamente adempita questa solennità, alla quale era presso-

chè impossibile che un uomo potesse assistere due volte in sua vita; e fu Filippo che fece celebrare i giuochi secolari per la quinta ed ultima volta. In cosiffatta occasione furono coniate a Roma delle medaglie , parecchie delle quali sono sino a noi pervenute , rappresentanti da un lato l'immagine e i nomi di quest'Imperatore e dall'altro un tempio con quest'iscrizione latina : SECOLO NUOVO.

Questa festa alla quale non poteano partecipare nè gli schiavi, nè gli stranieri, era cagione di gravi e misteriose cerimonie: per tre notti consecutive i sacerdoti delle varie divinità offrivano loro de'sacrificj sulle sponde delle Tevere, e il popolo adunato in folla nel campo di Marte, eseguiva delle danze e de'musicali concerti allo splendore di un infinito numero di faci che dileguavano l'oscurità della notte. Nel tempo stesso uno stuolo di giovinetti e di fanciulle delle principali famiglie dell'Impero, cantavano delle preci e degl'inni religiosi con cui chiedevano agli Dei la conservazione e la gloria del popolo romano; e pareva a tutti gli spettatori, inebriati di questa memorabile pompa , che la potenza di Roma, la cui origine era sì

antica, non dovesse mai più finire; ma fra poco voi per lo contrario vedrete, miei buoni amici, che non fu essa in alcun tempo di maggiori pericoli minacciata.

Aveva Filippo compiuta appena la celebrazione de' giuochi secolari, quando seppe essere scoppiata una nuova ribellione fra le legioni della *Mesia*, una delle provincie romane posta sul Danubio. Questo principe, che non aveva dimenticata la morte del giovine Gordiano e di tanti altri Imperatori, non volle recarsi al campo de' ribelli, dove sapeva che sarebbe stata in pericolo la sua vita, ma per far rientrar nel dovere i sediziosi e ristabilire l'ordine, vi mandò un senatore chiamato *Decio*, il quale era assai rinomato pel suo coraggio e per la sua bravura.

Questo celebre personaggio apparteneva ad una delle più antiche famiglie di Roma, e passava per uno de' discendenti di quel famoso *Decio*, che, come vi narrai altrove, col sacrificarsi agli Dei infernali per obbedire ad un supposto oracolo, aveva assicurata la vittoria ai Romani.

Il prudente Decio accettò di mala voglia l'ardua missione che gli venne affida-

ta, e subito che fu giunto nella Mesia, i ribelli, che conoscevano pienamente il suo merito, dichiararono di non voler più obbedire a Filippo, lo rivestirono suo malgrado della porpora imperiale, e giurarono che se non consentiva di essere Imperatore, non uscirebbe vivo dal loro campo. Decio, si vide per tal modo costretto di cedere alla violenza, e di condurre poco dopo le ribellate legioni in Italia. Informato di ciò Filippo, mosse subito con un'armata contro di lui, e incontratosi coll'oste nemica nelle vicinanze di Verona, e quivi venuti a battaglia, il tiranno di Roma rimase ucciso (1). Quest'avvenimento collocò Decio sul trono, che non gli fu più permesso di recusare; al proprio nome egli aggiunse quello di Trajano, di cui si sforzò d'imitare le virtù; e tanto il Senato come il popolo si rallegrarono d'avere un Imperatore, che non senza ripugnanza accettava ciò, che tanti altri avevano smaniosamente cercato (2).

(1) Dicesi che un soldato furioso gli spaccò la testa. Così un assassinio gli diede la corona, e un assassinio gliela tolse dopo sei anni di esecrato Impero, e quarantacinque di età. (Trad.)

(2) Decio ristabilì con saggi regolamenti il buon governo, rendè per qualche momento il vigore alle

Accadde precisamente in quel tempo che alcuni popoli barbari, i quali non erano bene ancor conosciuti, passarono il Danubio, devastarono alcune delle più ricche provincie dell'Impero, e minacciarono anche l'Italia.

Questi popoli ai quali davasi il nome di *Goti*, erano originarj della Germania, e appartenevano alla gran razza degli Svevi, che, siccome vi ho già detto, occupava una delle estremità di quella vasta regione. Quelli che invasero le romane provincie al tempo di Decio, provenivano da una delle contrade della Svezia attuale, che chiamasi anche oggidì la *Gotha*, o *Gozia*, e dopo essersi fermati per qualche tempo nel nord dell'Europa, si sparsero nella Dacia, e quindi sulle frontiere dell'Impero.

Erano i Goti una nazione bellicosa, terribile e data al culto selvatico delle divinità Scandinave, di cui avrete forse letto le favole bizzarre nella mitologia: *Odino*, il più possente di questi Dei, era, a quanto dicesi, uno de'loro antichi re,

leggi, e la libertà al popolo. Gli scrittori ecclesiastici l' hanno a buon dritto rappresentato come un tiranno per la fiera persecuzione mossa da' suoi editti contro il culto cristiano, e tutti gli autori pagani come un principe degno di ogni elogio. (Trad.)

il quale aveva condotto le prime loro bande o squadre dalle sponde del *Ponte Eusino* a quelle della Vistola, dove si erano confusi colla razza Sveva, sparsa in questa regione. Cotesti popoli si trovavano divisi in tre grandi famiglie o tribù, delle quali gli *Ostrogoti* o *Goti* d'Oriente, e i *Visigoti* o *Goti* d'Occidente erano le due principali: una terza tribù, la quale non seguì che molto tempo dopo le due prime in Germania, portava il nome di tribù de' *Gepidi* ossia vagabondi, che noi troveremo in altre storie.

L'aspetto de' *Goti* non aveva nulla di feroce nè di spaventevole; erano specialmente notabili per la regolarità de' lineamenti del volto, per la bianchezza della pelle, e la lunghezza de' biondi capelli, che lasciavano ondeggiare sulle loro spalle: non potendo sopportare il soggiorno delle città circondate da mura, perchè vi si riguardavano come imprigionati, essi non abitavano che nei grandi villaggi formati da capanne lontane le une dalle altre. Comechè non fossero stranieri all'agricoltura, e possedessero degli armenti, l'esercizio della caccia, che riguardavano come una fedele immagine della guerra, sembrava

loro preferibile ad ogni altra occupazione, e nutrivansi più volentieri di salvaggiame o di miele selvatico, che dei frutti della terra o della carne del loro bestiame. Assuefatti a trasportare senza difficoltà da un luogo all'altro tutto ciò che loro apparteneva, vedevansi al primo segnale de' loro duci, mettersi in marcia a grandi colonne, traendo al loro seguito sopra de' carri le mogli e i figliuoli loro, co' quali recavansi a distanze considerevoli.

Una corta tunica e bene assettata al corpo, era l'abito ordinario de'Goti; parlavano essi, come gli altri Germani, la lingua teutonica, da cui nacque dipoi la lingua tedesca, che presentemente è adoperata in una gran parte d'Europa.

Ora, miei buoni amici, essendo stato l'Imperatore Decio avvertito che questi Barbari avevano invasa la Tracia e la Macedonia, dove esercitavano terribili ruine, postosi egli subitamente alla testa di parecchie legioni, mosse contro di essi, li assalì e li sconfisse, ma non potè impedire che i Goti distruggessero diverse città, e fra le altre quella di *Filippopoli*, in Tracia, già fondata dal padre di Alessandro il Grande, dove è fama che scannassero que'barbari da oltre

a centomila persone, e s'impadronissero di un gran numero di prigionieri di condizione illustre.

Ma il valoroso Imperatore non si lasciò punto atterrire da questo disastro, e continuò a travagliare l'armata nemica, che traeva seco un immenso bottino, e già lusingavasi di poterla distruggere prima che potesse ripassare il Danubio, quando caduto in un'imboscata, e da ogni parte accerchiato da' nemici, dovè egli stesso invece col maggiore dei suoi figli soccombere (1). Il corpo di Decio non fu fra i cadaveri rinvenuto, e gli avvanzi delle vinte legioni innalzarono subito al trono *Gallo*, uno dei suoi generali, il quale consentì d'associare all'Impero *Ostiliano* altro figliuolo dello sventurato monarca; ma poi dubitando da un canto questo medesimo Gallo, che il giovine principe potesse vendicare il padre, e impaziente dall'altro di regnar solo e senza verun ostacolo, lo avvelenò, tentando, ma in-

(1) Alcuni storici affermano che sembrava indubitato il trionfo di Decio, ma che Gallo stimolato da bassa ambizione tradì il suo signore per toglierlo dal mondo, e la patria per dominare. Decio aveva regnato per due anni e sei mesi, e mancò alla vita in età di cinquanta.

(Trad.)

vano, di far credere, che fosse morto di peste, poichè allora questo flagello desolava l' Italia (1).

Concluse egli frattanto una pace vergognosa coi Barbari ; permise loro di portarsi via tutte le predate ricchezze, di condurre in ischiavitù tutti i loro prigionieri senza distinzione alcuna , e si obbligò inoltre di pagare a' medesimi ogni anno un tributo considerevole in oro. Non si regolò di tal guisa, se ben vi sovviene, fanciulli miei, il dittatore Camillo, quando volle cacciare i Galli dall' Italia, poichè fece dire a Brenno, che col ferro , e non coll' oro, doveva Roma essere difesa e salvata.

Ad ogni modo soddisfatti i Goti delle stabilite condizioni, ritiraronsi al di là del Danubio, dove fondarono degli stabilimenti , e si fabbricarono anche alcune città ; ma si avvezzarono così a farsi pagare a caro prezzo la pace, che consentivano di lasciare all' Impero ; e vedremo fra poco ciò che accadde quando non vi fu più denaro da contentar-

(1) Discendeva Gallo da un' antica famiglia romana illustrata sulle prime da' suoi talenti poi disonorata dalla sua corona frutto d'infame tradimento.

(Trad.)

li, e i mali inauditi che ne seguirono.

Non bisogna peraltro che confondiate, miei cari, i popoli goti, coi barbari di un'altra origine, che invasero poscia l'Impero romano, e sui quali avrò pur quanto prima parecchie storie da raccontarvi.

CAPITOLO XXVIII.

I TRENTA TIRANNI.

*Dall' anno 254 sino all' anno 267
dell' era cristiana.*

Aveva *Gallo* appena concluso co' Barbari l'umiliante trattato, del quale dianzi vi ho tenuto discorso, che un altro generale chiamato *Emiliano*, gli tolse colla vita l'Impero per soccombere egli stesso, dopo tre mesi di regno, davanti ad un nuovo Imperatore, di nome *Valeriano*, il quale venne proclamato dalle legioni della Gallia (1).

Quest' ultimo principe di età già in-

(1) Gallo morì col proprio figlio, in battaglia dopo diciotto mesi di regno; e mal contenti i soldati della deferenza che *Emiliano* suo successore mostrava pel Senato, dopo tre soli mesi di regno, gli tolsero Impero e vita.

(Trad.)

noltrata di molto , poichè non aveva meno di sessant' anni (altri dicono settanta) , era egualmente commendevole per le sue virtù, che pel suo coraggio. L' Imperatore Decio distinguendo in esso delle grandi e belle qualità di mente e di cuore , aveva ristabilita in favor suo la grave ed imponente carica di *Censore*, della quale voi forse vi ricorderete essere stati rivestiti il rigido Catone, ed i più illustri Romani del tempo della Repubblica. Affidando un ufficio di tanta importanza ad un simile personaggio , Decio aveva concepita fiducia di poter ristabilire gli antichi costumi, interamente cangiati dai cattivi principi, che mano mano si erano succeduti sul trono , ma fu deluso nella sua speranza , e malgrado gli esempi severi del nuovo censore, i Romani di quest' epoca rimasero più simili a quelli del tempo di Nerone e di Eliogabalo , che ai loro antenati de' gloriosi tempi delle guerre puniche.

Il celebre generale Valentiniano, che era amato dai soldati, rispettato dal senato e dal popolo , fu quegli adunque che fu sostituito all' Imperatore Emiliano dopo la sua sortita: e siccome ei prevedea con ragione , che non tarde-

rebbero guari a piombar sopra Roma nuovi pericoli, volle associare al suo potere il proprio figlio *Gallieno*, giovine debole e scostumato, cui egli credeva capace di sostenere con esso il peso dell' Impero (1).

Il nuovo regno de' persiani, che, come vi ho già detto, erasi rialzato in Asia, a tempo di Alessandro Severo, era allora governato da *Sapore I.*, figlio e successore del potente Artaserse, e il secondo de' Sassanidi: questo principe odiava i Romani, e non aspettava

(1) Valeriano salì al trono preceduto da una gran riputazione, da che la sua fama non aveva mai patita la menoma taccia. Fedele alle leggi in tempi di licenza e alla costumatezza in un secolo guasto, modesto nella vittoria, intrepido ne' disastri, franco e coraggioso in mezzo ad un Senato adulatore e timido, quanto era stato amato dai buoni principi, altrettanto era stato temuto dai tiranni.

Creato Imperatore richiamò in vigore la giustizia, rendè ai patrizj la debita considerazione, il riposo ai popoli, e trasformò il suo palagio in un santuario di pietà, in un asilo di rettitudine, in una scuola di sapienza. Solamente ai Cristiani non fu dato di godere i benefizj di un regno sì mite, poichè attaccato egli alle massime de' prischi tempi e perciò avverso ai nuovi dommi, perseguì, spietatamente i Cristiani, molti de' quali perdettero la vita ne' più duri tormenti.

(Trad.)

che una circostanza favorevole per dichiarar loro la guerra.

Non tardò guari a presentarsi cosiffatta occasione. Un signore di Siria, per nome *Ciriade*, il quale, per la sua cattiva condotta, aveva incontrata l'indegnazione del proprio genitore amico fedelissimo de' romani, andò a cercare asilo presso il re di Persia.

Questo Ciriade, che non desiderava che il male, fece conoscere a Sapore, che l'Impero ovunque assalito dai barbari, non potrebbe opporre resistenza veruna alle sue armi, qualora gli dichiarasse la guerra. Sapore credè facilmente ciò che desiderava, e passando tosto l'Eufrate ed il Tigri, devastò non poche provincie, ed espugnò eziandio la città di Antiochia, la più importante di quelle, che i romani allora possedevano in Asia.

Erano gli abitanti di quella grande città pressochè tutti in quel giorno riuniti al teatro, dove un celebre mimo li divertiva co' suoi gesti e colle sue buffonate: la moglie di questo comico vide ad un tratto innalzarsi nella campagna de' vortici di polvere, e sembrolle in pari tempo di udire un nitrir di cavalli, e finalmente distinse dell'armi lampeg-

gianti fra la luce del sole. *O lo sogno*, esclamò essa con ispavento, *o sono quelli i Persiani*: e in fatti era l'armata di Sapore, che profittando del primo momento di terrore, diede il sacco alla città, e s'impadronì di un immenso bottino.

Appena fu Valeriano informato della ruina di Antiochia, si trasferì in Asia per respingere i Persiani, ma essendo stato vinto nella prima battaglia, ebbe l'imprudenza di recarsi ad un abboccamento, che Sapore gli aveva fatto proporre, sotto pretesto di trattare la pace, e abusando il barbaro della buona fede del suo nemico, lo fece prigioniero, e, caricatolo di catene, lo ridusse alla più indegna e obbrobriosa schiavitù; nè ebbevi da quell'istante alcun orribile trattamento, che Sapore non facesse patire al suo prigioniero, poichè così aggravato di ferri, conducevalo seco ovunque, come un trofeo delle sue vittorie, vestito, per derisione, della porpora imperiale, e allorchè il crudele Persiano voleva montare a cavallo, obbligava quel vecchio venerando a curvarsi a terra onde fargli scabello della persona (1).

(1) Sapore gloriavasi di dare al mondo lo spet-

L'infelice Valeriano, abbandonato dal mondo intero e dal proprio figlio Gallieno , che ignominiosamente regnava a Roma, mentre suo padre subiva una sì miserabile schiavitù, languì per tal guisa da circa nove anni , e quando la morte venne a terminare i suoi mali, il suo barbaro ed implacabile nemico, ordinò che il cadavere fosse scorticato e la pelle tinta in rosso, e riempituala quindi di paglia onde conservarle la forma umana, la fece sospendere alla volta del tempio , per mostrarla con orgoglio ai Romani ambasciatori che riceveva alla sua corte (1).

colo di un vero trionfo, superiore d'assai a quelli in cui Roma da gran tempo non faceva pompa che di fastose decorazioni e di vane immagini: *Questo, egli diceva, trafiggendo di motteggi e d'insulti, e più che da barbaro trattando l'illustre suo prigioniero, questo è il vero trionfare, e non già il dipingere nelle pareti e nelle tavole i Re domi, secondo che costumano i Romani.* (Trad.)

(1) Pareva che niuno più di Gallieno dovesse essere animato da zelo contro i Parti: aveva un padre da liberare, un Impero da vendicare; ma gli uomini sono più governati dalle passioni che dal sentimento de' proprj doveri, e l'interesse medesimo cede talvolta allo stesso loro carattere. Voluttuoso quanto Eliogabalo, dissoluto al par di Nerone, scevro d'ogni senso di gloria, ei non amava nel poter

Lo snaturato ed insensibile Gallieno, nell' udire la funesta morte di suo padre, non diede verun segno di commozione e di dispiacere, e dalla sua bocca non s'intesero che queste sole parole, che abbastanza denotavano il suo cattivo cuore. „ *Sapeva che mio padre era uomo e perciò sottoposto alle umane vicende, e poichè è morto con coraggio, sono contento.* „

L' Impero trovavasi frattanto minacciato da nuovi pericoli, per l' invasione di un esercito di Germani, che sotto il nome di *Franchi*, ossia uomini liberi, avevano attraversato il Reno, e si erano sparsi nella Gallia.

Questi Franchi non formavano un

supremo che la libertà funesta di darsi in preda ai più vergognosi piaceri. Poco gl'importava se il trono era avvilito, smembrato l'Impero, oltraggiata la maestà romana dagli esteri, purchè non fosse turbato il suo riposo in Roma nè gli si togliessero le delizie di una latta mensa, d' un magnifico palazzo popolato d'istrioni (*) e di cortigiane, più somigliante al serraglio d' un monarca orientale che alla corte d' un Imperatore romano. (Trad.)

(*) Istrione e voce d'origine Etrusca, e significa Comico. I Romani chiamavano con tale vocabolo quelli che esercitavano cosiffatta professione, perchè i primi i quali presso loro comparvero, erano venuti d'Etruria. (Trad.)

solo e medesimo popolo , ma una riunione di tribù cimbriche , che stanziavano lungo quel fiume sino alla sua imboccatura nell'Oceano.

Voi non dovete dimenticare , miei buoni amici, che fu a tempo dell'Imperator Gallieno, che i Franchi invasero per la prima volta la Gallia , cui diedero poi il nome di Francia , che porta anche presentemente.

Nello stesso tempo un'armata innumerevole di Goti attraversò il Danubio sul diaccio, e una flotta della stessa nazione , che non contava meno di sei mila piccole navi, devastò orribilmente le spiagge del Ponto Eusino, e si preparò a passare il Bosforo di Tracia (oggi stretto di Costantinopoli). E siccome Gallieno si stava a Roma ad anneghittire nella mollezza e nell'ozio, mentre l'Impero era da ogni parte assalito , così le differenti provincie si videro forzate a provvedere da sè alla propria difesa. Nel punto adunque, in cui tutte le provincie erano invase da masnade di Barbari, gli eserciti romani elessero per Imperatore cadauno il proprio generale. Tutti concordi per cacciar Gallieno dal trono, si faceano guerra l'un

l' altro per succedergli. Così quest' anarchia militare, diede il nome di *Cesari* ai personaggi, la maggior parte dei quali, innalzati e deposti quasi subito, comparvero e si dileguarono a guisa di ombre , e dalla Storia sono essi generalmente conosciuti sotto il nome di *Trenta Tiranni*, perchè si pretende che a tanti ne salisse il numero.

Debbo per altro dirvi, fanciulli miei, che questi trenta tiranni, di cui il più celebre fu *Odenato* principe di *Palmira* in Soria , pervennero col loro coraggio ad allontanare i Barbari , intanto che l' indolente Gallieno , cattivo Imperatore come cattivo figlio, s' addormentava in una stupida indifferenza, da cui nulla poteva ritrarlo.

Salito Odenato alla dignità di Augusto per opera dello stesso Gallieno, combattè i Persiani fatti orgogliosi dal disastro di Valeriano, e li costrinse a ripassare l' Eufrate ; ma questo valoroso capitano perì poco dopo assassinato da uno de' suoi secretarj, cui in un istante di mal umore , aveva maltrattato alla caccia, e che aveagli perciò conservato odio profondo. Il debole Gallieno non gli sopravvisse gran tempo appresso, e

ì trenta tiranni furono successivamente spenti in tutto l' Impero (1).

C A P I T O L O XXIX.

LA REGINA DI PALMIRA.

*Dall' anno 267 sino all' anno 275
dell' era cristiana.*

Dopo la morte dello stupido marito di Agrippina, la storia del quale voi non l'avrete di certo dimenticata, non ebbi alcun Imperatore che portasse il nome di Claudio. Bensì il principe, a cui Gallieno prima di morire mandò gli ornamenti imperiali, dichiarandolo suo successore, assunse il nome di Claudio II allorchè salì sul trono; e non mancò al suo regno, che una più lunga durata

(1) Risvegliatosi Gallieno dal suo letargo, e condottosi a Milano per sedare la ribellione di Aureolo uno appunto dei trenta tiranni, che impadronitosi di Milano, minacciava Roma e il rimanente dell'Italia, vi fu ucciso per opera di Marziano suo generale, ed uno de' congiurati secretamente accordatisi collo stesso Aureolo. Finì lo spregevole tiranno l'esecrata sua vita in età d'anni cinquantacinque e nove di regno.

(Trad.)

per essere noverato fra le epoche gloriose della storia romana (1).

Claudio II a fine di riunire le smembrate parti dell'Impero, ordinò ad *Aureolo*, celebre generale al servizio de' Romani, il quale impadronitosi di Milano minacciava Roma e il rimanente dell'Italia, ch'ei dovesse uscire di quella città; ed essendosi questo usurpatore beffato del suo rivale, fu da esso tra Bergamo e Milano attaccato e vinto non solo, ma ancor trucidato dai soldati, quantunque il vincitore volesse salvargli la vita (2).

Fatto questo, marciò Claudio contro gli Alemanni, li battè e costrinse a rientrare nel loro paese. Dopo tali vittorie venne a Roma, dove ricevè gli onori del trionfo, e intanto che quivi accingeva-

(1) Claudio fu dall'universale consentimento innalzato al soglio, e lungi dal cangiar costumi per la sua elevazione, non si mostrò che intento a giustificare l'opinione che i popoli e le armate avevano di lui concepita. Secondo gli storici ei riuniva in sè la moderazione di Augusto, il valore di Trajano e la pietà d'Antonino. (Trad.)

(2) L'Imperatore gl'innalzò un monumento sul campo di battaglia, e fabbricò un ponte sull'Adda che chiamò *Ponte d'Aureolo*, oggi Pontirolo.

(Trad.)

si a muovere guerra a *Tetrico* senatore romano, che aveva a sè medesimo sottomessa la Gallia, la Spagna e la gran Brettagna, e che per tal modo divideva col monarca di Roma un impero che aveva per altro colla bravura difeso dai barbari, una spaventevole irruzione di Goti chiamollo nella Macedonia. *La guerra di Tetrico*, diss'egli nobilmente, *è la mia: quella de'Goti è la guerra dello Stato: anzi che la privata, ragion vuole che si vendichi la causa pubblica.* Venne quindi alle mani coi barbari, li disfece, ed incalzolli vivamente verso il Danubio, dove atterriti rifuggivano, e colà riportò sopra di essi una delle più memorabili vittorie, che abbiano mai illustrati i fasti guerrieri del romano Impero. Questa vittoria gli ottenne il soprannome di *Gotico*.

Liberato l'Impero dai Goti, stava l'Imperatore per rivolgere le sue armi contro Tetrico; ma la morte sopraggiunse a chiudere la sua luminosa carriera. La peste che aveva tanto inferito contro i Goti, si diffuse nell'esercito romano, e Claudio ne fu vittima. Morì in Sirmio nella Pannonia, d'anni cinquantasei, nell'anno terzo di suo regno.

Fu egli giusta l'usanza di quell'e-

poca ascritto nel rango degli Dei (1); e debbo farvi avvertire, miei cari, che Claudio II fu l'avo del famoso Costantino, sul quale avrò quanto prima a narrarvi di molte cose.

Palmira città della Siria, dove regnava la bella ma altiera *Zenobia*, vedova di *Odenato*, ma in quel tempo una delle più possenti città del mondo. Dicesi che fu fatta costruire sotto il nome di *Tadmor*, dal re Salomone, e che dipoi ricevette quello di Palmira, a cagione dei numerosi palmizj ond'era circondata, i quali coll'ombra loro benefica rattemperavano gli ardori del clima.

L'illustre *Zenobia* che era allora egualmente celebre pel suo merito che per la sua potenza, pretendeva discendere dalla famosa *Cleopatra*, ultima re-

(1) Come quest'onore era divenuto assai volgare, così il Senato per dimostrargli il suo affetto con un omaggio meno avvilito e più raro, gli consacrò uno scudo d'oro, in cui era impressa l'effigie di esso principe, collocandolo nella sala delle adunanze, e il popolo gli alzò nel Campidoglio una statua dello stesso metallo. Finalmente in memoria delle sue grandi imprese, gli venne dalla pubblica gratitudine dedicata nel Foro una statua d'argento, il cui piedestallo era formato dalle prue di tutti i vascelli da lui tolti ai Barbari.

(Trad.)

gina d'Egitto, di cui già conoscete la storia. Siccome questa principessa amava sommamente il fasto e la magnificenza, e voleva che la sua corte pareggiasse in pompa quella de're di Persia, non parve degno di lei il solo titolo di regina di Palmira, e però quello assunse ancora d'Imperatrice d'Oriente, coll'intento di allontanare dall'Asia la romana dominazione.

Benchè fosse questa principessa assai ricercata ne'suoi abbigliamenti muliebri, amava tuttavia di adornarsi di fregi guerrieri. Coprivasi essa il capo di un elmo circondato da un diadema ricco di gemme, e compariva alla testa delle sue truppe vestita di una cotta d'armi tutta splendente d'oro e di diamanti: sovente sosteneva le più lunghe fatiche a cavallo, e marciava a piedi per molte miglia precedendo le sue soldatesche, affettava tutte le maniere degli ufficiali da' quali era accompagnata; e quantunque tali abitudini dovessero parere assai poco convenienti per una dama, venivano in lei scusate a motivo del coraggio e della sua bravura nell'arte della guerra e nel governo del suo regno (1).

(1) Zenobia aveva prese a modello Didone, Se.

Intanto che Claudio II era occupato in combattere i Goti , Zenobia si era impadronita dell'Egitto , e quando intese la morte di quest'Imperatore, essa senza por tempo in mezzo, tolse ai Romani delle nuove provincie, e fece anche alleanza co' Persiani sui quali regnava allora *Sapore II*, figlio del feroce vincitore di Valeriano.

Nè il successore di Claudio II era meno terribile di quel principe pei militari talenti che possedeva. Chiamavasi egli *Aureliano* e col solo suo merito era pervenuto ai primi gradi della milizia (1). Dopo di avere questo nuovo

miramide Cleopatra. Fermezza nel comandare, coraggio ne' disastri, altezza d'animo, assiduità nelle occupazioni, dissimulazione in politica, ardire sfrenato, ambizione illimitata: questi erano i difetti, queste le qualità d'una donna celebre che accoppiava le virtù ed i vizj degli eroi, senza alcuna debolezza del sesso. Era vantata per la castità come pel valore. Ella non conobbe altra passione che quella della gloria. (Trad.)

(1) Questo principe che fu uno de' più gran capitani del suo secolo apparteneva ad una famiglia abietta che abitava in un borgo della Pannonia; sua madre era sacerdotessa del Sole, e forse per questo mostrò sempre Aureliano una predilezione pel culto di quella falsa divinità, e fu anch'egli protettore de' Cristiani. (Trad.)

principe sconfitti i Barbari in Germania e sul Danubio, riunì un poderoso esercito col quale marciò contro Zenobia onde punirla per essersi dichiarata nemica di Roma.

Vinse Aureliano tutte le truppe che questa regina gli mandò incontro, e nonostante prima di stringere d'assedio Palmira, le ordinò per lettera di sottomettersi e di rinunciargli i suoi tesori, le sue armi, i suoi Camelli, promettendole che a questa condizione non le verrebbe fatto alcun male, e che anzi le sarebbe concesso un ritiro tranquillo, e conveniente al suo rango.

La superba principessa accecata da un folle orgoglio, invece di obbedire senza opposizione, arrogantemente rispose all'Imperatore, che essa, ad esempio di Cleopatra, desiderava piuttosto morire che vivere in ischiavitù, e senza indugiare un momento, prese i necessari provvedimenti onde difendere la sua capitale sino all'ultimo estremo (1).

(1) Illusa Zenobia dalla sua fortuna, sperava che dei tre figli che aveva, uno regnerebbe in Roma, l'altro nella Grecia, l'ultimo in Asia. Se si riflette che Odenato fu associato da Gallieno all'Impero; che ricevette ella pure il titolo di Augusta, che l'O

Infelici e senza successo furono i primi assalti dati da Aureliano, il quale restò anzi ferito da una freccia. La città resistè per lungo tempo agli sforzi del suo formidabil nemico, ma priva finalmente di soccorsi, e ridotta ad una somma penuria, deliberò di rimettersi alla discrezione del vincitore, e mentre Zenobia salita sul più veloce de' suoi dromedarj cercava di fuggire presso i Persiani, un drappello di cavalleria spedito dietro di lei, la raggiunse sulle sponde dell' Eufrate nel momento che stava per imbarcarsi; fu quivi arrestata e condotta ad Aureliano.

Questo principe senz'essere crudele, spingeva però qualche volta la severità all'eccesso (1). Perdonò all' illustre sua

riente la elesse volontario, ella poteva almeno a buon dritto pretendere pe' suoi figli il governo di uuo Stato che i Persiani volevano occupare, e che fu salvato nell' Oriente dal suo braccio e dal suo talento.

(Trad.)

(1) Narrasi di Aureliano che mentre era Tribuno portò ad un rigore estremo la disciplina, e fece squartare un soldato perchè aveva oltraggiata una donna. È stata conservata una delle istruzioni che dicesse al suo luogotenente, la quale è così concepita. *Non debesì promuovere ai gradi alcuno che non abbia morigeratezza e subordinazione non che valore. Punisci senza riguardo chi ruba un grappo-*

prigioniera la ribellione da essa suscitata, ma fece perire Longino suo istitutore e ministro, uomo egualmente virtuoso che dotto, il cui solo delitto era quello di avere dettata l'ardita lettera che la medesima aveva inviata in risposta all'Imperatore. Longino adunque delle cui varie opere scritte in greco altro non ci rimane che il suo aureo *Trattato del sublime*, perì vittima dello zelo dimostrato per la sua Sovrana, comechè non meritasse questo filosofo un così infelice destino (1).

Quanto a Zenobia, Aureliano la fece condurre a Roma co' suoi figliuoli, ed egli stesso s'incamminò tosto verso l'Italia, dove lo attendevano gli onori del trionfo.

Disgraziatamente per la città di Palmira, appena l'ebbe l'Imperatore lasciata, gli abitanti di essa istigati da un parente di Zenobia si sollevarono di nuo-

la d' uva; il più piccolo furto sia represso come un delitto: i soldati debbono arricchirsi delle spoglie del nemico, non della roba de' cittadini.

(Trad.)

(1) Se questo trattato fosse meglio tradotto in lingua italiana, si verrebbe sempre più a conoscere il merito del suo incomparabile autore.

(Trad.)

vo, e scannarono tutti i Romani che poterono sorprendere, e per tal guisa si attirarono le più terribili rappresaglie.

Aureliano tornossene indietro, e improvvisamente ricomparve davanti alle sue mura, e presala d'assalto l'abbandonò al saccheggio, e ne passò gli abitanti a fil di spada senza perdonare nè ai fanciulli, nè ai vecchj. Quest'infelice città, un tempo sì florida, fu allora quasi interamente distrutta, nè poté mai più rimettersi dal patito disastro.

Alcuni viaggiatori de' nostri giorni hanno con ammirazione osservati gli avanzi della famosa Palmira, de'quali rimangono ancora alcune traccie, ma pressochè totalmente abbandonate: alcune famiglie arabe o sirie, che hanno costruite le loro capanne fra le imponenti ruine di un magnifico tempio, ne sono presentemente i soli abitanti.

L'Imperatore, dopo avere conquistato l'Oriente e data la pace all'Occidente (1), ritornossene trionfante a Roma

(1) Aureliano vinse e ridusse a sommissione i Galli, e trionfò della resistenza de' Britanni e degli Ispani che finirono col deporre le armi.

(Trad.)

nè mai trionfo alcuno fu celebrato con maggior fasto e magnificenza.

Cominciava la pompa con alcuni cocchj ricchi di gemme e fregiati d'oro e d'argento, i quali precedevano quello non meno splendido del trionfatore: il primo che era di Odenato, avealo il vincitore portato seco da Palmira, il secondo era stato dato in dono ad Aureliano stesso dal re de' Persiani, il terzo apparteneva a Zenobia, che lo aveva fatto fare quand'era possente, coll' intento di valersene allorchè farebbe il suo glorioso ingresso in Roma dove al presente era prigioniera. Dopo di questo, vedevasi un altro cocchio tirato da quattro agilissimi cervi, il quale, dicevasi, avere appartenuto al re de' Goti, e finalmente quello in cui stava seduto Aureliano, tirato da quattro superbi elefanti.

Un copioso numero di animali di ogni specie, lions, tigri, leopardi, pantere, camelli scortati da ottocento gladiatori destinati al crudele divertimento dell'anfiteatro, contribuivano a rendere più imponente questa pompa di un nuovo genere, la cui marcia era chiusa da un innumerevole folla di prigionieri di tutte le nazioni barbare ed asiatiche, che si

avanzavano col più contristato aspetto, e colle mani legate dietro le spalle.

In mezzo a tanti prigionieri, tutti gli occhi erano fissi sull'infelice Zenobia, la quale era tanto carica di gemme e d'ornamenti di ogni specie, che appena potea reggerne il peso; le catene d'oro da cui erano il suo collo, le sue mani e i suoi piedi avvinti, venivano sostenute dalle guardie che la circondavano. I suoi figliuoli marciavano a canto di lei.

Dopo avere sofferto questo supplizio più duro della morte per una donna di carattere altiero, Zenobia fu trattata dal suo vincitore con tutti i riguardi dovuti ad un grande infortunio; imperocchè assegnolle per asilo una deliziosa casa di campagna a Tivoli, vicina ai giardini di Adriano, dove finì tranquillamente i suoi giorni, come se non fosse stata che una semplice dama romana. Le sue figlie furono maritate a ragguardevoli personaggi di Roma, ed uno de'suoi figliuoli ricevè da Aureliano un piccolo regno che conservò fino alla morte (1).

Questo possente imperatore non so-

(1) Nel quinto secolo esistevano ancora i di lei discendenti, tra i quali fu annoverato S. Zanobi vescovo di Firenze.

(Trad.)

pravvisse che soli due anni al suo trionfo: esso però vittima del tradimento del primo de'suoi segretarj chiamato *Menesteo*, e la perdita fu una vera calamità per l'Impero, che sotto di lui sembrava rinascere (1).

Non andò guari per altro che la frode di Menesteo fu scoperta, e l'esercito infuriato contro costui, lo punì coll' esporlo alle bestie feroci. E come la morte disarmava l'invidia, così furono dimenticate le severità di Aureliano, nè più si rammentarono che le sue grandi vir-

(1) Minacciato Menesteo dall'Imperatore di un giusto castigo per gravi estorsioni commesse, costui ordì una congiura per salvare sè stesso, e perdere il suo signore; e mentre l'Imperatore con piccola scorta passava da Eraclea nella Tracia incamminandosi verso Bisanzio, si gettarono sopra di lui e lo trucidarono. Egli aveva sessant'anni di età e cinque di regno. Bravo politico, soldato intrepido, gran capitano, rigido amministratore, fu degno di elogi più che d'affezione. Ment'era Severo co'grandi, fu mite, e clemente, e liberale di doni col popolo, poichè solea dire: *Quando il popolo è ben nudrito e ben vestito, è sempre allegro, e si lascia facilmente governare.* E se fu sommamente rigoroso è da scusarsi, perchè nelle calamità di un'anarchia militare, non poteva essere facile contenere senza il terrore, una turba d'uomini ambiziosi e cupidi, che non avevano più freno nè dalle leggi nè dalle virtù.

(Trad.)

tù; e que' soldati che tante volte egli aveva condotti alla vittoria, gli eressero un monumento ed un tempio nel luogo stesso ove fu ucciso, ed il Senato che temeva mirandolo in trono, fu lieto di ascriverlo nel novero degli Dei.

Dopo la morte di Aureliano non si trovò più alcuno che osasse accettare il trono, tanto era la sovrana potenza divenuta funesta a tutti coloro che l'avevano posseduta ed esercitata.

CAPITOLO XXX.

IL CINGHIALE.

*Dall' anno 275 sino all' anno 284
dell' era cristiana.*

Era già da oltre a sei mesi il trono vacante, e niun de' capi dell' esercito ardiva aspirare all' Impero; anzi spedirono essi messaggieri al Senato pregandolo di procedere senza ritardo all' elezione di un nuovo Imperatore, e il Senato, non altrimenti che per timidezza, la scelta ne rimise all' esercito, che di bel nuovo al Senato raccomandolla. Questo allora nominò il senatore Tacito, parente dell' illustre storico, del quale vi ho par-

lato nella storia di Trajano, vecchio venerando, il quale si era segnalato in gioventù col valore, nell'età matura colla prudenza, ed era d'indole dolce e grave, dotto e modesto, di costumi semplici e puri.

L'età sua che oltrepassava il settantesimo anno, non fu sufficiente ad esentarlo dal grave carico della sovranità, e avendola egli allegata come ragione del suo rifiuto, gli fu risposto, che per governare non v'era d'uopo della forza del corpo, ma di quella della mente, che eravi bisogno non di un soldato, ma di un Imperatore. Cedendo Tacito a così fatte riflessioni, si sottomise ed accettò l'Impero (1).

Il regno di questo principe, che non durò più di sei mesi, lasciava concepire

(1) Fece Tacito copiare in molti esemplari le Opere del grande Storico di questo nome, e riporle nelle principali biblioteche dell'Impero, onde non avessero a perire.

Nemico del lusso aveva egli proibito persino all'Imperatrice l'ornarsi di gemme, ed anche ai Patrizj ogni ricamo d'oro, e pretendesi ancora, che avesse egli donato al pubblico il suo patrimonio, dicendo, che un Imperatore aver non doveva alcuna privata proprietà, appartenendo alla repubblica la stessa di lui persona. (Trad.)

le più felici speranze, poichè restituì al Senato la prisca dignità, riordinò le leggi, mantenne la giustizia senza rigore e senza rilassamento, tolse l'eccesso del lusso, e mostrossi sino all'ultim' ora inflessibile contro i delitti: ma fu egli sventuratamente ucciso, come la maggior parte de' suoi predecessori, da una ribellione di malcontenti ufficiali (1).

A Tacito, successe per voto dell'armata, che non si mostrò questa volta deferente verso il Senato, *Probo* uomo notabile pel suo valore militare, per la bontà de' suoi costumi e per la sobrietà e regulatezza della sua vita. Sottomise egli la sua elezione ai senatori, che senza renitenza l'approvarono (2).

(1) La virtù di questo Principe non fu macchiata con verun atto arbitrario; egli rispettava egualmente l'autorità del Senato e la libertà del popolo; e se Aureliano rialzò l'Impero, può dirsi che Tacito resuscitò per qualche istante la Repubblica.

(Trad.)

(2) Gli ambiziosi, che mancano di talento non veggono che i vantaggi e i godimenti del supremo potere; l'uomo che n'è degno, non ne conosce che i doveri, le pene e i pericoli. Invece di ringraziare l'esercito per l'onore conferitogli, volle Probo da prima dispensarsene, ma l'austerità de' suoi detti non rangiò l'opinione de' soldati, e fu dalle grida

Più sollecito di rendere importanti servigi all'Impero, che di godere del suo fasto a Roma, recossi egli prontamente nella Gallia per espellerne i Germani, i Franchi, i Vandali ed i Borgognoni altri barbari di origine Sveva, i quali l'avevano invasa, e pretendevano formarvi degli stabilimenti, e colla rapidità di Cesare di assalir gli uni dopo gli altri; ma li battè e respinse al di là del Reno dove portò la guerra. Fece quindi costruire un lungo e forte muro di pietra tra questo fiume e il Danubio, onde impedire le continue incursioni de' popoli germanici, come avevano fatto un tempo Adriano e Severo nella Gran Bretagna.

Passando successivamente dall'Europa nell'Asia, e dall'Asia in Europa, respinse dappertutto le invasioni, e dappertutto ristabilì l'ordine e la tranquillità.

Credendo questo gran principe con ragione, essere l'ozio la sorgente di

unanime di essi obbligato ad accettare la suprema potestà.

Superò Probo lo stesso Tacito nel rispetto suo verso il Senato, cui lasciò piena autorità nelle cose civili, serbando a sè il comando soltanto degli eserciti.

(Trad.)

tutti i disordini che avevano scombutato l'Impero, occupò durante la pace i soldati in lavori pubblici, scavò canali, riparò strade, fece piantare nella Pannonia, nella Spagna, nella Gallia assai vigne, poichè in cotesti paesi n'era stata impedita la coltura. Per tal guisa quei vini famosi, che alimentano oggi il lusso de' moderni Apicj, ebbero origine dal più sobrio degl'Imperatori romani.

Avendo per altro il virtuoso Probo portato forse tropp'oltre il suo rigore, sollevò contro di sè, come Pertinace, l'esercito, e fu vittima degl'indispettiti faziosi dopo un regno glorioso e prospero di sei anni.

La scelta del nuovo Imperatore venne a cadere, per opera de' soldati ribelli, sopra *Caro* prefetto del pretorio, il quale credendosi crescere di autorità levò seco al trono i suoi due figli *Carino* e *Numeriano* (1).

Questi due principi, comechè fratelli, avevano sortito un carattere opposto quanta quella di *Caracalla* e *Ge-*

(1) Secondo la comune opinione, *Caro* era nativo di *Narbona* antica città della Francia meridionale; ma la famiglia travea la sua origine dalla capitale dell'Impero.

(*Frad.*)

ta, che voi già conoscete. Carino dandosi in preda alla dissolutezza, era in pari tempo il più crudele degli uomini (1), e Numeriano per lo contrario distinguevasi da tutti i giovani del suo tempo per le sue virtù, e per l'amor grande, che portava allo studio. Perciò i Romani temevano altrettanto il regno del primo, quanto desideravano quello del secondo; ma niuno de' principi di questa famiglia doveva, come vedrete, conservare l'Impero.

Il prefetto del pretorio dell'Imperatore Caro chiamavasi *Apro*, parola che nel latino vocabolo *Aper*, da cui deriva, significa *Cinghiale*, e aveva per avventura ricevuto questo nome a cagione del suo carattere torbido e feroce. Quest' uomo ambizioso giunto ad uno dei primi posti dell'esercito non era ancora contento, sentivasi divorato dalla passione di regno, e perciò concepì il barbaro pensiero di far perire Caro e i suoi figliuoli, onde innalzarsi alla loro sovranità.

(1) Era Carino tanto scellerato, che uccise molti de' suoi compagni di studio, perchè nelle scuole pubbliche avevano ottenuto il premio a preferenza di lui.
(Trad.)

Una notte mentre Caro dormiva accampato sulle rive del Tigri, alzossi improvvisa un'orrida tempesta, durante la quale cadde un fulmine nel padiglione imperiale, che interamente lo distrusse. All'indomani non si rinvenne più alcuna traccia dell'Imperatore, ed Apro sparse voce ch'era stato dalla folgore abbruciato, sebbene molti con verosimiglianza conghietturassero essere stato da lui medesimo ucciso (1).

Il giovine Numeriano, che trovavasi allora all'armata, provò un dolore sì vivo della perdita di suo padre, che poco mancò non perdesse dal gran piangere il lume degli occhj; ed Apro fingendo di praticargli le sollecitudini che richiedeva il suo stato, lo faceva portare in una lettiga ben chiusa, nel centro delle colonne dell'esercito, che attraversava la Siria e l'Asia Minore, onde non venisse offeso da' raggi del giorno, prendendo intanto egli stesso il co-

(3) Durò il regno di Caro sette mesi, e non ebbe campo di far conoscere nulla più che il suo coraggio. Marciò contro i Sarmati entrati nella Pannonia, li battè e ne uccise sedici mila, e ventimila ne trasse prigionieri.

(Trad.)

mando della guardia che scortavalo sotto pretesto di vegliare alla sicurezza di lui finchè fosse infermo.

Ma il perfido duce corrotti i domestici del giovine Imperatore, lo fece secretamente strozzare, e acciocchè nessuno potesse sospettare di un cotal misfatto, continuò a far portare la lettiga imperiale scortata da' soldati, fino a tanto che il fetore del cadavere che racchiudeva, non ebbe fatto conoscere che l'infelice Numeriano era da più giorni mancato di vita.

Indicato per molti sospetti Apro, come autore dell'orribile delitto, fu preso ad esser fatto a brani dai soldati, nè ebbe tempo che di rifuggirsi vicino alle bandiere, solo asilo che gli restasse; imperocchè que' turbolenti uomini, malgrado la loro insubordinazione, conservavano pur tuttavia un gran rispetto per le loro militari insegne: come poi Carino era da tutti esecrato, l'esercito senz'altro indugiare, si adunò ad eleggere un nuovo Imperatore.

Eravi allora nell'armata un ufficiale chiamato *Diocleziano*, il quale nato da parenti schiavi, erasi in più che cento battaglie distinto pel suo coraggio e pel

suo valore in guerra (1). Era noto, che una *Druida*, specie di sacerdotessa degli antichi Galli, la quale pretendeva conoscere l' avvenire, aveva vaticinato, sino da quando non era egli che semplice soldato, che diverrebbe Imperatore, *quando avesse ucciso un cinghiale*.

Da quest' epoca in poi, andò bene spesso Diocleziano alla caccia, nella speranza di veder compiersi il vaticinio di questa donna, ma benchè uccidesse non pochi cinghiali ed altre bestie selvaggie, non divenne tuttavia che un capitano della guardia pretoriana.

Dopo la morte di Numeriano, intanto che i soldati deliberavano sulla scelta del suo successore, Diocleziano sovravvenendosi tutto ad un tratto della pre-

(1) Diocleziano Dalmato di origine, era figlio di uno schiavo del senatore *Annulino*. Entrò nella carriera dell'armi dove la bravura e la fortuna dileguavano ogni ineguaglianza di natali: Passò rapidamente per tutti i gradi, e quando Numeriano morì, era egli salito al grado di *Conte dei domestici*, e perciò a quello di comandante della guardia interna formata degli uomini più fedeli, che soli facevano il servizio nella reggia, e per cui era ad esso aperto libero e frequente accesso alla persona del principe.

(Trad.)

dizione della Druida, da tutto l'esercito conosciuta, e credendo di avverare l'oracolo coll'uccidere il feroce Apro, a motivo della significazione di questo latino vocabolo, come vi dissi, corse a spada brandita a gettarsi sopra di lui, e gliela immerse nel cuore gridando : *Così dee finire chi tradisce l'Imperatore* : per tal modo cadde il traditore estinto a' suoi piedi.

Colpiti i soldati da questo caso, che sembrava accordarsi col vaticinio della sacerdotessa, proclamarono subitamente Diocleziano Imperatore : nè ebbero a pentirsi della loro scelta, perchè fu sovrano egualmente illustre, come era stato prode guerriero (1).

Il perfido Carino, che era da tutti odiato a cagione de' suoi vizj e delle sue crudeltà, tentò di contendergli coll'armi alla mano l'Impero; ma prima che la fortuna si fosse dichiarata in

(1) Sin dal principio del suo regno ei diede la più insigne prova di moderazione, poichè dopo una guerra civile, vittorioso ed onnipotente, non tolse nè vita, nè averi, nè dignità ad alcun partigiano del suo rivale. Ingiusta per lo meno sembra quindi la taccia datagli da alcuni d'essere stato un tiranno sanguinario, un mostro di dissolutezza e di libertinaggio.

(Trad.)

favore di lui, fu assassinato dai suoi soldati, che gli tagliarono la testa, e la portarono a Diocleziano, non potendo risolversi di obbedire ad un principe di perduti costumi. Però Carino dopo un anno di regno.

C A P I T O L O X X X I .

DIOCLEZIANO A SALONA

Erano già scorsi più di ventotto anni da che la famiglia di Caro era estinta, quando un viaggiatore passando vicino a Salona, piccola città situata sulle rive del golfo Adriatico, dove Diocleziano aveva tratto i natali, ebbe curiosità di visitare quest' uomo celebre, il quale ritiratosi da parecchi anni in un palazzo fattovi da lui medesimo fabbricare, andava quivi passando nel seno della sua patria il resto de' giorni suoi.

Restò lo straniero alla prima colpito dalla magnificenza di cotesto palazzo, di cui anche al presente esistono alcuni notabili avanzi; ma soprattutto fu la sua attenzione rivolta al padrone di questa sontuosa abitazione, il quale stava innaffiando di propria mano alcune piante del suo giardino.

Benchè Diocleziano fosse allora sul sessantesimo ottavo anno di vita, nulladimeno il suo volto portava piuttosto l'impronta delle fatiche di guerra, che le tracce dell'età: il suo sguardo aveva a certi momenti qualche cosa di fiero, e potevasi anco scorgere nel suo contegno l'abitudine del comandare agli uomini. Ciò non pertanto, siccome non aveva nulla di spiacevole nella sua persona, lo straniero, dopo i dovuti atti di pulitezza, suggeriti dall'uso, si permise d'indirizzargli alcune domande, alle quali si compiacque quel principe rispondere senza ripugnanza veruna.

„ Voi siete senza dubbio sorpreso, disse il vecchio al suo ospite, nel vedermi così tranquillo in questo ritiro, dove pare, che nulla possa proteggermi dai numerosi nemici che mi sono fatto; ma io ho tuttavia dintorno a me la rimembranza della mia passata grandezza, e ciò basta per farmi rispettare.”

„ È stato detto, ch'io aveva, mio malgrado lasciato l'Impero, come se la morte sola non fosse stata il termine della potenza di Caligola, di Nerone, e di Commodo: niuno di questi terribili Imperatori avrebbe di certo mai osato

ridursi, come io ho fatto, ad una condizione privata, allorchè l' Impero più non offrivagli sicurezza; bisognava essere Silla o Diocleziano per avere quest' audacia „.

„ Io era nato nella schiavitù, e non ne ho mai avuto rossore: una Druida mi predisse un giorno, che diverrei Imperatore quando avessi ucciso il cinghiale, e voi sapete, come fu compiuto il suo vaticinio „.

„ Come altri non pochi, al pari di me di oscura stirpe, avevano occupato il trono de' Cesari, non fui punto sorpreso di giungervi anch' io alla mia volta (1) „.

„ Appena ebbi per altro indossata la porpora imperiale, la trovai troppo pesante per un soldato, e decisi di eleggermi un collega, che m' ajutasse a sorreggerla, e fu questi un mio compa-

(1) Diocleziano fu debitore di tutto a sè solo, e per nulla all' educazione ricevuta. Illetterato, ma con una mente acuta, con vasto ingegno, con un' indole ferma ad un tempo e pieghevole, astuto nel penetrare i pensieri degli altri e nell' ascondere i propri; non possedeva che una sola scienza, quella del cuore umano, la più utile ai personaggi di alto affare, e, come ebbe conosciuto gli uomini, seppe anche governarli.

(Trad.)

gno d' armi chiamato Massimiano, il cui valore io aveva non di rado sperimentato sui campi di battaglia, e feci anche a lui conferire il titolo di *Augusto*.

„ Noi due riuscimmo a contenere gli eserciti innumerevoli de'Barbari che si gettavano di colpo nelle provincie dell'Impero. Intanto che io respingeva i Persiani nell'Asia, Massimiano sconfisse i popoli di Germania, che di bel nuovo avevano devastate le Gallie; e la repubblica sarebbe irreparabilmente perduta, ove le nostre braccia fossero state meno robuste. „

„ Debbo dirvi però ch'io non ho mai amata la guerra, benchè educato sotto i vessilli di Marte, ho pur sempre aspirato alla pace, che non ho poi trovata che in questa mia solitudine. „

„ Erano a quell'epoca tutte le frontiere dell'Impero ad un medesimo tempo violate, come vi dissi, dai Barbari, e non sapendo risolvermi a confidare il comando a de'semplici generali, che mi sarebbero divenuti ben presto nemici, come bene spesso era ciò accaduto sotto i miei predecessori, deliberai di associare all'Impero *Costanzo Cloro e Galerio*, che decorai del titolo di *Cesari*.

Massimino ed io con quello di *Augusto*, noi conservammo sopra di essi tutta la nostra autorità (1). „

„ Que'due uomini però non avevano tra loro veruna rassomiglianza. Costanzo Cloro , di nascita illustre , perchè era pronipote dell'Imperatore Claudio II, a sommi talenti militari accoppiava molto sapere, e tutte le virtù che sono proprie d'un carattere probo, d'un cuore umano, tenero e generoso. Galerio per lo contrario di oscura origine, perchè figlio di un pastore, e pastore egli stesso , mostravasi di grossolani talenti , d'indole, crudele, e di pravi costumi. Questi difetti erano però compensati nell'animo mio dalla parziale affezione che mi dimostrava, dall'intrepidezza del suo coraggio, e dalla sua abilità militare. Diedi perciò mia figlia *Valeria* in isposa

(1) Diocleziano assunse inoltre il nome di *Giovio*, e Massimiano quello di *Erculio* , dando a dividere con questi nomi superbi, essere l'uno il capo che reggeva l'Impero , e l'altro il braccio esecutore delle sue volontà. Difatti toccò a Massimiano, nella divisione del potere, l'arbitrio del rigore e delle pene, e riserbò per sè Diocleziano i beneficj e le grazie. Il nuovo Augusto attese più particolarmente alle provincie d'Occidente , Diocleziano a quelle d'Oriente.

(Trad.)

a quest' ultimo, non prevedendo allora la sua ingratitudine.

„ Per tal modo ebbe l'Impero quattro padroni ad un tempo; nè era ciò ancor troppo per sorreggere un edificio che da ogni lato crollava. Ad ogni modo tutte furono facilmente respinte le invasioni, e tutti di leggieri abbattuti gli usurpatori, che qua e là osarono insorgere, e così fu per noi protratta la caduta del colosso, che altri vedranno effettuarsi un giorno (1). „

„ So che il mio governo è stato trovato crudele e tirannico; ma io avea duopo di una mano di ferro per rimediare a dei mali ognor rinascenti: distrussi i tiranni che opprimevano le provincie, e talora fui anche costretto a spargere il sangue a torrenti, ma l'Impero fu salvo. „

(1) Questo sistema di governo, non poteva esser senza gravi inconvenienti. Oltre la gelosia, le discordie pressochè inevitabili fra più principi eguali, è indubitato che l' autorità tanto più indebolivasi, quanto più veniva divisa. D'altronde, quanti principi altrettante corti. Dovevano quindi moltiplicarsi le gravezze ed esaurirsi i tesori. Lattanzio dice, certo con esagerazione, che più erano le persone da pagarsi, che non gli obbligati a contribuire.

(Trad.)

„ In pari tempo diminuii il numero de'soldati del Pretorio , de' quali abolii il nome, dividendoli in due corpi che riceverterro quello di *Giovj* e di *Erculei*. Per tal guisa indebolii questa truppa inquieta, che aveva creati e disfatti tanti Imperatori; nè sarà ora malagevole a coloro che verranno dopo di me, il distruggere interamente questa milizia terribile. „

„ Invece di distendere le nostre frontiere, come aveva imprudentemente fatto Trajano, io stimai bene di abbandonare delle vaste contrade separate dal restante dell'Impero, per ben sette giornate di marcia al di là del Nilo.

„ Niuna seppemi buon grado di questa moderazione che fu anzi tacciata di debolezza; ed io senza curarmi di ciò, difendeva le nostre provincie, costruendo castelli contro i Barbari, sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate (1). „

(1) Vuolsi qui osservare, che Diocleziano si diletta molto di fabbricare: abbellì Milano, Nicomedia e Cartagine con monumenti superbi. Sono ancora una maraviglia gli avanzi delle terme e de'bagni pubblici ch'egli costruì a Roma, il recinto de'quali pareggiava in ampiezza quello di molte città.

(*Trad.*)

„ Ora che Costantino , figlio di Costanzo Cloro, protegge , a quel che dicesi , il cristianesimo , mi si rimprovererà, senza dubbio amaramente, d' avere perseguitato i cristiani rifugiati nelle *Catacombe* di Roma, ossia in que'vasti sotterranei donde sortì la città eterna. Benchè la loro religione fosse penetrata sino nella mia famiglia, io l'aveva sempre riguardata come quella de' secreti nemici dell'Impero, perchè ebbe origine nel tempo delle sue sciagure , e però feci sopra di essi gravitare tutto il mio rigore. „

„ Da che la moltitudine recavasi nei secreti tempj de' cristiani, quelli de' nostri Dei sì splendidi, sì magnifici, erano totalmente deserti, e i nostri guai andavano ognor più crescendo. Roma non era punto cristiana, quand'essa dava leggi all'universo, e perciò deliberai di annullare una credenza che minacciava di cangiare la faccia del globo. „

„ Galerio, che io amava, mi rappresentò i cristiani come più formidabili per noi degli stessi Barbari: mi ripeteva sovente che sua madre, donna vecchia delle montagne di Tracia, gli aveva detto che coloro non accettavano mai il convito che si offre ai viaggia-

tori. Io medesimo osservai che abborrivano i nostri sacrificj, e che le viscere delle nostre vittime al cospetto loro rimanevano mute. „

„ Intorno a questo prodigio mandai a consultare il più famoso de'nostri oracoli: esso mi rispose che non potrebbe spiegarsi finchè vi fossero de'giusti sulla terra, ed aggiunse che questi giusti erano i cristiani. „

„ Laonde io non sapeva risolvermi ad esterminali; ma Galerio mi supplicò tanto, acciò li abbandonassi ai carnefici, ch'io gli permisi di demolire il tempio di Nicomedia dove si adunavano e che chiamavano la loro chiesa, e finalmente pubblicai contro di essi un editto di persecuzione (1).

„ Ordinai che fossero abbruciati i loro

(1) Diocleziano era prode guerriero, ma cattivo principe: egli assodò la sua potenza a danno della libertà e della potenza della patria; l'interesse lo accieco, i favoriti lo ingannarono, e non conobbe la verità che quando s'allontanò dagli uomini. Però riavutosi da'suoi errori, dicea sovente: *Un principe non può quasi mai sapere il vero. Pochi ministri e grandi lo avvicinano, l'ubbidiscono e lo illudono. Non vede che co'loro occhj, non ode che colle loro orecchie: secondo le loro relazioni determina le ricompense e le pene, e diventa ingiusto senza saperlo.* (Trad.)

libri sacri, rovesciati i loro altari, che venissero privati d'impiego que'Cristiani che ne occupavano e ridotti alla condizione di schiavi, e che quelli che si riunissero secretamente per esercitare questo culto proscritto, fossero messi a morte. Il bel primo giorno della pubblicazione di questo sanguinario editto, un audace Cristiano pubblicamente lo lacerò: fu egli sull'istante posto alla tortura che subì con un coraggio senza esempio; e confesso che l'irremovibile fermezza di quest'uomo, fece sul mio spirito una profonda impressione di terrore e di pietà, talmente che fui sul punto di credere ch'egli era perito per la verità. »

„ Una delle nostre legioni era tutta composta di cristiani: noi la chiamavamo la *Tebana*, ma i nemici dell'Impero l'avevano soprannominata la *Vittoriosa*. *Maurizio* loro capo, aveva cento volte combattuto sotto a' miei occhi col più brillante valore. *Galerio* ordinò loro di rinnegare la fede, per sacrificare ai nostri Dei: essi deposero le loro armi, e domandarono il martirio, e furono tutti sino all'ultimo trucidati: i loro cantici sacri non cessarono che quando i carnefici ebbero soffocata l'ultima voce:

erano essi i più intrepidi soldati dei nostri eserciti. „

„ Già da venti anni io governava il mondo: aveva vinto con Massimiano mio collega tutti i nemici del nome romano, ed ambedue venimmo nella risoluzione di recarci a Roma per godervi gli onori di un pomposo e ben meritato trionfo. „

„ Una turba di prigionieri tolti da tutte le parti del mondo seguiva il nostro carro trionfale; ma ciò che principalmente ornavalo era il ritratto della Regina di Persia e de' figli di Narsete suo sposo. Questi trofei gloriosi espiavano grandi affronti, acquetavano lunghi rancori, e sembravano placare l'ombra dolente di Valeriano. „

„ Nello stesso tempo e per la prima volta volli mostrarmi al popolo di Roma, e dargli de' pubblici giuochi de' quali già da più anni era privo. Noi fummo però dai Romani freddamente accolti; perocchè rimproveravano a Massimiano d'aver preferito il soggiorno di Milano a quello della loro capitale, ed a me d'essermi stabilito in Nicomedia (1). Parve che il popolo restasse

(1) Avea fissata Diocleziano la sua residenza a

malcontento in vedermi cinta la fronte di una larga e bianca fascia ornata di perle, cui riguardò come un odioso segno della regale dignità proscritta coi Tarquinj: la magnificenza degli abiti di drappo d'oro e di seta, che aveva portati dall'Oriente, quella de'miei calzari sparsi di gemme, eccitò le sue mormorazioni (1): mentre che dall'altro canto, accusavami d'avarizia per avergli dato de'spettacoli scevri dell'usato fasto, e fui perciò esposto ai più amari motteggi. »

Nicomedia per vegliare sull'Oriente, l'altro a Milano per meglio difendere le frontiere settentrionali. *(Trad.)*

(1) Prima di Diocleziano aprivano gl'Imperatori al pubblico il loro palazzo, mescolandosi tra il popolo come cittadini, fra gli ufficiali come compagni d'armi, giudicavano da pretori, comandavano da generali, amministravano, presiedevano come consoli, e il solo manto di porpora li distingueva dai senatori. Tutto cangiò quando fu Diocleziano al trono. La reggia, emula di quella de're d'Oriente, fu piena di eunuchi e di schiavi: e, se si eccettuino alcuni ministri e favoriti, n'era severamente interdetto da una guardia interna, ai grandi siccome alla plebe, l'accesso. Giunse Diocleziano tant'oltre nel fasto, che volle essere adorato, e facevasi baciare i piedi invece della mano o della guancia che offrivasi dagli altri Imperatori, sotto i quali se furono spesso i sudditi assai maltrattati, non furono mai più avviliti. *(Trad.)*

„ Ebbi la debolezza di non mostrarmi insensibile a questo ardire sedizioso, a questa villana insolenza, che crebbe in me avversione al soggiorno di Roma. Il potere mi divenne allora intollerabile; una lunga e crudele malattia me ne svogliò interamente; ed allorchè Galerio propose a me ed a Massimiano di rinunciare all' Impero, io vi acconsentii con piacere. Il giorno in cui per l'ultima volta comparvi alla tribuna per annunciare la mia risoluzione al popolo di Nicomedia, era, dicesi, così pallido ed estenuato, che que' medesimi che più di sovente mi avevano avvicinato stentarono a riconoscermi. Così sazio e infastidito delle grandezze, gettai di buon grado la porpora imperiale sulle spalle di *Massimino Daza*, nipote di Galerio, che me lo aveva proposto a Cesare, e togliendomi detto fatto agli sguardi dell'attonita moltitudine, entrai in una vettura coperta, che immediatamente mi trasportò a Salona, mia patria, dove aveva risoluto finire in pacifico ritiro i miei giorni. „

„ Il dì medesimo, all'ora stessa Massimiano Erculio rinunziò in Milano l'Impero ad uno de' più bravi ufficiali della sua armata di nome *Severo*, il quale

prese per tal guisa il titolo di Cesare. Ma Massimiano non durò guari nella saggia determinazione di cercare nella vita privata quella felicità che al pari di me non aveva trovata sul trono. Tre volte egli tentò di riprendere il potere, e finalmente perì vittima della sua ambizione (1). „

„ La sovranità rimase come io l'avea ordinata, cioè divisa tra due Augusti e due Cesari; gli uomini soli furono cangiati: Costanzo Cloro e Galerio divenuti Augusti, hanno regnato con gloria, ma quest'ultimo si è mostrato il più irricognoscente degli uomini, relegando in un deserto della Siria, *Valeria*, mia figlia, che gli aveva data in isposa, e questo è il solo vero dispiacere, che è venuto a turbare la tranquillità del mio ritiro. „

(1) Massimiano si ritirò ne' luoghi più deliziosi della *Lucania* nella Magna Grecia. Aveva costui il cuore veramente da scellerato, poichè tentò poco appresso di spogliare dell' autorità sovrana suo figlio *Massenzio*, e di uccidere Costantino suo genero, presso il quale erasi nelle Gallie ritirato, essendo stato cacciato d' Italia. Condannato quindi a perdere la vita, colla sola libertà di scegliere il genere della sua morte, lo sciagurato si strangolò a *Marsiglia* in età di anni 60. (Trad.)

„ Poco prima di morire, Massimiano, ognor tormentato dalla smania di regnare, mi scrisse onde impegnarmi a riassumere con lui le redini dell'Impero. *Ah! se vedeste, io gli risposi, be' cesti di lattuga da me medesimo coltivati, voi non mi parlereste mai più di risalire sul trono.* „

Terminando queste parole, l'illustre vecchio continuò ad inaffiare le piante che gli stavano dinnanzi, e il viaggiatore osservò che, durante questo lungo racconto, non era stata la serenità del suo volto minimamente turbata.

Alcuni mesi dopo, si sparse voce che Diocleziano aveva cessato di vivere: dicevano alcuni, che aveva dovuto soccombere ai patimenti di una grave malattia, che da lungo tempo lo tormentava, ed altri assicuravano che erasi lasciato morire di fame. Regnò ad ogni modo venti anni, molte cose operando col consiglio e colla spada, e mantenendosi in quella severità che era richiesta per formare i costumi de'tempi suoi.

CAPITOLO XXXII.

LA PACE DELLA CHIESA.

*Dall'anno 306 sino all'anno 337
dell'era cristiana.*

Costanzo Cloro (1), che per elezione di Diocleziano era salito all' Impero, e che col suo coraggio e colle sue virtù sapeva mantenervisi, invece di perseguitare come faceva Galerio suo collega i Cristiani, si era per lo contrario mostrato sempre favorevole alla loro religione, ad istanza e raccomandazione di Elena sua moglie, della quale aveva un figlio chiamato *Costantino*.

Il figliuolo di Elena aveva dato sino dalla sua gioventù prove di un brillan-

(1) Ebbe Costanzo il soprannome di *Cloro* a cagione della sua pallidezza, come Galerio quello di *Armentario*, perchè da fanciullo pasceva gli armenti. Non regnava Costanzo, che per fare gli uomini felici. Ei non cercava di arricchire, e molto meno d'impovertire i sudditi col suo lusso: toglieva a prestito l'argenteria da' suoi amici, quando imbandir voleva lauti conviti; non ispendeva il denaro che in cose di pubblico beneficio, nè aveva tesori che nel cuore de' cittadini. (Trad.)

te valore e di una grande abilità: aveva egli partecipato a tutte le fatiche a tutti i pericoli di Costanzo , e Galerio scorrendolo dotato de' più bei doni della natura, e temendo di trovare in lui un terribile rivale, aveva cercato di trattenerlo a Nicomedia , onde impedirgli di farsi conoscere ed amare dalle legioni di suo padre (1).

Trovavasi Costanzo nell' Inghilterra, dove aveva riportato parecchie vittorie sui Pitti e sui Caledonj, popoli barbari, come sapete, che dalla Scandinavia avevano invasa la Scozia , e minacciavano le parti meridionali di quella grande isola , occupate dalle armi romane. Tornando egli da questa gloriosa spedizione, cadde pericolosamente ammalato in York, una delle principali città di cotesta regione, e allora sollecitò replicatamente Galerio a restituirgli il figliuol suo Costantino , che destinava all' Impero (2).

(1) Vogliono anzi alcuni, che costui tentasse ogni via onde liberarsene con un delitto secreto, in guisa però da parerne egli affatto innocente.

(Trad.)

(2) Avendo un giorno Diocleziano rimproverata a Costanzo la sua non curanza di formarsi un erario proporzionato alle grandi imprese che doveva

A tale nuova , che ben presto si divulgò, deludendo questo principe la sorveglianza delle guardie , onde Galerio avealo circondato , fuggì secretamente di Nicomedia, corse con ogni maggiore celerità dall' Asia in Brettagna , attraversando tutta l'Europa, e giunse a York in tempo per vedervi , prima che spirasse, il proprio genitore , il quale fra le acclamazioni unanimi dell' esercito , lo nominò per suo unico successore. Costantino aveva allora intorno a trentadue anni (1).

Informato Galerio di tale avvenimento , non potè contenere la sua rabbia,

sostenere , scrisse questo principe alle principali città e alle persone più facoltose, avvisandole del bisogno in cui era di denaro. Subito gli furono inviate somme immense da tutte le parti. Allora chiamati gli agenti di Diocleziano scoperse a' loro sguardi que' mucchj d' oro, e disse: *Eccovi il mio erario ; io l' aveva depositato in mano de' miei sudditi: sappiate dunque che il tesoro più inesauribile pei principi è l' amore de' popoli.* Questo sol cenno basta per farne l' elogio. (Trad.)

(1) Era Costantino bello e maestoso d' aspetto , e all' ambizione riuniva il genio, il coraggio, l' attività e la prudenza. Temevalo molto Galerio perchè di tanto nelle qualità dello spirito e della persona lo superava. (Trad.)

imperocchè erasi egli lusingato di disporre a suo grado dell'Impero dopo la morte di Costanzo Cloro: e quando Costantino gli scrisse e mandò ambasciatori onde riconoscesse e confermasse la elezione dell'esercito, poco mancò che quell'uomo violento non facesse abbruciare col dispaccio anche i deputati di Costantino, che glielo avevano recato. Calmato però colla riflessione il primo impeto di collera, il che avviene per lo più ne' caratteri irascibili, se egli ricusò alla prima di riconoscere Costantino come Augusto, consentì almeno di accordargli il titolo di Cesare,

Ma intanto che Galerio stavasi agitato ed inquieto a motivo dell'acclamazione di questo principe all'Impero, venne a sapere che due avversarj, dei quali ei non faceva alcun conto, si erano impadroniti di Roma e della maggior parte dell'Italia. Erano questi il vecchio Massimiano Erculio, il quale inconsolabile per avere abdicato l'Impero, aveva abbandonato il suo ritiro e ripigliata la porpora, e il figlio di lui *Massenzio*, genero di Galerio, giovine ambizioso e rotto ne' vizj, il quale, a dispetto di suo suocero, aveva per ope-

ra del padre assunto in Roma il titolo di Augusto.

L'Impero romano un tempo sì possente e formidabile per la sua estensione, e per l'alleanza de' popoli che ne facevano parte, presentava allora, miei buoni amici, uno spettacolo assai deplorabile : imperocchè trovavasi diviso tra sei principi, i quali essendo tutti o segreti, o aperti nemici gli uni degli altri, devastavano a vicenda le provincie che si andavano disputando. L'Asia era in mano di Galerio signore di Nicomedia: nelle Gallie comandava Costantino che aveva stabilita la sua residenza a *Treveri*, città situata a poca distanza dal Reno, di dove sorvegliava i Barbari di Germania; Massimino Daza prendeva in Egitto il titolo d'Imperatore, intanto che Severo, altro Cesare, vedevasi rinchiuso fra le mura di Ravenna da Massimiano Erculio e da Massenzio, i quali padroni del rimanente dell'Italia, preteñdevano possedere esclusivamente la porpora imperiale. Pochi anni bastarono a cambiare la faccia del mondo, e questa oligarchia di principi costò più sangue, che l'anarchia de' trenta tiranni vinti da Aureliano.

Severo, il primo, sconfitto e caduto

vivo tra le mani di Massimiano e del figlio di lui, fu da prima trattato con dolcezza dai vincitori, ma poi si annojarono degl' impacci che loro 'cagionava un prigioniero di tant' importanza, e l' obbligarono di farsi aprire le vene onde evitare l' ignomia di un pubblico supplizio.

Poco tempo dopo, avendo il vecchio Massimiano contrastato egli stesso l'Impero al figlio suo Massenzio, si trovò costretto a cercare un asilo presso Costantino, al quale aveva data in isposa Fausta sua figlia. Ma intanto che questo principe combatteva i Barbari sulle rive del Reno, l' ambizioso vecchio tentava di eccitare una ribellione fra le sue legioni (1). Giunta a suo genero tale notizia, senza frapporre indugio, marciò rapidamente contro di lui, che appena

(1) Dicono alcuni storici, che l' ingrato Massimiano deliberasse di torre a suo genero e trono e vita; che confidata la perfida sua idea a Fausta sua figlia, questa finalmente decise di comunicarla al marito, e che Costantino per aver una prova evidente del tradimento prima di punire il traditore, collocò nel proprio letto uno schiavo, rimosse le guardie, e si pose in luogo d' onde osservare ogni cosa. Asseriscono pure, che nel silenzio della notte più fitta,

ebbe tempo di rifuggirsi a *Marsiglia*, una delle più antiche città delle Gallie, dove Costantino lo inseguì e lo fece prigioniero. Nè altra grazia dal suo vincitore gli venne accordata, tranne quella di eleggersi il genere di morte, e fu costretto di strangolarsi di propria mano.

Galerio colpito da una lunga e dolorosa malattia spirò dopo un anno di terribili patimenti, che furono riguardati siccome un giusto castigo della sua crudeltà verso i Cristiani; ma prima di morire, ei revocò tutti gli editti pubblicati contro di essi, uno emettendone di tolleranza, che venne affisso nella città di Nicomedia. I confessori ed i martiri, che erano sopravvissuti alle persecuzioni, rientrarono allora nelle città sciogliendo cantici di azione di grazia, e il principe che aveva cagionato tanti mali alla Chiesa nascente coll' eccitare

Massimiano armato di stile entrò nella stanza, s' accostò al letto, fissò e rissò il ferro in seno allo schiavo esclamando con gioia: *È morto il mio nemico; eccomi padrone dell' Impero*, e che in questo gli comparve innanzi Costantino, che con un guardo minaccioso lo atterrì, e cambiò per tal modo il suo giubilo brutale in vergogna e disperazione, e che per conseguenza perì Massimiano vittima della sua ambizione.

(Trad.)

contro di lei i rigori di Diocleziano, fu il primo a proteggere apertamente il cristianesimo.

Poco prima che Galerio uscisse di vita, aveva eletto a suo successore un capitano del suo esercito chiamato *Licinio*, il quale per una grande conformità d'orgoglio, di crudeltà e di vizj era degnissimo d'essergli amico. Massimino Cesare, vide con dispiacere quest'altro pretendente all'Impero, e perciò una nuova guerra si accese in Oriente tra questi due rivali.

Troppo lungo sarei, miei cari, se qui narrar vi dovessi tutte le querele di questi principi, ora alleati da un medesimo interesse, ed ora come fieri nemici l'uno dall'altro divisi: vi dirò solamente, che Massimino e Licinio incontratisi coi loro eserciti a poca distanza dal Bosforo di Tracia, vicino alla città di Aquileja, quivi vennero ad ostinata e fiera battaglia, la quale fu funesta per Massimino, che interamente sconfitto, non ebbe tempo che di rifuggirsi dietro le mura di Nicomedia, dove alcuni mesi dopo lasciò la vita (1). Suo

(1) Mori di bile, o, come altri vogliono, di ma-

figlio e la sua figliuola , sebbene nella tenera età di circa otto anni , furono mandati a morte dallo spietato Licinio , che lusingavasi di sterminare con essi i più formidabili suoi nemici.

Una nuova lotta frattanto sorgeva in Italia tra Costantino e Massenzio, che, rimasto solo Signore di Roma , aveva meritato il titolo di tiranno tanto per la sua crudeltà , come pel disprezzo in che teneva il Senato.

Dopo parecchj combattimenti, dai quali Costantino sortì vittorioso, il tiranno Massenzio, che sino allora era stato rinchiuso nelle mura della capitale , deliberò di andare incontro al suo nemico cogli avanzi delle guardie pretoriane, già scemate da Diocleziano , e con alcune truppe italiane nella maggior fretta possibile riunite. Furono i due eserciti ben presto a fronte l' uno dell' altro sulle sponde del Tevere, quasi alle porte di Roma, dove non tardarono guari ad impegnarsi in una sanguinosa battaglia. Prodigj di valore illustrarono i due avversarj in quella giornata, nella

nia. I Cristiani, de' quali era capitale nemico attribuirono la morte di lui a vendetta di Dio.

(Trad.)

quale sembrava la fortuna tra essi indecisa, quando Costantino postosi alla testa della sua cavalleria, assalì con tant'impeto i battaglioni serrati de' pretoriani, che finalmente li sbaragliò, ne fece orribile strage, e decise la vittoria in proprio favore. Questi veterani sdegnando di cercare nella fuga la loro salvezza, perirono tutti sul campo, nel posto da essi occupato durante il conflitto, sicchè potevasi di leggieri riconoscere dagl' interi ranghi, che sulla polvere giacevano senza vita distesi, il luogo dove avevano combattuto le ultime reliquie delle romane legioni (1).

Quanto a Massenzio, passando, nella sua precipitosa ritirata verso Roma, sopra un fragile ponte di legno con una folla grandissima di fuggitivi, questa sfondò col proprio peso il ponte medesimo, e trasse seco nel Tevere tutti coloro che si trovarono sopra di esso, i quali vi perirono nella maggior parte affogati. Il tiranno stesso fu del numero di questi ultimi: il suo corpo restò in-

(2) Costantino era entrato in Italia con un esercito forte di novanta mila fanti ed otto mila cavalli; e Massenzio era sostenuto da un'armata agguerrita di cento settantamila fanti e diciotto mila cavalli.

(Trad.)

ternato nella poltiglia dalla quale non potè essere cavato vivo, e la sua testa portata sopra una lancia attestò a Costantino la morte del suo nemico, ed ai Romani la liberazione dal loro oppressore (1).

Dicesi che pochi giorni avanti questa vittoria, mentre Costantino preparavasi a combattere Massenzio, gli apparve nell' aria una croce luminosa, intorno alla quale erano scritte in latino le seguenti parole : *Trionferai per questo segno.*

Colpito da cosiffatto prodigio, e disposto sino dall'infanzia, per opera di Elena sua madre, a proteggere il Cristianesimo, l' Imperatore fece voto di abbracciare questa religione, qualora riuscisse a sconfiggere le milizie romane, e a trionfare del suo accanito rivale : e siccome la fortuna favorì le sue armi,

(1) Massenzio altrettanto superbo quanto vile e spregevole, non era mai comparso formidabile, che all' innocenza, alla pudicizia ed alla virtù. Tranquillo questo tiranno per gli oracoli della Sibilla, che aveagli colla solita ambiguità delle sue predizioni vaticinato: *Che il nemico di Roma sarebbe vinto ben presto*, non s' avvide essere questo un annunzio di sconfitta e di morte per lui solo.

(Trad.)

così fece egli fare uno stendardo con sopra la croce, che gli era apparsa dal cielo, e colle parole promettenti vittoria: e comandò, che da quel momento gli fosse portata davanti in tutte le guerre, come presagio di vittoria, e testimonio della protezione celeste. Questo nuovo stendardo si appellò *labarum*, come l'antico stendardo imperiale, ed era custodito da cinquanta veterani del più sperimentato valore.

Non obbliò Costantino dopo la riportata vittoria, il voto che fatto aveva per ottenerla; e perciò proibì che i cristiani venissero quindi innanzi perseguitati, ed anzi accordò a tutti piena facoltà di erigere le loro chiese dovunque volessero. Abbracciò egli infine pubblicamente il loro culto, ed ordinò la distruzione di un gran numero di tempj pagani (1).

(2) Costantino si dimostrò liberalissimo verso la nuova sua religione, e molte chiese cristiane eresse egli stesso e riccamente dotò. Fece anche dono al pontefice vescovo di Roma, ed a' successori di lui, del vasto palazzo dei Laterani, parte del quale convertì in Basilica, ed a S. Giovanni Evangelista dedicolla: i beni ecclesiastici esentò da ogni tributo.
(Trad.)

La protezione , cui piacque a Costantino di accordare al cristianesimo , è comunemente chiamata *La pace della Chiesa*: e da quest'epoca comincia quella meravigliosa rivoluzione , che in pochi anni rese questa religione presso che universale nel mondo (1).

Costantino vincitore di Massenzio entrò fra le acclamazioni del popolo nella capitale dell'universo in figura di liberatore , e il suo ingresso in Roma , fu consacrato da un nobilissimo arco trionfale, tuttor sussistente, erettopgli dal Senato e dal popolo: egli stesso si fece in questa circostanza innalzare una statua di bronzo, nella quale era rappresentato secondo il costume imperiale , con in mano una croce che aveva inalberata sui vessilli del suo esercito; ma questa statua più non esiste.

Dopo cotali avvenimenti, l'impero romano più non ebbe, miei piccoli amici, che due soli padroni: Costantino in Oriente e Licinio in Occidente , i quali da principio andavano tra loro di buon

(1) Costantino protesse i Cristiani senza vendicarsi, ed opponendosi a qualunque idea di vendetta, diceva a chi domandava la condanna de' persecutori: *Vuole la religione che si soffra la morte per lei, ma non che si dia.* (Trad.)

accordo, ma ben presto que'motivi d'interesse che li avevano momentaneamente uniti li divisero. Esigeva il primo dal suo collega la cessione dell' Illirio, della Tracia, della Macedonia e della Grecia. Licinio si rifiutò: vennero quindi a guerra aperta fra loro presso *Cibali* nella Pannonia, e dopo un lungo ed ostinato combattere, la vittoria finalmente arise all' Imperatore Cristiano, e Licinio sconfitto, venne esiliato a *Tessalonica*, sulle rive dell' Adriatico, dove di là a non molto, il suo rivale lo fece privare di vita. La memoria di lui, fu come quella de' più scellerati imperatori consecrata all' infamia, e le sue statue ignominiosamente atterrate. Così rimase Costantino solo Imperatore, e pacifico possessore di tutto l' Impero, che il bravo Diocleziano aveva trentasette anni prima diviso con Massimiano Erculio (1).

Gli autori cristiani, favoriti da Co-

(1) Ben aveva dati Costantino, ancor vivente il padre, saggi non equivoci di crudeltà, quando sconfitti i Franchi nelle Gallie, e presi due dei loro re Ascarico e Regaiso, li fece barbaramente esporre alle fiere, lo stesso trattamento pure usando a molte migliaja di Brutteri, popolo della Frisia da lui vinto in battaglia.

(Trad.)

stantino, hanno decorato questo principe di tutte le virtù immaginabili ; ma debbo pur dirvi che nella sua vecchiezza si mostrò sospettoso e crudele.

Aveva Costantino avuto due mogli ; dalla prima, che appellavasi Minervina, eragli nato un figlio di nome *Crispo*, giovine colto ed amabile, il cui precettore fu *Lattanzio*, uno de' più dotti e virtuosi cristiani di quel tempo. La bontà ed affabilità di questo principe, lo avevano reso caro al popolo dell'Impero, talmente che quando percorreva le provincie, la sua presenza eccitava le acclamazioni della moltitudine, che si affollava sul suo passaggio. Costantino invece di compiacersi delle virtù del figlio, come lo fa sempre ogni buon genitore, ebbe la bassezza di concepire una terribile gelosia contro quest'infelice, e si tiene per certo, che tratto in inganno dagl' intrighi dell' Imperatrice Fausta, matrigna di questo giovine, che l'accusò di volersi impadronire del trono, ebbe il padre di lui la crudeltà di farlo morire (1). Quest' ordine barbaro

(2) Questo primogenito di Costantino era anche prode guerriero, poichè nell'ultima guerra dal padre suo mosso a Licinio, ci capitanava l'armata navale,

fu prontamente eseguito; ma non andò guari che scopertasi da Costantino la perfidia della propria moglie, si abbandonò ad un'ira terribile contro questa principessa, la quale posta per ordine di lui in un bagno ardentissimo, venne dal vapore dell'acqua bollente soffocata, e vi lasciò così miseramente la vita.

Questi due misfatti (commessi senza esame e sulla sola non provata accusa) i quali seco ne trassero altri per ignoti e forse del pari insussistenti motivi, alienarono moltissimo dall'Imperatore gli animi de' cittadini, per cui innalzossi un clamore d'indignazione contro di lui che fu persino portato agl'insulti. Divenuto perciò a Costantino insopportabile il soggiorno di Roma, pensò di allontanarsene per sempre: questa capitale era d'altronde, secondo lui, trop-

e in quest'occasione combattè nell'Egeo quella dell'avversario dell'Imperatore, la disfece, e distrusse più di cento trenta vascelli, per cui Licinio fu costretto cercare nella fuga la propria salvezza. Straziato Costantino da un tardo pentimento, fece erigere in onore dello sventurato Crispo una statua, della quale il corpo era d'argento e la testa d'oro e leggevasi scolpito in fronte: *Questi è il figlio mio ingiustamente condannato.* (Trad)

Storia Romana P. II.

po piena di monumenti del paganesimo, che il popolo non avrebbe se non a mal grado veduto distruggere. Decise egli adunque di trasferire la sede del suo governo a Bisanzio città dell'Oriente, che posta in certo modo tra l'Europa e l'Asia, era già stata un tempo distrutta da Settimio Severo. Questa città situata sotto il più bel clima del mondo e sopra le spiagge del Propontide, fu da lui ingrandita ed arricchita di superbi edificj, e di nuovi abitatori, che da ogni parte vi concorsero, chiamati da largizioni e privilegi d'ogni maniera: ei chiamolla *Costantinopoli*, vale a dire, città di Costantino, nome che ha dipoi sempre conservato.

Costantino al quale fu dato il soprannome di *grande*, morì nella sua nuova capitale in età di sessantaquattro anni: prima di esalare lo spirito, volle ricevere il battesimo, secondo l'uso de' nuovi cristiani di quel tempo, che serbavano questa cerimonia per gli estremi istanti della vita, a fine di essere con cosifatto sacramento da ogni peccato purificati (1).

(1) Regnò Costantino trent'anni, e fu posto dai Cristiani nel novero de' Santi. Questo principe fa-

Dopo la morte di lui, i suoi tre figliuoli *Costantino il giovine*, *Costanzo e Costante*, i quali erano nati dalla perfida Fausta, si divisero l'Imperò. Prima loro cura si fu di far trucidare dal popolo di Costantinopoli tutti i principi del loro sangue che eccitar potevano la loro diffidenza. Poi facendosi guerra l'un l'altro, finirono ben presto col distruggere a forza di dissensioni la loro casa. Costanzo solo sopravvisse a' suoi fratelli.

vorì per altro gli errori che l'ambizione e l'ipocrisia umana si studiavano d'intrommettere in un culto che ha per base la schiettezza, l'umiltà, la dolcezza evangelica: e impiccoli gl'ingegni, travilandoli per un oscuro laberinto di dispute metafisiche, di liti teologiche, di vane quistioni, da san Paolo saggiamente vietate ai primi Cristiani. — Con un lusso asiatico fece egli inoltre l'ultimo sterminio de' costumi, dell'industria, della popolazione, e sui resti di una monarchia moderata, innalzò il dispotismo che poi immerse nelle tenebre tante generazioni. — Ne' primi dieci anni di regno, acquistò a buon dritto la rinomanza di gran capitano, d'accorto politico, di conquistatore fortunato, di liberatore del suo paese: sul termine della vita fu giustamente comparato ai tiranni. (Trad.)

C A P I T O L O XXXIII.

GIULIANO L'APOSTATA.

*Dall' anno 337 sino all' anno 364
dell'era cristiana.*

Mentre Costanzo, secondogenito de' figliuoli di Costantino il Grande, governava l'Impero, eravi ad Atene, in Grecia, un giovine chiamato *Giuliano*, il quale dopo essersi distinto nelle scuole di quella città per la sua diligenza nello studio e pel suo sapere, ambiva di mostrarsi in pubblico con un mantello bruno, sparso qua e là di buchi, simile insomma a quello che usavano certi filosofi della setta di Diogene, de'quali ho già avuto occasione di parlarvi in un altro libro.

Questo Giuliano, che in un'età in cui gli uomini comuni sono il più delle volte leggieri e spensierati manifestava già un carattere grave ed austero, era miei buoni amici, il nipote dell'Imperatore Costantino. Nascosto egli nella sua più tenera infanzia dal Vescovo di Aretusa sotto l'altare di una chiesa di Costantinopoli sua patria, potè quasi

per miracolo sottrarsi all'eccidio di tutta la sua famiglia, nel quale non fu fortunatamente involto neppure il di lui fratello maggiore, chiamato *Gallo*, che dipoi Costanzo suo cugino nell'associarlo all'Impero, decorò del titolo di Cesare (1).

Giuliano era stato educato nella religione cristiana, ma testimonio della strage fattasi di tutti i suoi parenti dai figliuoli di Costantino, in nome di questa santa religione, che ingiunge a suoi seguaci di praticare come un dovere la pazienza e la carità, aveva egli di certo a suo mal grado concepita una colpevole avversione contro il cristianesimo, prima eziandio che la sua intelligenza gli permettesse di comprendere tutta la sublimità di quelle dottrine. In età più

(1) Giuliano, dipinto tanto diversamente dalle due opposte parti che dividevano l'Impero, era la speranza dei Pagani ed il terrore dei Cristiani. Gli uni l'hanno rappresentato come un eroe; gli altri come un mostro: egli accoppiava grandi difetti a grandi virtù, e giustificò colle azioni una parte degli elogi esagerati de' suoi fautori e delle declamazioni violente de' suoi nemici. Senza essere però ligio alle apologie o alle invettive degli storici, vuolsi giudicare Giuliano, relativamente al grado e alla condotta sua, alle leggi, alle parole ed agli scritti, che di lui ne rimasero. (Trad.)

avanzata, egli aveva contratto nelle scuole d'Atene, frequentate a quell'epoca da un gran numero di giovani d'ogni paese, il gusto delle scienze gravi ed arcane, allora considerate come una magia condannabilissima, e da cui molti cristiani si allontanavano con orrore, perchè erano tuttavia circondate da una folla di pratiche tolte dall'idolatria (1).

Gli uomini, non erano in quel tempo, miei cari, illuminati quanto presentemente lo sono, e però consideravano come prodigiose e soprannaturali, moltissime cose che oggidì non recano meraviglia ad alcuno. L'ignoranza, come avviene il più delle volte, aveva divulgati per verità molti errori, che ora non

(1) Secondo la relazione di S. Gregorio, Giuliano aveva occhj vivaci, sopracciglia inarcate, bocca grande, labbro inferiore rimboccato all'ingiù, collo grosso e curvo, spalle larghe, corpo proporzionato, capelli riccioluti, barba ispida e crespa; di statura piccola, nella fisionomia maligno e sprezzante, colla guardatura incerta e un po' barcollante nel portamento. Dotato poi di un'anima ardente, di una brillante immaginazione, di una prodigiosa memoria, di un'ampiezza considerevole di cognizioni, formava lo stupore dei sofisti e degli oratori d'Atene: e come gran parlatore prendeva diletto a proporre molte quistioni rapidamente una dopo l'altra.

(Trad.)

sono più atti che a muovere le risa, e alcuni uomini ingannatori o ingannati, assicuravano di aver trovato il segreto per far dell'oro: questa pretesa scienza, la cui invenzione era attribuita ai sacerdoti di Egitto, aveva ricevuto il nome di *Alchimia*, e per lungo volgere di secoli, molte persone, accecate dalla speranza di arricchirsi, si ruinarono interamente, facendo fondere dell'argento, del rame, del piombo ed altri metalli, la cui mescolanza credeano potesse finalmente produrre dell'oro. Perciò a tempo di Giuliano, i filosofi, e coloro che avevano qualche nozione delle scienze naturali, passavano per maghi, mentre altro merito non avevano fuorchè quello di scorgere o presentire ciò che da ognuno a giorni nostri senza difficoltà si apprende.

Per conseguenza, miei piccoli amici, se alcuno avesse allora fatto vedere la possibilità di attrarre il fulmine sopra un punto determinato, di mettere in moto le più pesanti macchine per mezzo del vapore prodotto da una certa quantità d'acqua bollente, o d'innalzarsi sino nelle nubi coll'ajuto di un pallone di seta o di carta gonfiata con un'aria più leggiera di quella che noi

respiriamo, sarebbe al certo stato riguardato come un mago: e non ostante tutte queste operazioni, e mille altre che ci sembrano prodigiose quando non se ne conosce la spiegazione, non sono che il risultamento di alcune cognizioni fisiche che con poco studio ponno essere da noi acquisite.

Il dotto Giuliano era adunque tenuto in conto di un ammaliatore, e per questo motivo i cristiani che credevano di vedere in lui un nemico della loro religione, lo detestavano ed odiavano mortalmente: egli dal canto suo non ignorava il loro rancore verso di lui, e questa reciproca antipatia divenne col tempo cagione di nuovi disastri per la chiesa, che Costantino aveva per zelo o per fini politici con molto ardore protetta.

Erano a quest'epoca i cristiani tra essi divisi da differenti opinioni religiose, che avevano prodotto un'*Eresia*, vale a dire una dottrina contraria a quella dagli apostoli predicata. Un uomo chiamato *Ario*, aveva osato negare parecchie verità insegnate dal Vangelo (1); e sebbene fosse stato condanna-

(1) L' eloquenza d' Ario trascinò seco molti Cri-

to da un concilio , che è quanto dire da un'assemblea di Vescovi che Costantino aveva convocata a *Nicea* città dell'Asia Minore , per giudicare gli errori di quell'eresiarca, Ario non aveva per ciò meno insistito a divulgare le sue dottrine, che si erano specialmente propagate fra le nazioni barbare, a misura che esse abbandonavano il culto delle loro selvatiche divinità per ricevere il battesimo (1). I partigiani di Ario ave-

stiani egli guadagnò anche fra sacerdoti e vescovi un gran numero di partigiani. Sosteneva egli, fra l'altre eresie, che *il figliuolo di Dio era una pura creatura tratta dal niente . capace di virtù e di vizio, che non era vero Dio, ma solamente Dio per partecipazione, come tutti gli altri ai quali si dà il nome di Dio. Confessava , che il Verbo di Dio esisteva avanti tutti i secoli, ma nondimeno, affermava, che non era conforme a Dio. Tutti pretendono che la Chiesa non abbia avuto più formidabile nemico di lui.* (Trad.)

(1) Nato Ario fra i deserti della Libia , palesava nel suo ingegno tutto l'ardore di quel corente clima; istruito dai libri degli antichi filosofi , univa il brio de' Greci al fervore africano; le apparenze di pietà velavano la sua ambizione, ed un'affettata umiltà ne nascondeva l'audacia : tale ce lo dimostrano gli scrittori ortodossi di quei tempi, ed affermano pure che gli avversarj di Ario, ardenti quanto lui, il combattevano non solo con zelo, ma eziandio con furore. In cotal modo l'arianismo fu

vano preso il nome di *Ariani*, e gli altri cristiani li chiamavano eretici ossia partigiani dell'eresia.

A proposito del concilio di Nicea, debbo farvi osservare, miei buoni amici, che i Vescovi che si riunirono in questa città invitati da Costantino, non erano, come lo sono oggidì i capi della Chiesa cristiana, ricchi e potenti personaggi, ma erano, per la maggior parte, poveri vecchj, i quali avevano consacrata la loro vita in predicare il Vangelo fra i popoli, che chiamavano il loro gregge, paragonandosi a' pastori che vegliano di continuo alla conservazione delle loro pecorelle. Si vedevano essi giungere dalle più remote provincie dell' Impero con un bastone bianco in mano, e si riconoscevano poi di leggieri dalla lunga e venerabile barba, e più sovente ancora dalle cicatrici loro rimaste dopo i tormenti patiti per mano de' carnefici nel tempo delle persecuzioni di Galerio e di Diocleziano.

dalla nascita divideva tutte le famiglie, agitava ogni città. La piazze pubbliche sembravano trasformate ad un tempo in iscuola di teologia, in teatri di discordia, e divenivano sovente un campo di battaglia.

(Trad.)

Frattanto l'Imperatore Costanzo, mal contento di suo cugino Gallo (sebbene innalzato lo avesse alla dignità di Cesare), perchè col suo carattere violento e brutale aveva già cagionate grandi sciagure all' Impero, deliberò di punirlo in una terribile maniera. Coprendo quindi il suo sdegno col velo dell'amicizia sollecitò Gallo a recarsi in Italia, sotto colore di dargliene il comando, mentr'egli andrebbe a liberare la Gallia da una nuova invasione.

Sedotto Gallo dalle lusinghiere apparenze sotto cui si nascondeva il disegno omicida, si pose in viaggio, e giunto ad una città della Pannonia chiamata *Petavio*, cessò per lui ogni simulazione, poichè fu quivi dalle guardie di Costanzo arrestato, e per ordine di questo principe fatto spogliare della porpora, e senza riguardo alcuno decapitare. Poco dopo anche Giuliano fratello di Gallo venne chiamato da Costanzo a Milano onde conferirgli la dignità di Cesare, e questo principe abbandonò non senza rincrescimento il suo bruno mantello da filosofo per rivestire la porpora imperiale (1).

(1) Dopo la tragica fine di Gallo fu Giuliano ritenuto per sette mesi in un castello, ed *Eusebio*

Giuliano, che sino allora non aveva vissuto che par darsi intieramente allo studio ed alle scienze, si mostrò tutto ad un tratto un altro personaggio: il poter supremo sviluppò in lui le più rare qualità di un uomo di Stato, e i suoi militari talenti divennero il più fermo appoggio dell'Impero.

I barbari di Germania un tempo espulsi dalle Gallie per l'armi di Probo, e contenuti dalle vittorie di Diocleziano e di Costanzo Cloro, avevano di nuovo invase queste provincie. Giuliano postosi alla testa di un esercito romano, riuscì a ricacciarneli interamente, e le sue legioni vittoriose, per dimostrargli la loro affezione, lo proclamarano Augusto, innalzandolo sopra uno scudo, e

gran ciambellano sollecitava l'Imperatore ad ordinarne la morte; ma l'Imperatrice, cui stava a cuore la sorte di lui, lo salvò ed ottenne che partisse per la Grecia onde compiere gli studj. Non potevasi scegliere un esilio più dolce, un soggiorno più agreevole per Giuliano, da che era la Grecia la patria de' poeti che amava, de' filosofi che ammirava e degli Dei che segretamente solea adorare. E fu appunto in questo ritiro ch'ei si applicò allo studio della letteratura, della storia e della filosofia, sola distrazione de' sublimi tingegni nell'inazione, conforto unico de' grandi nomini nelle sventure.

(Trad.)

mettendogli in capo un collare da soldato a guisa di diadema (1).

Durante il suo soggiorno nelle Gallie, Giuliano amava risiedere a Parigi, che egli chiamava la sua cara *Lutezia*, e aveala abbellita di parecchj monumenti, di cui si veggono anche oggidì alcuni considerevoli avanzi, e fra gli altri quelli di una magnifica sala da bagno conosciuta sotto il nome di *Terme di Giulio*.

Parigi era allora tutto contenuto nella piccola isola che ora chiamasi la *Città vecchia*. Leggieri ponti, gettati sui due bracci della Senna vi conducevano da ogni riva attraversata da larghe e solide strade romane. Le sue vie strette e fangose gli avevano procacciata la denominazione di *Lutezia*, vale a dire di città del fango, e solo lungo tempo dopo il regno di Giuliano, i *Parisii*, po-

(1) I gloriosi successi del giovine Cesare non moncarono di risvegliare in Costanzo il sospetto e la gelosia. Non vedendo più in lui che un rivale, volle rivolgere contro di esso le armi mentre combatteva i Persiani, ma arrestato da una febbre ardente in Cilicia, quivi, ricevuto il battesimo, lasciò la vita in età di quarantaquattro anni detestato dai cattolici, dagli arriani e dagl' idolatri, che tutti successivamente aveva per diverse cagioni fieramente perseguitati. (Trad.)

polo gallo delle rive della Senna , diedero il loro nome a questa città , che , come potete bene immaginarvi , non rassomigliava di certo allora alla grande e bella capitale della Francia de' nostri giorni.

Frattanto Giuliano, divenuto solo signore dell'Impero dopo la morte di Costanzo, nè volendo omai più nascondere il suo rancore contro il cristianesimo, si volse pubblicamente al culto degli idoli, che esercitò in qualità di pontefice massimo, e abjurando la religione in cui era nato, ne meditò coi più scaltri mezzi la totale ruina. Non ardì egli per altro di rinnovare contro i cristiani le antiche persecuzioni, ma li obbligò a ricostruire i tempj de' falsi Dei che erano stati distrutti; con somma destrezza profitto dei lagrimevoli dissidj che laceravano allora la Chiesa, e con ogni sforzo li accrebbe; vietò a' fedeli l'insegnamento; chiuse le scuole loro, affinchè divenendo i fanciulli più ignoranti dei pagani, si trovassero ben presto ridotti alla misera condizione degli schiavi; allontanò da sè tutti coloro che professavano questa religione proscritta, comechè fossero i più bravi soldati delle sue legioni, e i sudditi più obbedienti

del suo Impero, e per tal guisa si meritò il soprannome odioso di *Apostata*, che vale quanto dire disertore della fede, mentre sarebbe egli stato per lo contrario degno de' titoli più gloriosi. (1).

Avendo questo principe avuta l'imprudenza d'inoltrarsi nell'Asia, al di là del Tigri, per combattere *Sapore II*, re de' Persiani, che continuava a devastare le provincie dell'Impero, Egli, mentre combatteva con prodigi di valore fra primi, cadde mortalmente ferito da un giavellotto che gli trapassò il corpo (2).

(1) Dicesi che per torre al cristianesimo una delle fondamentali sue prove, la distruzione cioè del tempio di Gerosolima e la dispersione de' Giudei, egli tentasse di rifabbricarlo, e di riunire in Palestina tutti gli Ebrei sparsi nella vastità dell'Impero: ed aggiungesi che vortici di fiamme usciti dalle viscere della terra, ed orribili tremuoti, sempre distrussero i sacrileghi lavori da lui ordinati, e vani resero tutti gli sforzi dell'odio suo insensato.

(Trad.)

(2) Le vittorie di Giuliano, la sua costanza nelle sciagure, l'audacia ne' pericoli, la rapidità delle sue imprese lo pongono a livello de' più grandi capitani. La temperanza, la severità de' costumi, l'amore per la filosofia, che regolava ogni sua azione, e la saviezza delle massime da lui seguite, lo rendevano non indegno del modello che si era proposto nel virtuoso Marco Aurelio. Felice lui se limitandosi a calcarne le tracce non si fosse dato ad

È fama che al momento in cui si sentì ferito sclamasse con rabbia : *Tu hai vinto Galileo!*... nome col quale pretendeva ancora insultare alla divinità di Gesù Cristo, che, come sapete, era nato a *Beteleme*, in Galilea. Appena per altro ch'ei fu rialzato e trasportato nel suo padiglione, ripigliò dopo un breve deliquio, l'uso dei sensi, sforzossi invano di levare egli stesso il giavellotto rimasto nella sua ferita, e riconobbe subito che non era molto lontano dal suo fine.

Volle allora, per l'ultima volta dirigere a' suoi compagni d'armi un discorso nel quale loro rimproverò con amovoli parole il grande rammarico che dimostravano della sua perdita, e dispose in loro favore di tutto ciò che possedeva, indicando egli stesso ad alta voce la quota di ciascheduno, il che dai soldati romani era detto fare un *testamento militare*; ma ricusò ostinatamente, malgrado le loro replicate istanze, di nominare un successore all'Impero.

una sfrenata passione di gloria che gli fece, come all'eroe macedone, anzi tempo perdere la vita, lasciando lo Stato in preda ai mali che seguono quasi sempre la fortuna de' conquistatori.

(Trad.)

Indebolito quindi dagli sforzi fatti per essere inteso, perdè interamente la parola, e spirò quasi subito (1). Il suo corpo fu dalle inconsolabili sue legioni trasportato in una città dell'Asia Minore, chiamata *Tarso*, e gli fu innalzato un monumento sulle rive del *Cidno*, quel fiume le cui fredde e trasparenti acque poco mancò non riuscissero fatali ad Alessandro il Grande, siccome vi narrai in un' altra Storia.

(1) È degno di essere da nostri giovani lettori almeno ricordato il principio dell'interessante discorso tenutosi da Giuliano a que' che dintorno a lui struggevasi in gemiti. Eccolo: *Cari compagni, diss'egli, la natura mi ridomanda quanto mi ha prestato; le rendo ciò che da lei ricevetti, non col dispiacere d'un uomo troppo affezionato ai legami della vita, ma colla tranquillità di un debitore che paga. La filosofia mi ha convinto, che l'anima non è felice che al momento in cui è sciolta dall'impaccio del corpo. Fa duopo rallegrarsi e non affliggersi quando la parte più nobile di noi medesimi si spoglia di quello che la degrada; e la morte è non di rado la bellissima fra le corone che gli Dei com-partono alla virtù. La ricevo siccome una grazia che mi salva da molti scogli. Vissi senza delitto, muojo senza rimorsi . . . I sensi in questo brano compresi non ponno essere, a nostro credere, nè più giusti, nè più filosofici, nè più commendevoli. Morì Giuliano nell'anno trentaduesimo di sua età dopo un regno di soli venti mesi.*

(Trad.)

Giuliano, cui fassi rimprovero ragionevole di avere abbandonata la cristiana religione, nella quale era nato, sarebbe stato, senza la sua apostasia uno de' più illustri Imperatori di Roma: fu egli l'ultimo principe della famiglia di Costanzo Cloro, e dopo la sua morte, sentendo l'esercito il pericolo della situazione in cui era collocato, proclamò senza indugio ad Imperatore un capitano delle guardie domestiche chiamato *Gioviano*, il quale a grandi vizj accoppiava pure non mediocri virtù: dicesi, che avesse meritato il titolo di *confessore del cristianesimo*, per la sua gloriosa fermezza nel tempo delle persecuzioni.

CAPITOLO XXXIV.

L' INVASIONE DEI BARBARI.

*Dall' anno 364 sino all' anno 378
dell' era cristiana.*

Io non avrò materia da trattenervi, miei piccoli amici, intorno al successore di Giuliano l'Apostata, perchè non regnò che alcuni mesi. Chiamossi egli Gioviano, e sèbbene all'amor suo pei piaceri unisse e senno, ed elevato animo,

e vasta dottrina, nulladimeno il suo Imperio non fu notabile che per la vergognosa pace conclusa con Sapore II (mediante la quale questo principe ottenne la restituzione delle cinque provincie sul Tigri dall'avolo suo Narsete cedute a Galeno (1)), e specialmente per avere favorito con ogni sforzo il ristabilimento del cristianesimo. Dopo la morte di lui, due fratelli chiamati *Valentiniano* e *Valente*, proclamati dalle legioni, si divisero le provincie e ne formarono due vasti Stati sotto la denominazione *d'Impero d'Oriente* e *d'Impero d'Occidente*.

Il primo Impero, di cui fu Costantinopoli la capitale, si estendeva in Europa e in Asia dalle rive del Danubio sino a quelle dell'Eufrate, e venne ceduto a Valente da suo fratello Valentiniano, il quale per sè ritenne il secondo, fissando la sede imperiale in Milano, quella grande città d'Italia, il cui soggiorno era stato da Massimiano Erculeo preferito a quello della vecchia Roma. Quest'Impero estendevasi dalla riva si-

(1) Questa restituzione può riguardarsi come il principio dello scioglimento dell'Impero romano.

(Trad.)

nistra del Danubio sino al baluardo da Settimio Severo innalzato nell'isola di Brettagna.

Valentiniano elevatosi dal rango di semplice ufficiale all'Imperiale dignità, era fregiato di tutte le doti che formano i grandi principi: mostravasi egli giusto ma severo; affabile ma autorevole; bravo ma prudente: e non pertanto questi preziosi vantaggi erano offuscati da un'impetuosità di carattere che gli fece commettere de'gravi errori non pochi, e finì col cagionare la sua perdita. Erano un giorno stati introdotti davanti al suo trono alcuni deputati Germani per chiedergli umilmente la pace dopo una sanguinosa sconfitta: questo principe al solo vederli montò in furore, e fu tanto l'impeto sdegnoso con cui ad essi rimproverò l'ingratitude onde avevano contraccambiato i benefizj in parecchie circostanze loro accordati, che gli si ruppe nel petto una vena per cui cadde rovescione, e vomitando a grossi sbocchi il sangue, perdè all'istante la vita. Questa terribile conseguenza d'uno smodato furore spaventò tutti i circostanti, e ciascuno deplore un difetto che quel principe infelice

non aveva potuto in verun modo signoreggiare, e di cui periva egli vittima (1).

I suoi due figliuoli *Graziano* e *Valentiniano II*, salirono dopo di lui sul trono, e regnarono insieme sull'Impero d'Occidente. Il primo fu principe religioso ma debole, e tale debolezza, unita all'inesperienza, commettere gli fece molte ingiustizie. Tradito da suoi, rimase assassinato presso Parigi, mentre sotto mentite vesti cercava uno scampo nella fuga, per tema di cader nelle mani di *Massimo*, generale in Brettagna, che fattosi proclamare Imperatore dalle sue legioni, marciava contro di lui a

(1) I tempi di Valentiniano e Valente, furono infami per crudeltà e tirannide. Il primo di essi fece abbruciare a fuoco lento *Hortar* capo degli Alemanni, e ordinò che *Witikea*, altro capo della medesima nazione, fosse trucidato mentre sulla buona fede stavasi con esso a convito. *Procopio*, salutato Imperatore da' suoi soldati, fu per ordine di Valente attaccato a due alberi per forza incurvati, i quali nel rialzarsi lo lacerarono. *Giusto*, capo della giustizia nel Piceno, sognò di avere vestita la porpora imperiale, ebbe la imprudenza di dirlo, nè fu tarda a venirgli, per comando imperiale, la morte ec. Convien dire per altro a lode del vero, che quando Valentiniano non cedeva alla violenza di qualche astio particolare, le sue leggi dettate dalla giustizia, portavano l'impronta dell'amore del pubblico bene.

(Trad.)

traverso della Gallia. L'altro, pel quale a cagione della sua troppo tenera gioventù, aveva retto sua madre per qualche tempo l'Impero, che fu poscia in nome di lui medesimo per tre anni governato dal valoroso e saggio *Teodosio*, perì egli pure assassinato, toccando appena il ventesimo anno di sua vita.

Trovavansi a quest'epoca nel nord dell'Asia, molto al di là delle provincie donde erano un tempo sortite le nazioni gotiche, e all'Oriente del mar Caspio, altri popoli barbari, che i Romani non conoscevano ancora, e i quali non avevano al certo mai udito parlare di Roma nè della sua possanza (1).

Benchè appartenessero evidentemente alla gran razza degli Sciti, de'quali parlasi spessissimo nelle storie, che già voi conoscete, venivano nondimeno indicati sotto la denominazione di *Unni*. Nè e-

(1) Gli Unni assolutamente ignoti in Europa, ove cagionar dovevano tante calamità, noti erano alla China più di due mila anni avanti Gesù Cristo. Abitavano costoro, dice il Millot, al Settentrione di quella contrada, mille cinquecento miglia di paese, da occidente ad oriente sino ai Tartari Mantcheons; e novecento miglia dal settentrione al mezzo dì, sino al Tibet e alla grande muraglia della China.

(Trad.)

rano questi barbari meno terribili di que'popoli sia per la loro moltitudine, come per la loro figura e pei loro strani costumi: avevano essi a sdegno l'agricoltura, che riguardavano come l'occupazione delle nazioni schiave, ed amavano invece la caccia, la guerra, il saccheggio e le rapine: facevano perciò camminare con essi infinite mandre di buoi e di montoni, e passavano la vita a campo, sotto le tende fatte con pelli di bestie, o più sovente ancora a cavallo, ovvero sopra leggieri carri co'quali percorrevano vaste contrade di cui erano i soli abitanti.

Abituati questi barbari a nutrirsi del latte delle loro giumente, o di carne cruda dissecata al sole e conservata sotto la sella de'loro cavalli, erano coperti di rozzi cenci o di grossolane vesti: il loro aspetto era deforme, imperocchè avevano il collo grosso ed affondato dentro a larghe spalle, il dorso ricurvo, la testa voluminosa, il viso piatto, gli occhj neri, piccoli ed infossati, il naso schiacciato, la bocca grande, la voce acuta e stridente, e la figura tutta sfregiata di cicatrici che sino dall'infanzia soleano farsi per antico costume.

Per lungo tempo questi popoli che

traevano la loro origine dalle più remote regioni dell'Asia, e che erausi successivamente inoltrati sino alle rive del mar Caspio, avevano pensato che al di là dell'estensione d'acqua che vedevano a sè dinnanzi, non esistessero altre nazioni nè altre contrade.

Ma dicesi che un giorno due giovani Unni inseguendo una cerva ferita, videro quest'animale attraversare un piccolo braccio di mare, e che seguitandolo a nuoto sino all'opposto lido, quivi con loro grande stupore scopersero vaste pianure e paesi che parvero loro molto più belli dei deserti da essi abitati (1). Quegli arditi cacciatori ritornarono ai loro compagni, a' quali riferirono con giubilo ciò che avevano veduto, e tutti insieme subitamente decisero di marciare verso quella nuova terra colle loro donne, coi loro fanciulli, coi loro carri, ed anche cogl'innumerevoli loro armenti: tutta questa moltitudine si sparse come torrente sopra

(1) Stando al detto di alcuni storici, che riguardano per favoloso il fatto della cerva, la belletta delle acque del Tanai a poco a poco s'alzò per modo che venne a formarsene una forte crosta sulla superficie del *Bosforo Cimerio*, (oggi stretto di Caffa) sopra la quale questi barbari si fecero via (*Trad.*)

quelle regioni che sino allora erano state ad essi sconosciute.

La prima nazione che incontrarono nel loro cammino, tra il mar Caspio e il Ponte Eusino, fu quella degli *Alani* o figli delle montagne, popolo di origine scitico al pari di essi, e talmente barbaro, che consideravano per loro Dio una scimitarra piantata nel suolo, la quale eglino adoravano come immagine della guerra. Ciò nondimeno gli Unni li cacciarono dalle loro dimore, e respingendoli ognora davanti a sè, arrivarono in breve nella Dacia, dove sapete che i Goti eransi stabiliti sino dal tempo dell'Imperatore Gallo.

Da quest' epoca, i Goti, sotto il governo di un vecchio principe della loro nazione chiamato *Ermanrico*, avevano formata una vasta potenza, separata dalla Germania, dal fiume Vistola, e che stendevasi dal Mare Baltico al Ponte Eusino (1). Ma Ermanrico essendo stato

(1) I Goti, divenuti potenti, si divisero in due popoli: gli Orientali presso il Ponte Eusino presero il nome di *Ostrogoti*; quelli che occuparono la riva del Danubio si chiamarono *Visigoti*. Si è conservata la memoria delle loro invasioni più che quella dei loro re: è noto soltanto che due schiatte celebri li governarono per lungo tempo. Gli *Annali*

Storia Romana P. II.

33

assassinato da uno de'suoi (1), le diverse tribù de'Goti avevano scelto per regnare sopra di esse de'Capitani di guerra ai quali davano il titolo di giudici.

Quando i Goti videro comparire questa folla immensa di Unni e di Alani sulle rive del *Dniester*, gran fiume che, gettandosi nel Ponto Eusino, separava i loro possedimenti dalla Scizia, procurarono da prima di respingere combattendo quella moltitudine tumultuosa; ma essendo eglino stati vinti in una sanguinosa battaglia fuggirono scompigliati insieme alle loro famiglie lungo la spiaggia del Danubio, e supplicarono a mani

regnarono sugli Ostrogoti, i *Batti* sui Visigoti. — I Goti astuti nel divisare, infaticabili nell'operare, mostravansi arditi ad un tempo e prudenti: erano d'alta statura e di capelli biondi; le loro leggi semplici e chiare rassomigliavano a' regolamenti di famiglia: quindi allorchè conquistarono le Gallie fu preferito in quel paese il codice di Teodorico a quello di Teodosio. Carlomagno ne' suoi Capitolari, conservò molte delle loro leggi, che reggono tuttavia l'Impero. (Trad.)

(1) Ermanrico chiamato dai Barbari l'Alessandro del Settentrione soggiogò dodici nazioni, e ciò che è più straordinario delle sue conquiste, si è, che soltanto all'età di ottant'anni imprese egli la carriera eroica, e non la terminò che di centodici.

(Trad.)

giunte i Romani che erano sull'opposta riva, di accordar loro un asilo sulle terre dell'Impero.

L'Imperatore Valente trovavasi ad Antiochia in Asia, allorchè venne a sapere la domanda che facevano codesti stranieri, la quale pose il debole principe da prima in grande incertezza, ma pensando poi che accogliendoli lo potrebbero ajutare a difendere l'Oriente contro gli altri barbari, ordinò che fossero loro tostamente somministrate barche e navigli onde valicare il fiume, promise inoltre ad essi, qualora deponessero le armi prima di avanzarsi nell'interno dell'Impero, che verrebbero provveduti di viveri fino a tanto che potessero coltivare la terra nei nuovi paesi dove fisserebbero la loro dimora. Ma i Goti che non prestavano fede alcuna alle promesse di Valente, quand'ebbero attraversato il Danubio, ricusarono di cedere le armi, e gli ufficiali dell'Imperatore, per costringerli ad obbedire, cessarono di sovvenirli della sussistenza promessa, di modo che questo immenso stuolo di affamati fu ben presto ridotto alla disperazione: dopo avere scannato il loro bestiame per nutrirsi, furono veduti degli infelici Goti ven-

dere i loro figliuoli e sè medesimi come schiavi per ottenere un tozzo di pane, ed un considerevol numero di essi perì di miseria e di fame. Ma finalmente i capi posero mano alle loro armi, che si sovvennero di non avere altrimenti cedute, e dichiarando guerra ai Romani, devastarono le terre dell' Impero e vinsero le milizie che tentarono di opporsi al loro passaggio. L' Imperatore Valente essendosi fatto incontro a questi barbari con parecchie legioni, fu interamente da essi sconfitto vicino alla città di *Adrianopoli*, fondata un tempo da Adriano sulle rive del mare, e lo stesso Imperatore rimasto ferito nella sanguinosa zuffa, fu trasportato in una capanna prossima al campo di battaglia, dove assalito di nuovo dai Barbari, e da essi appiccato fuoco al casolare, qui vi perì divorato con tutto il suo seguito dalle fiamme (1).

Questa irruzione di Goti, che, subito dopo la vittoria, si sparsero nelle provincie romane, aprì la Germania e le

(1) Fu questa, dopo la battaglia di Canne, la più memorabile sconfitta de' Romani, poichè vi perirono da oltre a due terzi della loro armata.

(Trad.)

Gallie alle devastazioni e ruine degli altri barbari. Gli Unni , gli Alani e i Vandali, popolo d'origine Sveva, precipitaronsi dietro loro sull' Europa, e in breve tutto inondarono l' Impero.

La maggior parte di questi popoli, invece di stabilirsi nelle ricche contrade che andavano occupando, non pensavano che a distruggere le città, i monumenti, le messi, tutto ciò in somma che incontravano sul loro passaggio: pareva che volessero rendere tutta la terra simile ai deserti dond'erano usciti, affinchè veruna traccia delle produzioni dell'umano ingegno non trattenesse i carri delle loro donne, o impedisse la corsa de' loro cavalli.

C A P I T O L O X X X V .

TEODOSIO IL GRANDE.

*Dall' anno 378 sino all' anno 395
dell' era cristiana.*

Benchè il Cristianesimo si fosse, miei piccoli amici, sino all' esaltazione de' figliuoli di Valentiniano, rapidamente propagato in tutto l' Impero, il culto dei falsi Dei non era stato per anco inter-

detto dai successori di Costantino; e a Roma come nelle provincie vedevasi tuttavia innalzare tempj ed altari alle antiche divinità pagane. Solenni sacrificj venivano pure pubblicamente offerti a que'Dei di marmo o di bronzo; i loro sacerdoti conservavano i costumi stabiliti un tempo dal re Numa; gli auguri consultavano con rispetto i polli sacri, e le vestali stesse continuavano a vegliare presso al fuoco immortale.

Graziano fu il primo Imperatore che mosso da zelo pel cristianesimo, ordinò che i tempj pagani fossero chiusi; proibì che i loro sacerdoti esercitassero le cerimonie religiose, e comparissero davanti al pubblico nel costume della loro dignità: spinse poi gli atti di violenza tant' oltre, che vietò sotto rigorose pene ogni pubblico e privato sacrificio, confiscò le rendite de' Pontefici ed annullò i privilegi de' sacerdoti e delle Vestali.

Però il Senato di Roma, che ancora contava nel suo seno un considerevol numero di nobili personaggi fedeli all'antica religione, vide con dolore e in pari tempo con isdegno mancare l'Imperatore ai riguardi che i suoi predecessori avevano sino allora praticati ver-

so costumi sì antichi e pregiudicj associati a tante glorie, e ricusare malgrado l'uso sino allora mantenuto da tutti gl' Imperatori, la veste di sommo pontefice che gli fu presentata, e pel quale rifiuto veniva a separarsi l'Impero del Sacerdozio, la cui unione era sino a quel momento sembrata tanto utile alla pubblica tranquillità. Per una siffatta condotta di Graziano, potè lo stesso Senato vaticinare prossima la demolizione dell'altare della vittoria presso il quale soleva congregarsi per le sue deliberazioni.

Questa statua, che vedevasi sopra di esso collocata, rappresentava una donna di maestoso aspetto e di rara bellezza, che ritta sul globo terraqueo, adornata di una veste ondeggiante, spiegava ali brillanti, e portando nella mano una corona d'alloro sembrava comandare ai Romani il coraggio e promettere trionfi.

Un illustre senatore chiamato *Simmaco* rivestito allora della dignità di sovrano pontefice e di quella di augure, concepì il pensiero di recarsi a Milano per supplicare i figliuoli di Valentiniano di non abbattere gli altari a quella Divinità consacrati, che molti Romani

riguardavano ancora come la protettrice della loro patria.

Simmaco era uomo dotato di una non comune eloquenza : si presentò con aspetto mesto e rispettoso davanti ai giovani Imperatori, e li supplicò ardentemente in nome della Dea stessa di non distruggere un culto che aveva assoggettato il mondo al dominio di Roma: rammentò loro che dessa era quella che aveva scacciati i Galli dal Campidoglio, Annibale dall'Italia, atterrata Cartagine, domata la Gallia, soggiogata la Grecia, conquistata l'Asia, assoggettato l'universo: e che le sciagure dell'Impero avevano seguito dappresso l'abbandono de'suoi altari, volendo con ciò significare, che dal momento in cui Costantino aveva abbracciato il cristianesimo, ogni giorno era stato in certo modo contrassegnato da qualche disastro.

Queste gravi e dolorose parole del venerabile senatore, produssero una profonda impressione su tutti coloro che le udirono, ma i suoi sforzi furono inutili per salvare l'antica religione de' Romani: nello spazio di pochi anni i tempj, gli altari e le statue degli Dei furono demolite in Roma e nelle più remote pro-

vincie dell'Impero, i cui abitanti si assoggettarono nella maggior parte a ricevere il battesimo (1).

Ciò non ostante, miei piccoli amici, non era l'Impero sembrato mai più vicino alla totale sua ruina. I barbari passando arditamente tutte le frontiere, lo angustiavano da ogni parte sull'Eufrate, sul Danubio, sul Reno, e fino nell'Isola di Brietagna, dove i baluardi di Severo e di Adriano non erano più sufficienti ad arrestarli. Dopo la morte di suo zio Valente, le cui ceneri erano state indarno cercate sul campo di battaglia di Andrianopoli, Graziano in età di soli venti anni trovavasi avere sopra di sè tutto l'immenso peso, da che suo fratello Valentiniano II, che toccava appena l'ottavo anno, non poteva essergli di verun soccorso.

Rammentossi allora Graziano di un bravo ufficiale chiamato *Teodosio*, il quale aveva un tempo valorosamente

(1) Simmaco fu esiliato per ordine di Teodosio, il quale fatte levare dal Campidoglio le statue di Giove, di Marte, d'Ercole e degli altri Dei, le attaccò alle ruote del proprio carro, e corse con orgoglio le vie di Roma, trionfando delle vinte divinità dell'Olimpo, come l'inesorabile Achille aveva già fatto di Ettore.

(Trad.)

combattuto sotto Valentiniano I, e che dopo la morte del padre (1), erasi ritirato in Ispagna sua patria a piangerne la perdita. Conoscendo molto bene il suo merito lo chiamò egli alla Corte, lo supplicò di accettare la metà del potere supremo, e gli offrì l'Impero d'Oriente e il titolo di Augusto.

Il padre di Teodosio, vittima di un odiosa calunnia (2), era già perito per ordine dell'Imperatore Valente, ma Graziano gli dimostrò tanto dispiacere e tanto cordoglio per questa terribile sciagura, che Teodosio consentì, malgrado

(1) Era suo padre il famoso Conte *Teodosio*, che aveva operate delle grandi imprese sotto lo stesso Valentiniano I. e che fu decapitato in Cartagine per ordine di Valente, principe credulo e barbaro, perchè, a detto di alcuni storici, un indovino aveva dichiarato che il nome del suo successore comincierebbe da *Teod-* nè solo quel gran generale fu messo a morte, ma tutti i cittadini il cui nome principiava da queste sillabe. Solo per strano caso sfuggì a quella fiera persecuzione il giovane Teodosio di cui parla il nostro autore.

(Trad.)

(2) Secondo alcuni Storici era stato a Graziano supposto Teodosio come uno degli autori dei disordini del passato regno. Ma un principe saggio non deve tanto pensare a punire gli abusi commessi prima di lui, quanto a prevenire quelli che si possono commettere per l'avvenire. Veggasi la nota precedente.

(Trad.)

la sua ripugnanza, di sottoporre gli omeri alla gravosa soma.

Teodosio era cristiano, e in sè riuniva le più eminenti qualità di cui possa essere fregiato un uomo: l'adulazione il faceva discendente da Trajano, di cui possedeva quasi tutte le virtù, valoroso e modesto, potente e subordinato alle leggi, ricco e laborioso, severo e magnanimo, era il giovine guerriero stato per buona sorte educato alla scuola della sventura: nel tempo stesso in cui la proscrizione lo privava di autorità, soccorreva con saggi consigli i sventurati amici e l'oppressa sua provincia, cui poscia, rivestito del supremo potere, era destinato a proteggere, da che ei non si compiaceva della sua autorità che per adoperarla a vantaggio e pel bene de' popoli.

Frattanto i Goti fatti arditi dalla sconfitta e dalla morte di Valente, continuavano a devastare l'Impero, e si mostravano sino alle porte di Costantinopoli. Teodosio, detto fatto, riunì gli avvanzi dell'armata romana, e inoltrandosi verso i barbari, li vinse completamente e ricacciò sul Danubio.

Dovunque presentavasi il nuovo Imperatore, i nemici erano disfatti, e l'Im-

però cominciava finalmente a respirare, quando ei cadde pericolosamente malato: credendo allora prossimo il fine della sua mortale carriera, chiamò a sè un vescovo, e sull' esempio di Costantino volle prima di spirare ricevere il battesimo; ma appena compita questa cerimonia il male scemò, ed egli visse ancora parecchi anni per la gloria dell'Impero.

Durante il regno di Valente, gli Arianî, protetti da questo principe, avevano oppressi gli altri cristiani, e molti Vescovi avevano abbracciato i loro errori. Teodosio, che riconosceva la vera dottrina dell'Evangelio già professata dal concilio di Nicea, cacciò i vescovi arianî dalle loro chiese, e ordinò che i veri cristiani portassero il nome di *Cattolici*, che vuol dire universali.

Nel medesimo tempo emanò non poche leggi saggie e conformi al bene degli uomini. Punì di morte i delatori, prescrisse ai carcerieri dolcezza ed umanità: ordinò ai giudici sotto pena di forti ammende di visitare di sovente le prigioni, di ricevere le lagnanze de' prigionieri, proibì gli spettacoli de' gladiatori come quelli che avvezavano il popolo a vedere con indifferenza scorrere

il sangue de' loro simili, e sarebbe stato di certo il più illustre degl' Imperatori romani, se un' azione criminosa non avesse eclissata la gloria di una sì bella vita.

Gli abitanti di *Tessalonica*, capitale dell' Illirico, i quali erano appassionati per le corse de' carri, si sollevarono un giorno contro il loro governatore, perchè aveva fatto mettere in prigione il più bravo cocchiere del Circo, colpevole di uno scandaloso disordine. Nel loro furore essi lapidarono il governatore stesso, vale a dire, lo uccisero a replicati colpi di pietra, e rovesciarono una statua, che Teodosio aveva fatta innalzare alla memoria di suo padre, sulla pubblica piazza di quella città.

Disgraziatamente le belle doti ond'era questo principe adorno erano qualche volta adombrate da accessi di collera e di violenza, che lo portavano ad azioni le più riprovevoli. Estremo fu il risentimento di Teodosio allorchè gli venne annunziata la sollevazione di *Tessalonica*, e specialmente l'oltraggio fatto alla statua di suo padre: all' istante medesimo egli inviò contro i ribelli de' soldati goti che servivano nell'esercito imperiale, con ordine di trarne la più terribile ven-

detta. Questo atroce comando venne pur troppo fedelmente eseguito, e i soldati dell'Imperatore entrati in Tessalonica al momento in cui tutta la popolazione di questa città trovavasi ancora riunita nell'Anfiteatro, onde assistere a' pubblici giuochi, scannarono spietatamente delle donne, de'vecchj e persino de'poveri fanciulli, che non poterono essere dalle madri loro sottratti ai colpi di que' fersennati. Bastarono tre ore per questa funesta esecuzione, che costò la vità a più di sette mila persone: ma appena fu essa compiuta, Teodosio provò un violento rimorso del suo delitto.

Eravi allora in Milano, dove risiedeva l'Imperatore, un santo vescovo chiamato *Ambrogio*, il quale, dopo avere vanamente tentato colle proprie supplicazioni di calmare la collera di Teodosio contro i ribelli di Tessalonica, erasi ritirato nella sua chiesa, dove fervidamente pregava Iddio di arrestare gli effetti della vendetta di questo principe (1).

(1) S. Ambrogio, nato a Roma, di stirpe patrizia, era figlio di un personaggio consolare, e superò il padre in talento, in fortuna e in dignità. Da governatore della Liguria, nel tempo in cui il furore

Pochi giorni dopo inorridito l'Imperatore della sua crudeltà, nè potendo più resistere ai rimorsi della coscienza che il tormentavano, si presentò col suo corteggio alle porte della cattedrale per entrarvi, ma il vescovo Ambrogio che vi si trovava, gli vietò l'ingresso, dichiarandogli che bisognava prima che espiasse colla penitenza il suo delitto, imperocchè era in quel tempo interdetto a coloro che avevano commesso qualche grande peccato di entrare cogli altri cristiani in chiesa, e dicevasi di essi che erano scomunicati.

Ma voi crederete forse, miei cari, che l'Imperatore, irritato da tale rifiuto, si abbandonasse a nuove crudeltà, e si vendicasse del pio vescovo in una terribile maniera; eppure non così andò la faccenda; imperocchè Teodosio, confessando la sua colpa, si sottomise alla disciplina della Chiesa, e dopo una pubblica penitenza di più mesi, durante la

delle sette maggiormente incalzava, portato alla sede episcopale, giustificò egli colla propria condotta la scelta del popolo, e fu il consigliere e la guida degl'Imperatori. Rese poi egli la religione più venerabile cogli esempj che coll'autorità, da che facevasi un dovere di vendere persino i vasi sacri a sollievo de' poverelli. .

(Trad.)

quale non portò che una sola volta gli ornamenti imperiali, andò in persona a supplicare Ambrogio di rimetterlo nella comunione de' fedeli.

Il pio vescovo vi acconsentì di buon grado, e da indi in poi Teodosio non si lasciò più trasportare da una collera cotanto funesta.

Questa religiosa sommissione di un Imperatore, che con una sola parola, avrebbe potuto abbattere ogni ostacolo che gli si fosse parato dinnanzi, fa molto onore a Teodosio, che nella persona del venerabile vescovo, rendeva un luminoso omaggio al Dio del quale era il ministro.

Un tiranno chiamato *Massimo* erasi frattanto fatto proclamare Imperatore dalle legioni della Brettagna, e dopo un sanguinoso conflitto, aveva sorpreso e assassinato il giovine Graziano che sarebbe stato degno di miglior sorte. Questo Massimo di cui somma era l'audacia, marciò subitamente sopra Milano dove trovavasi ancora Valentiniano II, e forzando questo principe fanciullo a dividere seco lui l'Impero, imprese a ristabilire in Italia il culto degli Dei del paganesimo.

A così fatta nuova riunì Teodosio il

suo esercito, mosse contro l'usurpatore che fu per due volte rotto in battaglia, e quindi con tanto furore inseguito, che finalmente raggiunto, venne dal popolo spogliato degli ornamenti regali, incatenato e trascinato a' piedi dell'Imperatore, che, dopo un momento di perplessità, rammentandosi che una vittima era dovuta a Graziano, abbandonò quel tiranno ai soldati che gli trancarono il capo. Per tal modo Valentiniano II, fu debitore al suo collega dell'Impero e della vita, che perdè poi poco appresso sotto i colpi di *Arbogasto*, uno de'suoi ufficiali, che non tardò guari a ricevere del suo delitto il meritato castigo (1).

Suscitato dallo stesso Arbogasto, era surto in Occidente un altro tiranno chiamato *Eugenio*; ma fu egli pure vinto dall'Imperatore, il quale dispose di quest'Impero in favore di *Onorio*, il più giovine de'suoi figliuoli, dell'età allora di soli undici anni, serbando quello d'Oriente pel figlio maggiore chiamato *Arcadio*, che omai toccava il diciottesimo anno.

(1) Toccava Valentiniano II. il ventesimo anno allorchè fu assassinato da *Arbogasto*, Franco d'origine e valoroso capitano.

(Trad.)

Teodosio, dopo avere ricevuto, mentre vivea il soprannome di *Grande*, non sopravvisse lungo tempo a' suoi trionfi: morì di malattia naturale in età di soli cinquant'anni dopo un regno di sedici, rispettato dai Barbari e compianto dai sudditi, e l'Impero vide spenta con esso la sua grandezza e la sua gloria.

CAPITOLO XXXVI.

ALARICO IN ITALIA.

*Dall' anno 395 sino all' anno 410
dell'era cristiana.*

I Romani di cotest' epoca, non avevano più, miei buoni amici, veruna somiglianza coi loro maggiori, che avevano vinto tanti popoli colla magnanimità egualmente che col coraggio. La povertà di Cincinnato, il disinteresse di Publicola, la generosità di Scipione sarebbero state poste in ridicolo presso questa nazione degenerata, alla quale più non rimaneva omai che la gloria del suo nome. Il lusso, vale a dire, la smodata ricerca di abiti sontuosi di splendide abitazioni, di lauti conviti, era spinto a tal punto, che appena pos-

siamo oggidì formarcene un' imperfetta idea. Vedevansi da ogni parte palagi fregiati d'oro, di gemme e di madreperla; e in mezzo a questa straordinaria magnificenza, tutte le abitudini di una vita voluttuosa e disoccupata: il campo di Marte era interamente abbandonato.

Le Romane matrone non andavano più superbe, come la madre de' Gracchi, della virtù de' loro figliuoli, ma si occupavano solo di ornamenti di ogni maniera, di gioje che costavano enormi somme, e non comparivano mai in pubblico che colle mani coperte di lamine d'oro, o portate in superbe lettighe da servi riccamente abbigliati.

In somma non era più il tempo in cui accordavasi per ricompensa ad un generale romano, siccome fu già praticato al console Duilio, l'onore d'essere accompagnato a casa all'ora di cena col suono di musicali strumenti, e con torcie accese. Le tavole de' più ricchi cittadini, una volta così frugali, erano cariche di vasellami d'oro e d'argento; e il vino veniva versato in tazze del più prezioso metallo squisitamente lavorate: e intanto dintorno ai letti, in cui negligenemente giacevano i convitati, sta-

vano alcuni schiavi per divertirli con danze ed armoniosi concerti.

Ma, siccome occorreano grandi ricchezze per soddisfare le esigenze di un siffatto lusso, i possessori di tutte queste belle cose, erano continuamente disposti ad intraprendere qualunque cosa onde acquistare de' tesori, de' quali poi per lo più facevano un uso poco onorevole.

I Barbari, per lo contrario, allontanandosi dai loro deserti, andavano successivamente perdendo della loro ruvidezza e della primitiva loro ferocia; dopo avere distrutte delle città, essi ne costruivano altre, dove senza ripugnanza veruna si stabilivano; nello stesso tempo la religione cristiana, che cominciava a diffondersi fra essi, addolciva i costumi che avevano recati dalle loro orride solitudini, senza però affievolirne il coraggio, e gl'Imperatori romani erano stati più di una volta costretti a collocare de' Capitani di queste nazioni guerriere alla testa delle loro legioni (1).

(1) Gl'Imperatori essendo stati costretti di prendere più volte al loro soldo de' barbari da opporre ad altri pure barbari, si accorsero, ma tardi, che non era poi men duro lo sgombrar l'Impero dai

Dopo la sconfitta di Valente presso Adrianopoli, i Goti avevano formato nella Dacia e nella Pannonia delle abitazioni permanenti, che Teodosio non aveva punto pensato di distruggere; imperocchè, giudicando questo principe tali nemici assai formidabili, aveva stimato meglio fare la pace con essi che esporre l'Impero a nuovi disastri, ed era anzi obbligato di pagar loro ogni anno una considerevole somma di denaro, acciò non dilatassero maggiormente le loro conquiste.

Ma appena questo possente Imperatore ebbe cessato di vivere, i Goti sotto la condotta di *Alarico*, il più illustre de' loro capitani, che aveva preso il titolo di re de' Visigoti (1), invasero la

nuovi collegati, che il vincere i primitivi nemici. Laonde l'Impero romano non venne a cadere per una subitanea peculiare invasione, come alcuni credono, sì bene per replicati assalti che si rinnovavano da tutti i lati e che finirono col restringere tanto i confini dell'Impero, che vennero a comprendere la sola Italia. (Trad.)

(1) Mentre la discordia indeboliva ogni giorno il potere romano, la buona alleanza aumentava quello delle barbare nazioni. Tutti i loro principi, soffocando ogni particolare gelosia, si ordinarono sotto i vessilli di Alarico, generalissimo dell'Impero d'Oriente, l'innalzarono sopra uno scudo ed il saluta-

Grecia, senza che alcun esercito potesse arrestare la loro marcia, passarono senza ostacolo le Termopili, il cui nome è tanto celebre nella storia antica, si diffusero quindi come torrente in Beozia, trucidando uomini, involando donne, saccheggiando città, e incendiando villaggi: devastarono l'Attica, demolirono il famoso tempio di Eleusi, ultimo asilo del paganesimo, e finalmente si sparsero per l'Illiria, provincia bagnata dall'onde del mare Adriatico. Quivi fermaronsi un momento per riunire le loro forze, e minacciarono di una prossima invasione l'Italia stessa, da cui non erano più separati che da una catena di montagne poco estesa, conosciuta sotto la denominazione di *Alpi Giulie*.

Il giovine Imperatore d'Occidente, Onorio, che aveva sua residenza in Milano, era poco capace di misurarsi con un guerriero formidabile come Alarico; e però rimase atterrito allorchè venne a sapere che avvicinavasi il re de' Visigoti; e se non avesse avuto presso di

tarono re de' Visigoti. Quest'implacabile nemico di Roma, servissi per distruggerla, dell'esperienza acquistata nelle milizie del gran Teodosio.

(Trad.)

sè un generale, chiamato *Stilicone*, cui il gran Teodosio, morendo, aveva incaricato di difendere l'Impero durante la gioventù di suo figlio, il timido Imperatore avrebbe riguardata la fuga come il solo mezzo per lui di salvezza (1).

Stilicone era Vandalò d'origine, e riuniva all'energia di un barbaro tutta l'abilità di un Romano. Laonde fu sua prima cura di chiamare da tutte le estremità dell'Impero, alla difesa di Roma, le legioni che ancora lottavano nelle provincie lontane, contro le irruzioni delle nazioni nemiche. La Germania, la Gallia, la Brettagna, libere per tal modo dai loro oppressori, non tardarono a sottrarsi interamente al romano dominio; ma Stilicone riunendo nelle sole sue mani tutte le forze dell'Impero, si mise in istato di opporre ad Ala-

(1) Stilicone l'eroe del turgido ed inelegante poeta *Claudio*, sopravvanzava, dicesi, la statura attribuita a' Semidei. Nell'adolescenza era segnalato fra i più bellicosi pel valore e per la destrezza. Dopo fatto Conte de' famigliari, generalissimo della cavalleria e dell'infanteria d'Occidente, sposo della principessa Serena, nipote dell'Imperatore, governava da avveduto politico, da dotto amministratore l'Impero sotto il nome di Onorio, che non era ancor giunto al dodicesimo anno. (*Trad.*)

rico una terribile resistenza, il cui grido solo aveva gettato lo spavento fra i popoli trepidanti dell' Italia.

Il re de' Goti non tardò infatti a valicare le Alpi Giulie, e ben tosto ebbero luogo tra le due nazioni ostinati e fieri combattimenti. Una sanguinosa battaglia data poco lungi da *Polenza* piccola città del Piemonte, arrestò finalmente l' invasione de' barbari. Alarico, vinto, si vide costretto di ritirarsi precipitosamente con tutta la cavalleria che capitaneava, e il Vandalo Stilicone ebbe la gloria di avere almeno ritardata la caduta dell' impero d' Occidente.

Frattanto Onorio liberato con questa vittoria dal terrore che gli aveva fatto provare l' approssimarsi de' Goti, deliberò di non soggiornare più a lungo in Milano, le cui mura non gli sembravano sufficienti per rassicurarlo contro ulteriori irruzioni. Elesse quindi a sua nuova dimora Ravenna, città forte posta sull' Adriatico, presso l' imboccatura del Po, fabbricata come Venezia sopra pali, e circondata da impraticabili paludi. Quivi appunto, siccome vi dissi altrove, miei buoni amici, Augusto, manteneva una delle flotte incaricate di sorvegliare l' Italia, e sarà bene che procuriate di

non dimenticarvi in quale circostanza la sede dell' Impero d' Occidente fu trasferita da Milano a Ravenna.

E fu all' occasione della vittoria di Polenza sui Visigoti, che Roma godette, per l' ultima volta della pompa di un trionfo. Il giovine Onorio, seduto sopra un magnifico carro con al fianco l' illustre Stilicone , fece il suo ingresso in cotesta capitale, fra le acclamazioni di un' immensa popolazione ebbra di gioja. Fu pure celebrato questo trionfo colla lotta dei gladiatori, per cui videsi scorrere sull' arena il sangue di un gran numero di quegl' infelici , ma fu parimente l' ultima volta che il popolo di Roma ebbe il barbaro piacere di mirare sì terribile spettacolo che oltraggiava del pari la religione e l' umanità. Onorio richiamando gli editti di Costantino il Grande contro questi sanguinosi giuochi, ne proibì la celebrazione nell' Impero , e l' abolizione di questi piaceri crudeli, fu interamente dovuta alla dolcezza del cristianesimo di cui la carità è uno de' primi precetti (1).

(1) Un monaco chiamato *Telemaco*, avendo nell' istante in cui i gladiatori cominciato avevano i sanguinosi lor giuochi, osato scendere nel circo, se-
Storia Romana P. II. 35

L' Occidente respirava appena dallo spavento che avevagli cagionato l' irruzione d' Alarico, quando una nuova invasione di Barbari, venne nuovamente a spargervi il terrore. Un principe germano e potente chiamato *Radagaiso*, capitanando un esercito numeroso di Svevi, di Vandali, e di Burgundi (1), parti dalle coste del Danubio e della Vistola con intenzione di piombare addosso all' Italia; e come fatto avevano una volta i Cimbri ed i Teutoni vinti da Mario, essi traevano seco le loro mogli ed i loro figliuoli, e tutta quest' immensa e tumultuosa schiera, varcate le Alpi Giulie, si diresse sopra Roma con

parare i combattenti, e rinfacciare altamente al popolo l' indegna sete di umano sangue, questo, turbato ne' suoi piaceri, deluso nella sua aspettazione, gli corse furiosamente addosso e lo fece in brani, Fattesi allora dal Clero intendere le minacce della religione, l' Imperatore decretò tosto l' abolizione di sì inumano spettacolo. (Trad.)

(1) Dicesi che quest' esercito era forte di quattrocento mila combattenti; che i costumi del principe barbaro erano feroci; che nessun freno lo riteneva; che nessun principio di dottrina mitigava la fiera de' suoi selvaggi guerrieri; e che aveva giurato di spianare la città di Roma, di sacrificare ai suoi idoli i senatori, di abbattere le chiese cristiane e di sbandire la Croce. (Trad.)

animo di spianarla e di sacrificare ai suoi idoli i Senatori, da che pareva mancare quella città di ogni mezzo di difesa.

Il vile Onorio rinchiuso nelle mura di Ravenna, non procurò in verun modo di arrestare la formidabile invasione. Il solo Stilicone, salda colonna dell'Impero, vegliava alla sua salute: inaccessibile alla paura, seguiva le mosse dei Barbari con prudenza: senza fuggirli ne aizzava astutamente la temerità colla circospezione, e venuto a battaglia con Radagaiso in poca distanza da *Firenze*, città dell'Italia che aveva stretta d'assedio, e di cui udrete pure spesso parlare in altri libri, venne dal romano condottiero interamente sconfitto. I Barbari, dispersi per questa disfatta, e fuggendo davanti alla spada del vincitore, si sparsero nelle vicine provincie, e una delle loro bande più considerevoli si gettò sulle Gallie allora abbandonate dai Romani, e dove essa cominciò a poco a poco a fermare la propria dimora. Quanto a Radagaiso, che, caduto vivo nelle mani dell'avveduto Stilicone, aveva da prima ottenuto dal vincitore promessa che la vita di lui sarebbe stata rispettata, fu per ordine di questo generale, poco scrupoloso sui mez-

zi di liberarsi di un così terribile nemico, condannato ad essere decapitato in Roma.

Quest' invasione di Svevi, di Vandali e di Burgundi, forma un avvenimento assai notevole, fanciulli miei, e del quale desidero non abbiate a scordarvi, poichè ritroverete più tardi in altre storie questi differenti popoli, la cui introduzione in Francia ed in altri paesi d' Europa, risale per l' appunto alla sconfitta di Radagaiso sotto le mura di Firenze.

Ma intanto che Stilicone si meritava per la seconda volta il titolo di liberatore dell' Italia, gli adulatori che stavano intorno ad Onorio si studiarono di persuaderlo che quel valoroso capitano era più formidabile all' Impero che gli stessi barbari, e l' accusarono di voler porre sul trono di Occidente suo figlio *Eucherio*, giovine intrepido e virtuoso. L' ingrato Imperatore, obbliando allora i servigi di Stilicone, abbandonò questo generale a' suoi nemici, i quali, essendosi di notte tempo introdotti nel suo campo, ne trucidarono la guardia fedele, e pochi giorni dopo lo trassero egli medesimo a morte fra le ingiurie e gli oltraggi di ogni maniera: e il figliuolo di lui. e tutta la sua fa-

miglia incontrarono fatalmente lo stesso destino.

Tale fu il deplorabil fine di Stilicone a cui i cortigiani d' Onorio non avevano potuto perdonare la sua gloria e la sua straniera origine; ma la morte di quest' illustre e ad un tempo sventurato guerriero, non tardò guari ad essere vendicata in una terribil maniera dagli stessi barbari che aveva vinti.

Nel mentre che seguivano cotali avvenimenti in Occidente, l' Imperatore Arcadio aveva cessato di vivere a Costantinopoli dopo un regno inglorioso di tredici anni (1), e appena seppe Alarico la morte di Stilicone, si affrettò a condurre in Italia una nuova armata di Goti, impazienti di vendicare la loro sconfitta di Polenza.

Al loro approssimarsi, il timoroso Onorio, non avendo più alcun mezzo onde resistere, implorò la pietà di Alarico,

(1) Il regno di Arcadio offriva l' immagine della funesta degradazione cui necessariamente tendono i costumi sotto un lungo dispotismo, e fra un popolo annollito di ogni genere di voluttà. Morì Arcadio dopo tredici anni di regno o piuttosto di vita, giacchè fu sempre schiavo della moglie e de' favoriti, senza mai nulla operare per la felicità e per la gloria dell' Impero.

(Trad.)

e a fine di rallentare la sua marcia, gli fece delle promesse che non aveva punto intenzione di realizzare. Ma la mala fede di lui, irritò il suo avversario per modo, che s' avviò senz' indugio verso Roma, coll' intento d' impadronirsene.

Questa capitale, fanciulli miei, non aveva veduto alle sue porte de' nemici se non al tempo in cui i Galli erano stati vinti dal dittatore Camillo: perciò lascio pensare a voi quale fu lo spavento de' suoi infelici abitanti all' avvicinarsi di Alarico, la cui armata crudelmente devastava ogni paese per cui passava; e in fatti avevano essi ben ragione di temere, imperocchè appena fu Alarico davanti alle loro mura, gli schiavi goti che si trovavano nella città, gliene aprirono di notte le porte, e abbandonarono per tal guisa Roma a tutto il furore de' Barbari (1).

(2) Il recinto di questa grande Metropoli, il quale era, per testimonianza di scrittori degni di fede, di ventun miglio, conservò tristi monumenti della distruzione e della strage. Contava essa allora un milione e dugento mila abitanti, e non trovava cittadino che la difendesse. Immense ricchezze tenevano luogo pei Romani di virtù e di gloria. Molti possedevano de' palagi che contenevano ciò che può trovarsi in una mediocre città; e molti si annoieravano le cui

Allora fu che questa vasta città, che per tanto tempo si era arricchita delle spoglie del mondo da lei conquistato, dovette espiare con innumerevoli calamità l'abuso che aveva fatto della sua passata grandezza. Alarico, benchè naturalmente umano, permise a'suoi soldati il saccheggio e la devastazione di cui erano avidi, ma ebbero ordine in pari tempo di risparmiare il sangue, di rispettare l'onore delle donne e di non ardere gli edifizj consacrati alla religione, anzi permise ai disperati abitanti di rifuggirsi nelle chiese, onde evitare gl'insulti de' vincitori. Malgrado però questa precauzione un gran numero di Romani di ogni età e di ogni sesso, perirono in questo orribile saccheggio, o furono ridotti ad una schiavitù più crudele della morte medesima.

In mezzo a questo spaventevole disordine, essendo un capitano goto entrato

rendite salivano a due o tre milioni. Vedevansi nei loro giardini laghi, pianure, foreste; le loro occupazioni consistevano nel visitare vasti poderi, ove ammazzavano senza fatica e senza pericolo frotte di animali pacifici. Così oziosi, voluttuosi ed orgogliosi di discendere dagli antichi eroi della Repubblica, moveano a sdegno, richiamando alla memoria il valore e la povertà dei loro avi. (Trad.)

in una casa per saccheggiarla, vi trovò una Signora attempata alla quale aspramente ordinò di dargli tutto che possedeva di prezioso: questa signora, senza rispondergli, lo condusse in una stanza apparsa di essa casa, dove vide con sorpresa un' immensa quantità di vasi d'oro e d'argento del più squisito lavoro. „ *Questi vasi non sono miei* , disse allora questa coraggiosa donna al Capitano barbaro , *essi sono proprietà degli apostoli San Pietro e San Paolo a' quali sono stati consacrati : io non ho forza di difenderli contro le vostre violenze; ma se voi li toccate, il sacrilegio cadrà sopra di voi* „ . Nell' udire queste parole, l' ufficiale goto, penetrato da religioso terrore, chiuse diligentemente la stanza che conteneva questo tesoro , e informato tosto Alarico del caso avvenuto , questo principe mosso da rispetto pel cristianesimo che professava, ordinò che quegli oggetti sacri, fossero subitamente portati vicino alla tomba degli apostoli. Videsi allora in mezzo alla città desolata una lunga processione di soldati barbari portare devotamente sul loro capo i vasi sacri sino alla chiesa di S. Pietro , e i Romani ingiunocchiarsi con umiltà sul loro

passaggio, e confondere in certo modo insieme coi gridi di guerra i loro cantici religiosi.

Quest'apparente moderazione dei vincitori non impedì per altro che un incendio facesse nella capitale un orrido scempio, pel quale una parte di essa fu in brevissimo tempo distrutta , e come se il cielo avesse voluto concorrere a far causa comune coi nemici per annientarla, scoppiò nel tempo medesimo uno spaventevole oragano che rovesciò parecchj edificj che dal loro furore erano stati risparmiati.

Tutto questo disastro non trattenne che tre soli giorni il terribile Alarico , il quale, contento di avere distrutta la gloria di trecento trionfi , annichilati i monumenti rispettati dal tempo , rovesciata la grandezza di dodici secoli , si partì colla propria armata dall'avvilita Roma carico de' preziosi tesori rapiti a tutto l'universo, e seco traendo una moltitudine di prigionieri stava il re Goto tutto approntando onde imbarcarsi per l'Africa, dove intendeva fondare un vasto Impero. Ma sorpreso da mortale infermità cessò di vivere e fu per tal guisa troncata la carriera delle sue imprese al momento in cui sembrava essere

egli giunto all'apice della gloria e della potenza.

I suoi compagni e soldati temendo che gli avanzi di quel celebre Re non venissero un giorno esposti dall'incostanza della fortuna, alla vendetta ed agli oltraggi dei nemici, gli scavarono una tomba nel letto di un piccol fiume del quale deviarono il corso, e allorchè mandando lugubri grida, secondo il costume di que'popoli selvaggi, vi ebbero deposto il suo corpo unitamente ad una prodigiosa quantità di trofei da esso conquistati in Roma ed altre ricche spoglie, fecero rientrare le acque nel pristino loro alveo ed uccisero tutti i prigionieri impiegati in quell'opera, affinchè più non si potesse scoprire il luogo ove deposte avevano le ceneri di quell'eroe. Il fiume nel quale fu scavato il sepolcro di Alarico appellasi il *Bu-sentino*, e bagna le mura di *Cosenza*, piccola città di quella parte dell'Italia che portava un tempo il nome di *Magna Grecia*, e che oggi è conosciuta sotto quello di *Calabria Citeriore*.

Dopo la morte del più grande dei re visigoti, *Ataulfo*, suo cognato e successore, avendo ceduto all'amore ispiratogli dall'illustre prigioniera *Placidia* fi-

glia del gran Teodosio e sorella degli Imperatori Onorio ed Arcadio, le diede mano di sposo, e da quel momento cessò di mostrarsi nemico ai Romani (1). Sotto pretesto di difendere l'Impero contro i Barbari di Germania, condusse le sue soldatesche prima nelle Gallie, e poi nella Spagna invasa dagli Alani, dagli Svevi e dai Vandali; ma non andò guari che quivi perì trucidato da alcuni suoi nemici, dopo avere in quella regione fondata una possente monarchia, che non durò meno di tre secoli. La vedova di lui Placidia, che dagli uccisori del proprio marito fu da principio inumanamente trattata, venne poscia da essi inviata a suo fratello Onorio, che amorevolmente l'accolse, e diedela in isposa a Costanzo, celebre generale ro-

(1) Hissi dagli storici il minuto racconto delle cerimonie di questo spotalizio e della magnificenza de' doni che fece Ataulfo alla nuova Regina. Il saccheggio di tanti Stati e soprattutto quello di Roma possono soli dar ragione di tanto lusso. Basterà citare fra i doni quello di un piatto d'oro che pesava cinquecento libbre, e che a caso fu poi trovato nel tesoro di *Dagoberto*. Una tavola di un solo smeraldo, contornata di tre ordini di perle ed appoggiata sopra sessantacinque piedi d'oro massiccio, farà giudicare della ricchezza de' vincitori o dell'esagerazione degli storici.

(Trad.)

mano, che egli associò all' Impero col titolo di Augusto (1).

CAPITOLO XXXVII.

IL FLAGELLO DI DIO.

*Dall' anno 410 sino all' anno 476
dell'era cristiana.*

Dopo Alarico, miei piccoli amici, quello tra i barbari duci che compì la ruina dell'Impero d'Occidente fu *Attila*, re degli Unni, soprannominato il flagello di Dio, a cagione delle devastazioni che lasciava per ogni dove sul suo passaggio (2). Cotesto formidabile

(1) Poco dopo anche Onorio terminò la vituperosa carriera della sua vita: e ciò sarebbe stato un bene per l' Impero se alle calamità del suo regno fosse stato possibile un riparo. Questo principe timido, che non osò intraprendere cosa alcuna; che non vide i pericoli che con ispavento e sempre li evitò; che fu testimonio indolente della ruina dell' Impero; che si lasciò condurre ed ingannare, nè mai comandò al popolo che per obbedire a' suoi ministri, morì di un Idrope in Ravenna nell' età di 39 anni senza lasciare alcun figlio, comechè avesse successivamente avute due mogli figliuole ambedue di Stilicone. *(Trad.)*

(2) Attila principe Scita, figlio di Mundone Re

guerriero, dopo avere domate tutte le tribù della sua nazione , tutte le masnade della Scizia , soggiogò in pochi anni tutti i popoli germanici, s'insignorì delle bellicose contrade della Scandinavia, e riempì di terrore gli animi dei Galli e de'Borgundi. Fu riconosciuto fi-

degli Unni, offerse in sè ai Romani l'orribile figura di un Calmuco, poichè, piccolo della persona, ebbe grossa la testa, il viso bruno , il naso schiacciato , lo sguardo bieco e feroce ad un tempo : superbo al portamento, e imperioso ne' modi, si attribuiva da sè medesimo il titolo di Flagello di Dio. Torquato Tasso nella *Gerusalemme Liberata* così lo dipinge;

*Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago ei par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai, che ringhi, e udir credi i latrati.*

Proclive però alla beneficenza trattava umanamente tutti coloro che senza resistere gli si sottomettevano. Senza fede verso i popoli che guerreggiava, era scrupolosamente sollecito di amministrare giustizia a quelli che gli erano sottoposti. Non permetteva che fossero oppressi , e castigava le violenze che loro venivano fatte; nè ricordavasi d' un' offesa ricevuta quando l' aveva perdonata. Nato per dominare , erasi astutamente servito dell' ignoranza superstiziosa de' suoi sudditi , per dar loro a credere d' aver trovata la spada di Marte , e che da quell' arma divina, che poi adorossi dagli Unni , a lui venivano diritti incontestabili all' Impero dell' Univer-

(Trad.)

Storia Romana P. II.

36

In mezzo a questi grandi squarciammenti de' romani dominj , il terribile Attila , dopo avere portato il terrore e la morte a traverso l'Oriente , giunse nelle Gallie alla testa di un' innumerevole moltitudine di Unni , tutti di feroce aspetto e di selvatici costumi.

Quest' immensa armata, cambiando in vasto deserto ogni paese che attraversava , pervenne in breve sulle sponde della Senna , e s' approssimò alla città di Parigi, che avrebbe senza dubbio distrutta, come aveva fatto di tant'altre, se una folta nebbia non l' avesse tutto ad un tratto tolta agli sguardi de' barbari che se ne allontanarono senza vederla.

I Parigini attribuirono questo fortunato avvenimento , che loro parve un vero miracolo, alle preghiere di una pastorella chiamata *Genoveffa*, la quale era oltre ogni credere pia; e da quel tempo in poi santa Genoveffa è onorata come *patrona* , ossia la protettrice di Parigi.

Ma avendo il valoroso Ezio riunito un forte esercito composto di Franchi e

vendicarsi si unissero a' Romani, chiese soccorso ad Attila, offerendosi di ajutarlo a conquistare l'Italia;
(Trad.)

di Romani , e chiamato in suo ajuto *Teodorico* re de' Visigoti d'Aquitania e figliuolo del celebre Alarico, mosse contro Attila, e raggiuntolo in certe vaste pianure note sotto il nome di campi *Catalauni*, presso quella provincia dove trovansi presentemente *Chalons nella Sciampagna*, quivi venne seco alle mani.

Furiosissima e terribile fu la battaglia che seguì tra l'esercito degli Unni e quello degli Occidentali ; incerta per lungo tempo rimase la vittoria, la quale finalmente dichiarossi per Ezio rimanendo il Barbaro con infinita strage de' suoi pienamente sconfitto e sbaragliato (1). Era forse in potere di Ezio il distruggere affatto i Barbari e l'impadronirsi di Attila stesso ; ma temè costui gli alleati suoi; dubitò che l'intera distruzione degli Unni liberandoli da ogni pensiero, non fosse per renderli troppo

(1) Raccontasi che essendo i soldati di Ezio nella sera di questa fatal giornata , andati per dissetarsi ad un ruscello vicino , s'avvidero con orrore che ingrossato quel rivo dall' umano sangue che vi scorrea , era esso traripato , e se ne allontanarono fremendo. Secondo alcuni, il numero di coloro che vi perirono , ascende a cento sessanta mila uomini , tanto dal lato de' Romani come da quello de' Barbari.

(Trad.)

formidabili all' infievolito e vacillante Impero. Laonde facilitò i mezzi di fuggire ad Attila, il quale, fremente di sdegno, andò a nascondere nella Pannonia la sua vergogna, a prepararsi alla vendetta.

Nè tardarono gli effetti a tener dietro alle minacce; imperocchè riuniti gli avanzi della sua armata, che era tuttavia considerevole, marciò contro l'Italia, dove sparse tale e tanto terrore, che all'avvicinarsi di lui, un gran numero di abitanti andò a rifugiarsi fra le rupi, ne' boschi, e persino nelle isole mezzo sommerse del golfo Adriatico, dove fondarono una città chiamata Venezia, la quale come vedrete in altre storie divenne col volger de' secoli così potente, che a buon dritto intitolossi la regina de' mari. E in mezzo a questa universale desolazione, il re degli Unni comparve improvvisamente davanti alle mura di Roma coll' intento di vendicare la sconfitta patita a Chalons; ma mentre preparavasi a ciò, vide inoltrarsi a lui un venerabile vecchio chiamato *Leone*, vescovo di quella città, il quale si fece a supplicarlo istantemente di non permettere che il suo gregge venisse straziato dal furore de' suoi soldati.

Attila, quantunque barbaro, era stato istruito nella religione cristiana: ascoltò quindi con rispetto le preghiere del santo pontefice , e proibì alla sua armata di entrare in Roma ; continuò egli per altro le sue devastazioni nell'Impero, e ricusando di fissare la sua dimora in veruno de' conquistati paesi, si ricondusse alla sua rustica capanna di legno sulle rive del Danubio, nella quale una stuoja teneagli vece di letto: ne' suoi banchetti ei non usava per la sua persona che piatti di legno, mentre i convitati erano tutti serviti in vasi d'oro e d'argento: non portava abiti che di un solo colore e del più comune tessuto, ed esigeva che i suoi ufficiali fossero magnificamente vestiti di stoffe fregiate di gemme, e non bevessero che in tazze d'oro del più squisito lavoro (1). Da

(1) Vestendo Attila abiti semplici e rozzi, intendeva forse mostrarsi superiore ai re col suo dispregio pel fasto. . . Sarebbesi detto, che spogliando i Romani ei voleva piuttosto impoverirli che sè medesimo arricchire, e dal genere della loro vita, pareva che gli Unni aver non dovessero bisogno nè d'oro, nè d'argento. Ma sì rapido è il contagio de' vizj, che i Barbari diventavano di ricchezze in gordi, prima pure di conoscerne l'uso.

(Trad.)

questa sua capanna ordinava inoltre il Barbaro agl'Imperatori Teodosio II e Valentiniano III di consegnargli i loro tesori, o di restituirgli gli schiavi fuggiti dal suo campo; e questi vili monarchi s'affrettavano con ogni sollecitudine ad obbedirgli.

Lieto il selvatico conquistatore di vedere a' suoi piedi i più grandi principi del mondo, stava divisando la conquista dell'Oriente, ma mentre a tale impresa apparecchiavasi, morì nella notte medesima in cui si sposò alla bella *Ildegonda*, soffocato da un violento ribocco di sangue cagionato dagli stravizzi e dall'ebbrezza, cui per celebrare le nozze, erasi in quel dì, secondo il costume delle nazioni d'origine scitica, abbandonato. Per tal guisa con lui disparve la sua vasta potenza, sorte ordinaria delle grandi conquiste, e la terra fu liberata da un mostro che le più formidabili squadre non poterono debellare (1).

(1) Non è ben noto il genere della sua morte, poichè alcuì pretendono che fosse costui da una donna trucidato; ed altri vogliono, col nostro autore, che morisse dall'ubbriachezza; dopo il nunzial convito di cui si è detto. Ad ogni modo l'Impero d'Attila ebbe fine con esso lui. I figli suoi l'indolirono, perchè lo divisero; e più ancora perchè

Allorchè l' esercito degli Unni seppe la morte del temuto loro Duce, diedesi in preda ad un furioso dolore, che non seppe altrimenti dimostrare che con lamentevoli urli. Magnifici funerali gli furono quindi celebrati colla pompa dei Barbari. Sotto serico padiglione innalzato nel mezzo di una vasta pianura, venne esposto il corpo di Attila: intorno ad esso tutti i guerrieri Unni coi capelli recisi e col volto sformato da profondi sfregi, fecero più giri a cavallo, commendando le imprese del loro condottiero, e lui felice chiamando, che terminò fra i diletti il corso di una vita gloriosa, solo per raggiungere l' ombra degli Unni eroi, dopo averne renduta la nazione immortale. Tutto quel popolo intervenne al banchetto funebre dato dal figliuolo primogenito di Attila chiamato *Ellak*. All' entrar della notte il corpo del Re defunto venne posto in tre casse, l' una nell' altra rinchiusa: la prima era di ferro, la seconda d' argen-

alla riputazione non succedettero del padre loro. Gli Unni presso che sempre vinti andarono dispersi, o si confusero cogli altri barbari, e circa vent' anni dopo la morte d' Attila, tornò questa nazione nell' antica sua oscurità, nè più il nome suo ricomparì nella Storia.

(Trad.)

to e la terza d'oro , e seco sotterrate furono le armi reali, e le vesti e le bardature de'suoi destrieri: e affinchè fosse da tutti ignorato il luogo ove riposavano le mortali spoglie dell'eroe degli Unni , imitando quant' era stato fatto per Alarico, vennero immantinente uccisi gli operai che ne avevano scavata la tomba.

La morte di Attila fu al certo un grande e prospero avvenimento, ma non pertanto l'Impero d'Occidente fu salvo. Ricaduto Valentiniano III nella stupida sua indolenza e nel turpe suo libertinaggio (1), e privato de' consigli della saggia Placidia, concepì tale gelosia contro Ezio, che spinse l'ingratitude sino al punto di uccidere di propria mano questo prode guerriero, cui andava debitore della sua corona; ma non ritrasse egli frutto alcuno da cosifatto delitto , imperocchè perì egli stesso poco dopo assassinato da uno de' suoi ufficiali, che aveva imprudentemente maltrattato in un accesso di collera.

(1) Camminando Valentiniano sulle orme d'Eliogabalo e di Caligola , collocava il supremo potere soltanto nella violazione delle leggi, e nel conculcamento di tutti i doveri e d'ogni sociale virtù.

(Trad.)

Se ora voi mi chiedeste, fanciulli miei, ciò che avvenne dell' antica Roma in mezzo a tanti e così svariati disastri, vi risponderai che alcuni anni dopo la morte di Attila, questa capitale fu data in preda ad un orribile sacco dai Vandalì dell' Africa, che Genserico loro re aveva condotti in Italia, e che questa nuova sciagura pose il colmo alla sua ruina (1).

In tutti i venti anni che seguirono la morte di Valentiniano III, vi furono altri nove Imperatori d' Occidente, ma non ebbevi più d' Impero: l'ultimo successore di Cesare fu *Romolo Augustolo*, giovine di una singolare bellezza, ma senza coraggio, per cui da un barbaro appellato *Odoacre*, già segretario di Attila, che aveva preso il titolo di re d' Italia, fu deposto e mandato a finire pa-

(3) Benchè fosse Roma caduta sotto i colpi di Genserico, puossi fissare la caduta dell' Impero all' epoca della morte d' Ezio, poichè appena ebbe questo grand' uomo cessato di sostenerlo col valore e coll' autorità, si estesero i Franchi sino alle rive della Senna; invasero i Goti il centro della Gallia; i Sassoni ne infestarono le coste, nè più rimanevano ai Romani in quelle contrade che le provincie chiamate oggi la Provenza, il Lionese, l' Alvergnia ed il Berri. (Trad.)

oificamente la sua inutile esistenza nella Campania, e precisamente nella magnifica casa fatta un tempo costruire dal ricco triumviro Lucullo sul capo *Misena* alle sponde del Mediterraneo (1).

Così quel palazzo, fanciulli miei, il lusso del quale aveva altre volte segnalata la prima epoca della decadenza dei costumi, servì d' asilo al principe, che per debolezza e viltà, lasciò sprofondare sotto di sé il primo trono del mondo, e parve che quel monumento della romana corruzione, doppiamente allora rammentasse agli uomini la gran verità: che *gl'Imperj come le repubbliche, cadono quando la virtù cessa di sostenerli* (2).

(1) L' apparizione di Augustolo sul trono, fu sì breve che ne sarebbe da lungo tempo obbliato il nome, se non rammentasse la caduta dell' Impero d' Occidente.

(Trad.)

(2) Vuolai qui osservare che *Romolo* fu il primo re di Roma noto alla storia, e che parimente chiamossi *Romolo* il monarca sotto cui perì quella capitale del mondo; che *Augusto* nominossi il primo Imperatore romano, e che l' ultimo chiamossi, quasi per ischerzo, *Augustolo*.

(Trad.)

FINE DELLA STORIA ROMANA,

APPENDICE

*Cenno sull'antica Italia, sulla estensione
e durata della Potenza Romana (1).*

L' Italia un tempo il terrore ; ed al presente ancora oggetto d' ammirazione per tutti i Popoli, era conosciuta anticamente sotto i nomi di *Saturnia, Esperia, Ausonia e Tirrenia*. Il nome d' Italia, che poi prevalse su tutti gli altri, e che tuttora conserva, è a lei derivato da un re di Sicilia di nome *Italo* che la signoreggiò (2).

(1) Questo cenno Istorico, che a maggiore utilità de' nostri giovani lettori, stimiamo bene di aggiungere alla Storia Romana del Sig. L. Fleury, con qualche lieve modificazione, noi lo abbiamo tratto dagli *Elementi di Geografia antica comparata colla moderna*, del Sig. G. ANTOINE, al quale fu specialmente di guida nel compilarlo, l'erudito Atlante del cel. Sig. Le-Sage. (Trad.)

(2) Le due seguenti annotazioni che trovansi nei commentarj di Servio sull' Eneide di Virgilio lib.

Storia Romana T. II.

37

Bisogna per altro avvertire che a tempi di Alessandro Magno il nome d'Italia non comprendeva che quello spazio detto in seguito de' *Brutii* ora Calabria, indicato espressamente da Antioco e da Aristotile.

I fiumi *Macra* e *Rubico* furono sotto i Romani per lungo tempo il confine dell'Italia legale o politica.

Tutto il rimanente della Penisola sino alle Alpi era distinto col nome di *Gallia Cisalpina*. A tempi d' Augusto venne poi anche questa parte compresa sotto il nome generale d'*Italia*.

La più comune divisione dell'Italia nella Geografia antica è quella in tre grandi parti, suddivise in varie altre, oltre le isole adiacenti, cioè;

Gallia Cisalpina l'Italia Settentrionale sino al Rubicone; *Italia Propria* l'Italia di mezzo; e *Magna Grecia* l'Italia Meridionale, cioè quasi tutto il Regno di Napoli.

Ignorasi l'epoca precisa della prima

t. vers. 537. avvalorano questa nostra opinione: *Italus rex Siciliae in eam partem venit in qua regnavit Turnus, quam a suo nomine appellavit Italiam.* — *Sicani* idest *Siculi* a *Sicano* fratre *Itali*. Veggasi Romagnosi — *Dottrina dell'umanità* a pag. 356 dell' Ediz. di Prato. (Trad.)

popolazione dell' Italia: si sa però che era essa civilizzata in tempo che tutto il restante dell' Europa (eccettuata la Grecia) trovavasi ancora nella barbarie , e trae il suo splendore dallo aver dominato sulla più gran parte del mondo colla possanza di quell' Impero, che si distinse da tutti quelli che lo precedettero , sì per la sua estensione (1) e durata , come per la saggezza della sua amministrazione e pe' bei monumenti che in ogni genere ci ha lasciati.

La Romana Potenza comprende circa dodici secoli dalla fondazione di Roma l' anno 752 av. G. C. sino alla distruzione dell' Impero d' Occidente sotto Romolo-Augustolo che fu vinto, come si è veduto nel Cap. ultimo della Storia precedente, da Odoacre l' anno 476 dell' era cristiana.

Un sì lungo intervallo si può dividere in tre grandi epoche ben distinte, cioè Roma sotto i Re per lo spazio di 244 anni — Roma sotto la Repubblica per lo spazio di 460 anni — e Roma sotto gl' Imperatori per lo spazio di anni 500.

(1) L' Impero Romano sotto Augusto aveva una estensione di 180 mila leghe quadrate, ed una popolazione di 120 milioni di abitanti.

(Trad.)

Sette furono i Re che governarono Roma, e tutti sono considerabili per le loro personali qualità, per l'importanza delle loro istituzioni, e per la grandezza degli avvenimenti di cui sono essi stati gli autori o i testimonj, e sono:

Romolo, che fabbricò Roma e fondò il suo governo.

Numa Pompilio, che istituì la Religione e il suo culto.

Tullo Ostilio, che consolidò l'opera de' suoi due predecessori.

Anco Marzio, che estese il territorio di Roma colle sue conquiste.

Tarquinio Prisco, che abbellì la città.

Servio Tullio, che creò l'Aristocrazia e preparò la Repubblica.

Tarquinio il Superbo, che fu cacciato dal trono e vide abolire la Monarchia.

La Storia della Repubblica Romana fa vedere che questa Repubblica sempre in guerra, e sempre vittoriosa, marcì di successo in successo, soggiogando varj popoli, finchè divenuta padrona del Mondo, cadde colpita dalle mani de' suoi stessi generali, che s'impadronirono dell'Impero.

Sotto gl'Imperatori poi la Storia medesima addita per primo *Giulio Cesare* che occupò il supremo potere, sebbene

sotto il modesto nome di Dittatore, quindi *Augusto* che gli succedette, e rassodò le basi del trono de' Césari, e dal quale l'epoca incomincia del romano Impero che durò per cinque secoli.

Questo periodo viene generalmente caratterizzato dalla qualità de' Monarchi, e dalle grandi rivoluzioni dell'Impero, cioè:

Il primo Secolo presenta in *Augusto* un principe saggio e magnanimo, ma ne' suoi successori una *Tirannia atroce*, come sotto il crudele *Tiberio*, l'abominevole *Caligola*, il feroce *Nerone*, il sanguinario *Domiziano*.

Il Secondo Secolo mostra lo spettacolo di *una felicità senza esempio* sotto cioè l'eccellente *Traiano*, il buono *Adriano*, l'amabile *Antonino*, il virtuoso *Marc' Antonio*.

Il terzo Secolo è una vera *Anarchia Militare*, sotto una moltitudine di Capi a vicenda innalzati ed abbassati da' Soldati.

Il quarto Secolo offre la *Divisione dell' Impero* in *Orientale* sotto *Valente*, e *Occidentale* sotto *Valentiniano*.

Il quinto Secolo finalmente conduce la *Dissoluzione dell' Impero*, il quale fu rovesciato da barbare Nazioni, che

successivamente calarono a devastare l'Italia, distinti particolarmente col nome di *Vandali*, *Svevi*, *Unni* e *Visigoti*, che traversarono l'Italia e la desolarono nell'anno 406 di G. C. e di *Eruli*, *Ostrogoti* e *Lombardi*, che vi si stabilirono.

TAVOLA

DELLE MATERIE

DELLA PARTE SECONDA

C	CAP. I. <i>Varo in Germania</i>	Pag. 5
	CAP. II. <i>Tiberio</i>	14
	CAP. III. <i>La Morte di Germanico.</i>	21
	CAP. IV. <i>Sejano</i>	35
	CAP. V. <i>Cajo Caligola.</i>	47
	CAP. VI. <i>Claudio I.</i>	61
	CAP. VII. <i>Agrippina</i>	71
	CAP. VIII. <i>La Gioventù di Nerone.</i>	79
	CAP. IX. <i>L'incendio di Roma</i> , . . .	91
	CAP. X. <i>I primi Martiri.</i>	97
	CAP. XI. <i>Galba ed Ottone.</i>	112
	CAP. XII. <i>La Ghiottornia di Vitellio.</i>	121
	CAP. XIII. <i>Vespasiano</i>	131
	CAP. XIV. <i>L'eruzione del Vesuvio.</i>	143
	CAP. XV. <i>Il Convito Orribile</i>	155
	CAP. XVI. <i>La Colonna Trajana</i>	165
	CAP. XVII. <i>Adriano</i>	175
	CAP. XVIII. <i>Antonino</i>	188
	CAP. XIX. <i>Vero e Marc' Aurelio.</i>	196
	CAP. XX. <i>Commodo.</i>	207

CAP. XXI. <i>Settimio Severo</i>	« 224
CAP. XXII. <i>I figli di Severo</i>	« 236
CAP. XXIII. <i>L'Omicidio di Geta</i>	« 243
CAP. XXIV. <i>Il Senato delle donne</i>	« 250
CAP. XXV. <i>Alessandro Severo</i>	« 264
CAP. XXVI. <i>I tre Gordiani</i>	« 276
CAP. XXVII. <i>I Goti</i>	« 290
CAP. XXVIII. <i>I Trenta Tiranni</i>	« 299
CAP. XXIX. <i>La Regina di Palmira</i>	« 308
CAP. XXX. <i>Il Cinghiale</i>	« 321
CAP. XXXI. <i>Diocleziano a Salona</i>	« 331
CAP. XXXII. <i>La pace della Chiesa</i>	« 346
CAP. XXXIII. <i>Giuliano l'Apostata</i>	« 364
CAP. XXXIV. <i>L'invasione de' Barbari</i>	« 378
CAP. XXXV. <i>Teodorico il Grande</i>	« 389
CAP. XXXVI. <i>Alarico in Italia</i>	« 402
CAP. XXXVII. <i>Il Flagello di Dio</i>	« 420
APPENDICE. <i>Cenno storico sull' antica Italia, sulla estensione e durata della Potenza Ro- mana</i>	« 433

5690896